

IVAN FASSIN: UNA VITA PER LA CULTURA E IL TERRITORIO



Documenti e testimonianze
dal Convegno del 17 Dicembre 2015
e altri contributi in ricordo di Ivan Fassin
con una antologia di suoi scritti

a cura di
SEV Società Economica Valtellinese e CISL Sondrio

IVAN FASSIN:
UNA VITA PER LA CULTURA
E IL TERRITORIO

Cura redazionale

Benedetto Abbiati

Luigi Pentimone

Fotografie

Archivio famiglia Fassin

Archivio CISL Sondrio

© SEV Società Economica Valtellinese - CISL Sondrio

Grafica e stampa

Tipografia Bettini - Sondrio

Ottobre 2016

ISBN 978-88-941587-1-7

**IVAN FASSIN:
UNA VITA PER LA CULTURA
E IL TERRITORIO**

Documenti e testimonianze
dal Convegno del 17 Dicembre 2015
e altri contributi in ricordo
di Ivan Fassin
con una antologia di suoi scritti

È proprio a quest'ultimo aspetto della questione, l'aspetto umano dell'economia, che vogliamo dedicarci, convinti che si tratta del capitolo che dovrebbe essere il più importante per tutti; perché naturalmente non disprezziamo la tecnica. Ma questa è scienza dei mezzi, mentre noi vorremmo accennare ai «fini».

Ivan Fassin, *Pensieri per una economia dei fini*, 1965



SOMMARIO

PREFAZIONI

Luigi Pentimone	pag	9
Benedetto Abbiati	pag	11

IVAN FASSIN NEL RICORDO DEI FIGLI	pag	13
-----------------------------------	-----	----

L'INIZIATIVA A RICORDO DI IVAN FASSIN DEL 17 DICEMBRE 2015

Mario Garbellini	pag	19
Alfonso Rossini	pag	57
Enrico Dioli	pag	63
Bruno Ciapponi Landi	pag	65
Benedetto Abbiati	pag	73
Giovanni Bettini	pag	81
Patrizia Sichera	pag	89
Gualtiero Combi	pag	91
Mirko Dolzadelli	pag	95

ALTRI INTERVENTI

Luigi Pentimone	pag	101
Valerio Dalle Grave	pag	102
Giovanni Biondi	pag	105
Luciano Corradini	pag	106
Guido Combi	pag	108
Anna Fistolera	pag	111
Alfonsina Pizzatti	pag	124
Franco Totaro	pag	127
Bruno Di Giacomo Russo	pag	133

APPENDICE

Prima sommaria rassegna di testi di Ivan Fassin pubblicati pag 140

ANTOLOGIA DI BRANI ESTRATTI DAGLI SCRITTI DI IVAN FASSIN

1965 - Pensieri per una economia dei fini	pag 147
1974 - Cultura alpina: perché?	pag 153
1991 - Altopiano retico	pag 159
2000 - Ivan Fassin parla di sé stesso	pag 167
2003 - Continua l'assalto sconsiderato al paesaggio alpino	pag 173
2004 - Progetto "Comunicare la montagna"	pag 183
2006 - Ritorno al Rolla, la montagna di Sondrio	pag 199
2011 - Paesaggio e territorio nella costruzione passata e futura di una identità valtellinese	pag 205
2012 - Danzare sull'orlo dell'abisso	pag 211
2014 - Per una testa ben fatta	pag 217
2015 - Parlare di fascismo e di resistenza a partire dalla Costituzione	pag 223
2015 - Meno Leggi. La scuola si cambia nelle valli	pag 227
2015 - Le bugie sulla riforma della Provincia	pag 233



Alle pareti dello studiolo che in ultimo Ivan occupava in CISL, arredato come la stanza di un giovane studente, perciò con un ordine “intelligente” per lui solo, insieme a calendari e locandine e schemi e qualche rara foto, singolare quella in sella a una moto (pag. 210), erano appesi due fogli bianchi in A3.

In uno “Un’altra poesia dei doni” di Jorge Luis BORGES erano evidenziati i versi *“Gracias quiero dar al divino [...] por el amor, que nos deja ver a los otros como los ve la divinidad”* (voglio rendere grazie al divino [...] per l’amore, che ci fa vedere gli altri/ come li vede la divinità).

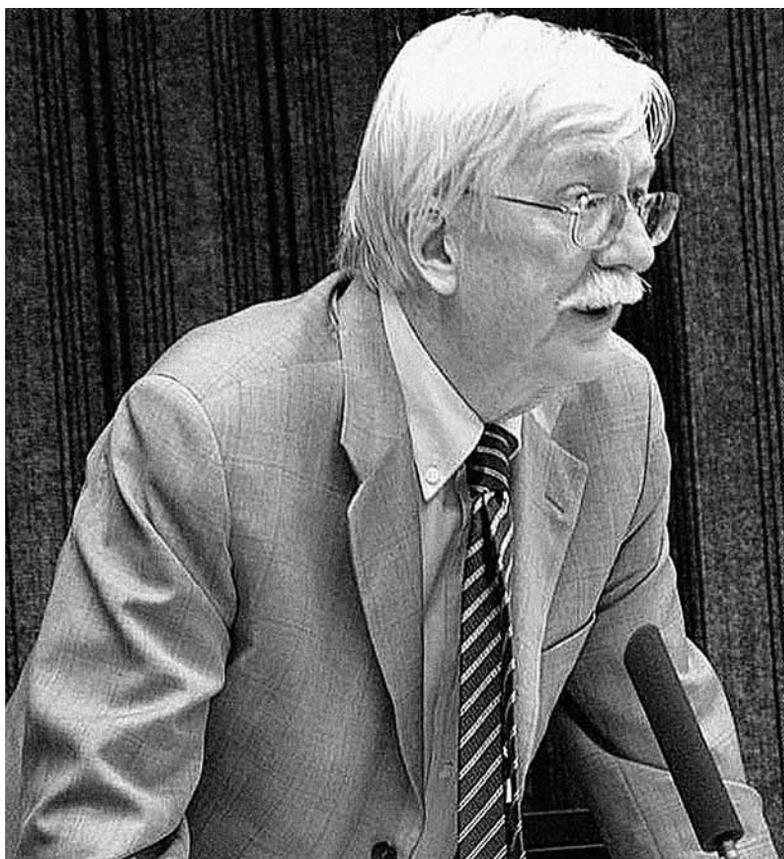
Nell’altro, un messaggio di auguri dell’amico prete don Giuseppe Stoppiglia, da cui mi sono permesso di isolare due frasi *“Credevo di poter gettare un seme nelle anime giovani, ma da questo sentiero mi sono sentito allontanare: i giovani, infatti, faticano ad accogliere la fragilità, come virtù, per costruire il cambiamento”* e poi *“Non mi interessa sapere il tempo che mi resta per rendere utile la mia giornata terrena, spero di capire in quale direzione impegnare la mia mente e le mie forze. Sollevare chi soffre, lottando per una società più giusta o riversare umilmente nei recinti delle solitudini ogni mia capacità di dono?”*.

Nelle citazioni, che ho scelto con un pizzico di arbitrio, vedo rappresentate due dimensioni, tra le tante della ricca personalità di Ivan Fassin, note a chi ha avuto modo di frequentarlo; da un lato l’ottimismo, la fiducia, la solidarietà verso il prossimo/ l’altro, dall’altro la fatica di un impegno sociale ed educativo mai smesso, vissuto con pienezza e convinzione anche quando non riconosciuto.

I motivi di una pubblicazione con testi su Ivan e di Ivan, possono essere tanti, a me pare sufficiente citare il riconoscimento per una vita spesa interamente nella ricerca curiosa, puntuale e illuminata sulle dinamiche della società e i “nodi” della cul-

tura, locale e generale, insieme al rovello costante per i destini della comunità.

Il Sindacato, sua seconda famiglia, insieme alla SEV, laboratorio delle sue analisi, non poteva non rendergli questo omaggio.



Il proposito di ricordare la figura di Ivan Fassin non è nato unicamente dalla stima per questo grande amico che ci ha lasciato improvvisamente, ma ha molto a che fare con il ruolo particolarissimo che Ivan ha svolto per oltre 50 anni nel mondo culturale del nostro territorio.

Come risulterà dagli scritti raccolti in questo volume, dalla giovinezza fino alla sera prima della sua scomparsa Ivan non ha mai smesso di ragionare, di dialogare e di scrivere, ed ha fatto di questo la cifra identificativa della sua esistenza; come ha giustamente detto un suo amico, Ivan non ha semplicemente “operato nel mondo della cultura”, ma ha “fatto” cultura.

Lo ha fatto in numerosissimi ambiti diversi, con intensità, passione, attenzione e discrezione, così che dopo la sua scomparsa molti si sono accorti di conoscere solo uno o alcuni di questi numerosi ambiti in cui Ivan aveva operato: quello o quelli in cui avevano avuto l'occasione e la fortuna di incontrarlo.

Lo scopo principale di questo volume è quindi quello di ricomporre, o almeno tentare di farlo, il caleidoscopio dei molteplici campi in cui nel corso dei decenni Ivan ha applicato il suo mite, profondo e instancabile desiderio di riflettere e di dialogare; questo tentativo passa attraverso le testimonianze di quelli che lo hanno incontrato, ma anche attraverso la riscoperta e il recupero di alcuni suoi testi che, scritti a partire dagli anni '60 del secolo scorso, ci sembrano ancora significativi e, in qualche caso, addirittura profetici.

Penso che ne esca un ritratto unitario, incentrato su di un profondo interesse di Ivan per l'uomo, per il territorio in cui viveva, e per la ricerca della verità.



IVAN FASSIN NEL RICORDO DEI FIGLI

ANNA E GIOVANNI FASSIN

L'aspetto che colpisce soprattutto, in questa pubblicazione, è l'estrema varietà: di ambiti di interesse, studio e lavoro innanzitutto; e di contesti e di situazioni in cui è accaduto, a coloro che hanno scritto, di incontrare papà. Naturalmente una cosa va a braccetto con l'altra; proprio la vastità di interessi e la quantità di lavori e iniziative intrapresi era il motivo di tanti incontri, di tanti eventi. Per noi non costituisce certo una sorpresa, suona anzi assolutamente naturale, e contribuisce a restituire efficacemente un'immagine della sua personalità.

Questa varietà era per noi la quotidianità familiare. Sia perché a ciascuno di noi è accaduto, di volta in volta, di accompagnarlo nel suo peregrinare in giro per la valle o per il mondo, e di trovarci coinvolti nei suoi innumerevoli impegni; sia perché le continue letture e lo studio instancabile di papà non restavano mai confinati al suo studio o al suo ufficio, ma erano spesso spunto di discussione e di riflessione in casa. Nel suo studio quotidiano non era certo avaro, condivideva sempre con generosità ciò che capiva o imparava, e questa è stata per noi, fin da quando eravamo piccoli, ovviamente con modi diversi nel tempo, un'abitudine familiare.

Questa abitudine sua ci faceva percepire e vivere una sorta di "ingaggio" continuo. Diciamo "ingaggio" per calco dal francese *engagement*, con tutta la sua ampiezza semantica: un impegno insieme politico, sociale ed etico; una sfida, anche, che sorge dall'esistenza e dalle passioni che la attraversano; un impegno che obbliga, ma obbliga nel senso di un appello, di una necessità che trapassa dal mondo al soggetto, una necessità che il soggetto fa sua. Questa crediamo sia la parola chiave che rac-

coglie e dà un senso unitario all'apparenza labirintica e caotica di quella così ampia varietà di interessi e al movimento continuo che ne nasceva, movimento insieme fisico e intellettuale.

Di certo non si trattava di semplice e banale eclettismo. La cifra dell'impegno politico alla fine era il suo modo di dare un senso rigoroso all'attività intellettuale. Restava prioritaria per lui la necessità sempre rinnovata di un'interrogazione etica; un'interrogazione che a sua volta doveva essere, più che una intrapresa o una risposta del singolo, un movimento proveniente da, e nuovamente rivolto a, la comunità, la comunità presente e soprattutto quella possibile, a venire. La salvaguardia del territorio e l'ecologia; l'economia e le forme di produzione sostenibile pensate in rapporto al territorio della valle; l'impegno politico e l'attività sindacale; l'archeologia, la storia e la ricerca delle radici; l'interesse per l'etnografia locale, la cultura, i mestieri, le tradizioni locali: queste sono solo alcune delle sue passioni e dei campi di studio e lavoro, e non è difficile vedere la continuità tra questi elementi in un quadro unico, anche se estremamente composito, di indagine sulle condizioni di possibilità dello stare insieme, della convivenza tra gli uomini e tra gli uomini e la natura.

Anche la vita in famiglia aveva, nella sua ottica, questa priorità, quella di costituire in qualche modo un piccolo modello, una cella della comunità più ampia. Anche in casa era sempre l'ora di porre delle domande, di interrogare anche l'apparente banalità delle azioni quotidiane come effetti, e cause a loro volta di altri effetti, nel mondo. Il pensiero critico faceva davvero parte della quotidianità familiare, e credo abbia contribuito in modo sostanziale alla nostra crescita e formazione.

In ogni caso, l'inquietudine e il vagare non erano per papà casi dell'esistenza da sanare con un'attitudine sistematica o costruttiva, o quanto meno lui non li pensava come tali. Si trattava invece di esigenze che avevano radici in profondità. Al di là

della coerenza e della perseveranza con cui perseguiva il suo impegno politico ed etico, non mancavano in lui le anse sognanti e distratte, gli spazi per quella che lui stesso definiva una “libera attività che chiamerei mitologizzante o simbolizzante”. Alcuni di questi momenti è dato rintracciare proprio negli scritti di carattere più letterario, ad esempio quelli raccolti nel volume di “Fantasticherie Alpine” (e questo sottotitolo è quanto mai significativo) dal titolo *Il conglomerato del diavolo*, di cui questa pubblicazione offre un saggio.

La necessità dell’impegno non è smentita da queste “pause” di libera attività, visto che lui stesso non percepiva tra loro una frattura, una separazione netta. L’*engagement* giocava complessi rapporti anche con questi momenti svagati; la suggestione letteraria, l’aspetto del gioco e del sogno, avevano sempre un lato dove si rivelavano come intuizioni alla base di un agire, quasi fosse dato rintracciare, nelle costellazioni più fuggevoli o anche solo soggettive, intime e private, una giustizia che si potrebbe definire, a buon diritto, poetica. Lui stesso parlava spesso di una “irrazionalità”, che era in un rapporto di tensione - e si trattava di una tensione produttiva, generatrice di pensiero - con la razionalità, nella prospettiva di una ragione non scienziata o meccanicista, ma “allargata”, per così dire. In questo senso si può dire che questa necessità di un impegno continuo, permanente, non aveva tanto i tratti di un obbligo a cui si sentiva costretto. Piuttosto questa necessità apparteneva ad un ordine di urgenza emotiva ed esistenziale: l’urgenza del tempo, dei tempi, della storia. Era un senso di rigore nella veglia, nella osservazione attenta dei cambiamenti e dei segni che ci circondano; era la necessità di trovare, ogni volta, una strada. A chi lo conosceva bene non sarà difficile riconoscere in ciò che raccontiamo la sua passione per l’esplorazione instancabile, che fosse sui sentieri di montagna o su quelli, a volte anche più impervi, del sapere e dei libri.

Giovedì
17
dicembre
2015
ore 14.30 > 18.30

CISL delle Alpi
SONDRIO

SONDRIO
Sala del Consiglio provinciale
corso XXV Aprile 22

Ivan Fassin

*una vita
per cultura
e territorio*

Scuola
Comunità
Formazione
Ambiente
Sostenibilità
Territorio

Identità
Economie
Sviluppo
Società
Sindacato
Identità



L'iniziativa a ricordo
di Ivan Fassin
del 17 dicembre 2015

RICONOSCENZA E GRATITUDINE PER IVAN FASSIN

MARIO GARBELLINI

Docente universitario e psicologo

L'autore ha coordinato l'incontro in ricordo di Ivan Fassin svoltosi a Sondrio il 17/12/15. Il testo di seguito riportato è una ampia rielaborazione del suo intervento introduttivo e dei contributi portati dall'autore nel corso dell'incontro, arricchiti da ulteriori riflessioni e ricordi.

1) Come è stata possibile una sintesi tanto alta? Il talento di Ivan nell'incontro con l'altro! Un incontro è sempre un confronto in cui ci si riconosce diversi, ma complementari.

L'amico Pentimone mi ha fatto l'onore di farmi coordinare la tavola rotonda in memoria di Ivan.

Gliene sono grato: tutti sentivamo l'esigenza di parlare di lui tra noi, convinti che fosse presente ad ascoltarci. E, più sentivo le voci dei suoi amici, più mi chiedevo: come è stata possibile una sintesi tanto alta? Certamente a Ivan non sarebbe piaciuto essere trattato come un eroe e un santo e neppure come una persona speciale, voleva essere solo "uno di noi". E proprio per tale ragione si faceva ancor più riconoscere come un leader culturale condiviso.

Riprendo qui, con più agio, la mia testimonianza nella quale ho voluto subito fare emergere il talento speciale che Ivan aveva per l'incontro umano, per l'amicizia, per il dialogo. Tutto ciò grazie alla sua umanità straordinaria.

Lo incontrai all'Augustinianum nel 1958.

Ho cominciato infatti illustrando come ebbi modo di scoprire subito il suo talento nel mio primo incontro all'Augu-

stinianum. Compresi cosa voleva dire incontrarsi con lui e confrontarsi nella “giusta distanza” di un reciproco rispetto in una situazione per sua natura fortemente asimmetrica. Mi pare utile ricordare l’episodio: per me fu un evento prezioso per la mia vita personale. L’episodio mostra come egli sapesse stabilire subito un rapporto profondo: aveva il talento dell’incontro “a tu per tu”. Riconosco senza riserve e con gratitudine che fu merito suo se lì nacque la nostra amicizia.

Come si diceva nel linguaggio goliardico, io ero una “feten-tissima” matricola, fiero di aver vinto il posto gratuito. Arrivai in collegio e all’ingresso gli anziani avevano piazzato una dogana di confine. Trovai Romano Prodi, Tiziano Treu ed Ugo Tori. Assieme a Giorgio Ferri e a Pietro Mastrangelo e ad altri di alta statura facevo parte della squadra di Prodi. I tre fagioli, nostri “sergenti” istruttori, ispezionavano i nostri bagagli ...per questioni di sicurezza e altro. E, come mi disse Prodi, io portavo armi bianche: cioè le “lamette per la barba” e dovevo pagare subito pegno come matricola prima di essere sdoganato. L’atmosfera era allegra, ma la severità decisa e l’autorità esercitata senza mezzi termini. In quel periodo comandavano gli anziani, non il direttore del collegio e non c’era molto da protestare. Avevo ingenuamente portato una bresaola e un cioccolato svizzero: la bresaola testimoniò inequivocabilmente che ero valtellinese. Fu lì che Prodi disse agli altri due conversando tra loro che ero valtellinese, come Ivan. Fu la prima volta che sentiti nominare il nome di Ivan. E, pur essendo fetentissima matricola, non mi sfuggì che i tre parlavano di Ivan con simpatia e palesemente con molta stima.

Tutto ciò mi predispose all’incontro con Ivan con grande curiosità verso un valtellinese che si era già fatto onore.

Verso la mezzanotte la “colonna”, Ivan Fassin, entrò nella mia camera con un’altra colonna, Giorgio Pollini.

Entrarono senza naturalmente chiedere alcun permesso perché per una settimana gli anziani erano i padroni di casa e per le matricole era obbligatorio lasciare le camere non chiuse

a chiave per consentire le non gradite ispezioni degli anziani. Le vere autorità padrone del collegio per una settimana o forse quindici giorni, non ricordo bene, erano gli anziani. Non ero certo in grado di saper distinguere chi dei due fosse Ivan, ma ipotizzai che fosse quello che era entrato per primo. Entrambi indossavano il cappello goliardico bianco (di lettere, seppi poi che loro erano due stelle luminose nel firmamento studentesco di lettere classiche). Avvertii subito che erano amici molto affiatati. Mi rifecero insieme l'esame di maturità perché dovevano controllare che tutto fosse in regola, non si sa mai! Gli esami non finiscono mai! Mi confermai nella congettura che doveva essere Ivan il presidente della commissione, cioè l'esaminatore più agguerrito che era munito di una pila speciale, da soccorso alpino, che poteva accendersi o sul verde, o sul rosso, o sul bianco secondo la bisogna del segnale da emettere. Entrambi a turno mi facevano domande azzeccate, ma sempre toste, mai banali. Una riguardò il Paradiso di Dante Alighieri.

I due esaminatori mi aiutarono a recitare a memoria, correggendomi qua e là, il luogo dove Dante illustra il cosmo della vita secondo la filosofia di san Tommaso D'Aquino (Paradiso, I, 103-120). E furono compiaciuti del fatto che almeno conoscevo l'esistenza del commento di Mario Apollonio che aveva scritto due tomi su Dante per la Vallardi. Tutto ciò mi fece sempre meglio capire che l'esame non era solo di maturità, ma consisteva in una curiosa esplorazione della mia personalità e delle mie convinzioni politiche e religiose.

Soddisfece i miei esaminatori la mia risposta, che si potesse vedere l'eco di una prova dell'esistenza di Dio di San Tommaso d'Aquino nei versi danteschi laddove Dante dice:

*“Né pur le creature che son fore
D'intelligenza quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.”*

Come si sa la prova di San Tommaso distingueva gli enti “*quae cognitione carent*”, i quali “*perficiunt finem sicut sa-*

gitta a sagittante”, rispetto agli altri enti, diversamente dotati, nei quali la saetta viene da un arco guidato dall’intelligenza e dall’amore. Ero stato allievo di Piero Viotto, studioso di Maritain e di San Tommaso, ma non sapevo molto di più sulle vie che costituiscono un’unica prova. Non avevo ancora incontrato Bontadini e la sua rifondazione neoclassica. Ivan mi indirizzò: non qualsivoglia amore ha la natura dell’amicizia, ma soltanto ... l’amore connesso con il voler bene: amiamo qualcuno in modo da volerne il bene.

Secondo San Tommaso, che si rifà alla metafisica di Aristotele, la “*dilectio amicitiae*” è quella per cui una persona ama nell’altro qualcosa che ha in sé e di cui ha in sé somiglianza, volendo il bene di colui a cui ha somiglianza.¹ Dopo altre domande, più scolastiche oppure di attualità politica, Ivan a un certo punto mi chiese dov’era il Pizzo Scalino. Risposi che nella recente estate, con il mio amico Carlo Del Dot, lo avevo scalato dalla parte del ghiacciaio venendo da Selva sopra Poschiavo. Eravamo partiti da Tirano la sera prima per portarci in una baita di Selva, sopra Poschiavo. Avvertii chiaramente che alla mia risposta l’esaminatore cambiò completamente atteggiamento: non solo compresi di avere superato l’esame, ma, dai modi che seguirono, registrai di avere incontrato la stima di Ivan e la condivisione di Giorgio Pollini.

Ivan, finalmente, si presentò: da vero conoscitore della montagna sapeva bene che partire da Tirano e da Selva sopra Poschiavo per fare lo Scalino dalla parte del ghiacciaio era, a quei tempi, quando il ghiacciaio c’era ancora, una piccola impresa che meritava considerazione. E si divertì nel sapere che i finanzieri ci avessero rincorso sul ghiacciaio frugando nei nostri sacchi alla ricerca di orologi d’oro e merci preziose. Venivamo in effetti dalla Svizzera e i finanzieri ci avevano seguiti

¹ Il giorno dell’incontro di testimonianze su Ivan richiamai in un commento che Ivan mi aveva intrattenuto sui temi poi trattati dall’enciclica di Benedetto XVI, “*Caritas in Veritate*” nella quale si dice che per poter avere il bene dell’amore di amicizia bisogna averlo ricevuto.

pensando che attraverso la Val Fontana puntassimo su Ponte in Valtellina.

Dissi subito che il vero merito dell'ascensione al pizzo Scalinò, via ghiacciaio, era in realtà del mio caro amico Carlo Del Dot, una vera guida alpina già allora, ma Ivan tagliò corto non voleva sentire altro. E cambiò radicalmente il modo di trattarmi. A distanza di tempo posso dire che egli comprese, senz'altro prima di me, che si trovava di fronte a un suo potenziale amico, con le sue stesse passioni per la montagna e la cultura e con la sua stessa visione cristiana del mondo. Da fetentissima matricola fui promosso verso un percorso di ...amicizia e ricevetti il primo profondo dono da Ivan: la sua disponibilità amicale e fraterna.

Sul piano contingente da allora non ebbi più problemi con i ludi matricolari: di fatto Ivan con la sua autorità presso gli altri "Agostini" costituiva un elemento protettivo. O così mi parve allora. Certamente la guida di Ivan mi giovò per integrarmi presto nel collegio data la sua popolarità. Oggi potrei dire l'ammirazione che Ivan si era conquistato nel collegio medesimo sino a diventarne, una volta laureato, il vice direttore. Egli di fatto cominciò a trattarmi come un fratello, come anch'io via via lo considerai. Fu il mio nuovo fratello maggiore, oltre ai miei fratelli, Peppino e Gabriele. Un fratello del quale sentivo in modo particolare la forza intellettuale e l'affetto. Da allora Ivan, per usare la forte espressione ontologica di Emanuele Severino, fece parte per me degli eterni, fece parte dell'amicizia che quando nasce non muore.

Come mi ha scritto il nostro compagno di studi dell'Augustinianum il filosofo Franco Totaro² "mai come in questo caso la speranza di una comunione oltre la morte diventa necessaria".

Ho voluto diffondermi sulla nascita della nostra conoscenza e amicizia per trasmettere, più distesamente di quanto non

² Franco Totaro, lettera e-mail a Mario Garbellini e a Bruno Ciapponi per la morte di Ivan.

abbia potuto fare nell'incontro, come Ivan sapesse stabilire un confronto e un incontro attraverso un semplice primo approccio scherzoso, ludico-matricolare. Egli mi aveva comunicato, proprio in quel contesto la virtù del dialogo che lo distingueva, la sua virtù dell'incontro mi apparve, chiaramente e interamente, subito.

Da allora in poi compresi che Ivan rendeva singolare e seria ogni conversazione con lui. E fraterno il colloquio. Egli si aprì subito con me, senza esitare, iniziando a percorrere subito la strada di una profonda fraternità. Del resto sperimentai in seguito che conversare con Ivan era sempre una ricchezza inaspettata. Sempre nasceva tra noi un dialogo profondo e, nel medesimo tempo, gaio e leggero. Tutto ciò conferma la verità di un famoso sociologo, che ha illustrato come un chiacchiericcio inutile può essere pesante, e non si vede l'ora che finisca, mentre una conversazione profonda può essere leggera: il tempo vola senza accorgersene! Ivan realizzava ordinariamente tale miracolo nel colloquio con lui. E con me si era mostrato immediatamente come un maestro dell'incontro e del dialogo.

2) Nel momento in cui ci lasciava... la parola mi si bloccò.

In chiesa, nel momento in cui ci lasciava, mi commossi profondamente e mi si bloccò la parola nel ricordare la sua generosità, la forza del suo animo, la sua mitezza, la sua gentilezza e il suo coraggio di vivere oltre le avversità. Sua figlia Anna mi consolò, proprio mentre avevo giustamente pensato che fossi io a dover consolare i figli come amico di famiglia.

Anche nel ricordo del nostro primo incontro continuavo a chiedermi come era nata tanta forza di vita, manifestata in modo pacato, mite, riflessivo, generoso, costante. Ivan era una smentita delle predizioni della psicologia deterministica secondo la quale l'esistenza di un trauma infantile precoce finisce col pesare per l'intera vita. Bisognava comprendere la sua

personalità ben diversamente dalle premesse deterministiche, collocando il soggetto, in modo circolare e sistemico, a partire da una psicologia che ricercasse il significato come ha indicato Bruner.³

La domanda chiave può essere allora così riformulata: come aveva potuto Ivan, dopo la sventura di essere rimasto orfano di padre a tre anni per la tragedia della guerra, crescere al riparo dai risentimenti e lontano da posizioni di vittimismo? E come aveva potuto meritevolmente promuovere una laboriosità disciplinata e, nel contempo, una socialità aperta, con la voglia di fraternità, di canto e di socialità, di amicizia e d'amore. Per dirla con Valeria Ugazio, come aveva potuto trasformare in una storia ricca di umane virtù e prospettive⁴ una vicenda che sembrava proibita per le premesse tragiche che aveva incontrato rimanendo orfano di padre causa la guerra.

Quando voleva partecipare e condividere le sue riflessioni e i suoi studi lo faceva con un'ampiezza di vedute e una ricchezza e profondità singolari. E completava il quadro la sua apertura pratica nella vita quotidiana. Il suo fai da te laborioso. L'impegno della vita lo aveva reso solido: aveva maturato il suo profondo senso di responsabilità civile, di speranza politica, di condivisione con gli altri. La sua cittadinanza umana era pienamente orientata verso una democrazia del mondo fondata sulla pace.

Mentre nel contempo l'appartenenza spirituale alla Chiesa era da lui praticata in modo originale, consapevole e attivamente promossa.

Giovanni Bettini, in un suo ricordo inviato agli amici⁵, ha molto ben colto due precisi orientamenti di Ivan: da un lato

3 Fui particolarmente contento di trasmettere ad Anna, nel corso della redazione della sua tesi, il valore dell'approccio psicologico di Jerome Bruner, uno psicologo che anche Ivan profondamente apprezzava.

4 Vedi Valeria Ugazio, *Storie permesse e storie proibite*, Bollati Boringhieri, 2012, seconda edizione.

5 Giovanni Bettini, *Pensieri da un'amicizia più che sessantennale con Ivan Fassinscritti per alcuni amici*.

egli rifuggiva dalle ideologizzazioni e dall'altro si sottraeva alle prassi quotidiane del dominio clientelare. Bettini prosegue: *“Non credeva tanto a palingenesi politiche quanto a un paziente lavoro culturale missionario. Lo svolgeva con tenacia anche in organismi tutt'altro che rivoluzionari, che comunque gli offrivano possibilità di discussione e di promuovere sguardi più coscienti sulla realtà. L'entroterra del suo 'pensiero complesso' si manifestava anche in discussioni su temi specifici. Il suo invito ad ampliare interrogativi e riflessività lo portava talvolta ad essere poco compreso, ma sempre affascinante”*.

Condivido pienamente. Secondo me, alla base di tale atteggiamento di Ivan c'era una sua profezia politica: i consensi clientelari sono effimeri e infidi, non sono vero consenso politico e anche le dittature a un certo punto si autodissolvono perché minate alla base da un vizio di consenso. Era il popolo che doveva essere sostenuto. Il popolo andava inserito in un processo culturale di elevazione convergente verso l'alto, come diceva Teilhard de Chardin, uno dei suoi primi autori dell'età giovanile. E lo si poteva fare soprattutto con la scuola. E nella scuola l'opera dei singoli dotati di capacità di riflessione doveva essere costantemente maieutica. Per dirla con Vincenzo Cuoco, la vera pedagogia politica doveva essere praticata con il popolo, vero artefice di ogni consistente rivoluzione.

Ivan invitava all'esercizio critico verso qualsiasi abuso della forza. Oltrepassando lo schema delle due grandi potenze, prendeva posizione contro la degenerazione di chi fomenta guerre nella infida convinzione di preparare pace.⁶

Ivan voleva un confronto aperto e approfondito su ogni punto essenziale per la vita dell'uomo, su ogni evento storico, anche quotidiano, che meritasse una comprensione.

Voleva vivere la grazia della vita in pienezza facendo in modo di non avere rimpianti. Rifuggiva dall'applauso facile o

6 In collegio cominció a delinearsi la diversa partecipazione politica tra chi riteneva di seguire la linea di don Sturzo e poi di De Gasperi ed Ezio Vanoni circa una forte presenza dei cattolici nella vita politica, “en chretien”, come lievito nella pasta e chi, come Ivan, seguiva un diverso itinerario.

precostituito: aveva sempre il desiderio di confrontarsi in profondità. Lo sentiva come un dovere etico per rispetto verso se stesso e verso l'altro⁷.

Ivan traeva forte alimento dal dialogo: anche da un'osservazione apparentemente banale, magari nata da un'incomprensione del suo dire, egli muoveva per rispondere costruttivamente.

Quando decise la militanza sindacale come sua scelta elettiva, lo fece con una forza e una determinazione totale avendo maturato la distanza profonda da ogni partito e scegliendo definitivamente la militanza della CISL come percorso principale della sua partecipazione sociopolitica. Mi è sempre sembrato che vedesse l'istituzione partito un po' alla Simone Veil e cioè come un inciampo e un impedimento per la maturazione della visione d'insieme. Nel sindacato della CISL invece si riconobbe e divenne parte della sua storia e tradizione. Si buttò a capofitto, andando dritto sulla strada della negoziazione e della concertazione, con intelligenza critica. Egli sentiva personalmente forte l'istanza della "Pacem in terris" di Papa Giovanni XXIII nonché la visione ecumenica delle chiese, in direzione della pace nel mondo⁸.

Volle praticare tutti i percorsi utili per l'elevazione degli ultimi, dovunque fossero. Sempre però convinto che il percorso della Scuola e dell'educazione fosse la strada concreta da privilegiare. Sul piano religioso ricordava la tradizione di Tovini e di Chizzolini "bisognava elevare gli insegnanti per elevare la

7 E coglieva con profonda empatia l'interlocutore. il nostro comune studente del liceo classico Simone Del Curto, anche lui precocemente orfano di padre ricorda che Ivan da insegnante si prendeva cura personale dei suoi studenti. Un giorno che gli faceva ripassare la tesina che aveva preparato per gli esami di maturità passeggiando in montagna ogni tanto raccoglieva qualche fragolina che spuntava qua e là e gliela porgeva. Un esempio della sua pedagogia della cura personalizzata verso l'altro.

8 Francis Arinze, Religioni per la pace, Un invito alla solidarietà per le religioni del mondo, Mondadori 2002. Il mondo ha disperatamente bisogno di una cooperazione interreligiosa.

scuola”.⁹ Sul piano valtellinese riprendeva il testimone dalla nostra tradizione: da Luigi Torelli a Luigi Credaro ed Erminio Juvalta, da Bruno Credaro ad Arnaldo Racchetti.

Avanzava il suo pensiero sulla scuola, animato da un proposito di giustizia, senza mai esitare a proporre, nella pratica quotidiana, la ricerca dei supremi valori sociali connessi con le grandi idee del sapere umano. Nella scuola, lo stesso conflitto sindacale andava per lui contestualizzato in senso ecosistemico a profitto di un lavoro verso gli ultimi, in chiave etica. Ivan vedeva in modo perspicuo, con la pena nel cuore, le deprivazioni follie dell’umanità, le ingiustizie e diseguaglianze immmani, il menefreghismo programmatico verso i miseri, i poveri e gli ultimi. Fu a un certo punto del suo percorso giovanile che cominciò a sottolineare la necessità di un’etica di base per la stessa scienza economica. Lo fece con saggi specifici e citazioni importanti scrivendo le linee di fondo di “Convergenze” e di “Opinioni”: due riviste che aveva contribuito a fondare in modo determinante.

Per Ivan l’etica doveva essere il vero cardine dell’economia e la visione globale basata sull’etica dell’uomo doveva essere la base ispiratrice di ogni scienza¹⁰.

Tutto lo rese molto sensibile alle tragedie quotidiane dell’umanità. Per comprendere la profondità dei sentimenti di Ivan si può certamente partire dal lutto per la morte di suo padre, ma il lutto non va visto nella sua mera dimensione temporale legata all’infanzia e che nell’infanzia si risolve. Si capisce meglio l’evento familiare se lo si assume come un messaggio profondo da lui interiorizzato come rifiuto delle guerre e come ispirazione di vita a battersi per costruire la pace nel mondo.

9 Sul punto mi sia permesso di rinviare al mio contributo: Alla genesi della pedagogia di Vittorino Chizzolini in Elio Damiano, La centralità dell’amore, La scuola editrice, Brescia 2009, pag.202 -229.

10 Non ho mai ben compreso se si riferisse esplicitamente al contributo di Husserl, La crisi delle scienze europee, ma sicuramente la visione era chiara nel sottolineare sul piano antropologico la centralità dell’etica per ogni scienza.

Se si parte dal riconoscimento consapevole del sacrificio di suo padre e dei caduti di tutte le guerre, s'incontra un Ivan sempre più riflessivo e attento verso il mondo del dolore innocente generato da ogni guerra. Collocato l'evento della sua infanzia da orfano di padre all'interno dell'intera storia umana si comprende meglio il senso etico storico della sua piena iniziativa di cittadino, della sua determinazione missionaria a favore dell'elevazione dell'uomo verso la solidarietà e la pace come azione preventiva per eliminare ogni guerra. Per Ivan trasmettere l'istanza etica della pace e della giustizia e della fraternità umana nelle vite quotidiane dei singoli e dei popoli era un po' come trasmettere un messaggio chiave della sua stessa storia di vita. E sul punto fu sempre fedele a se stesso e alla sua storia.

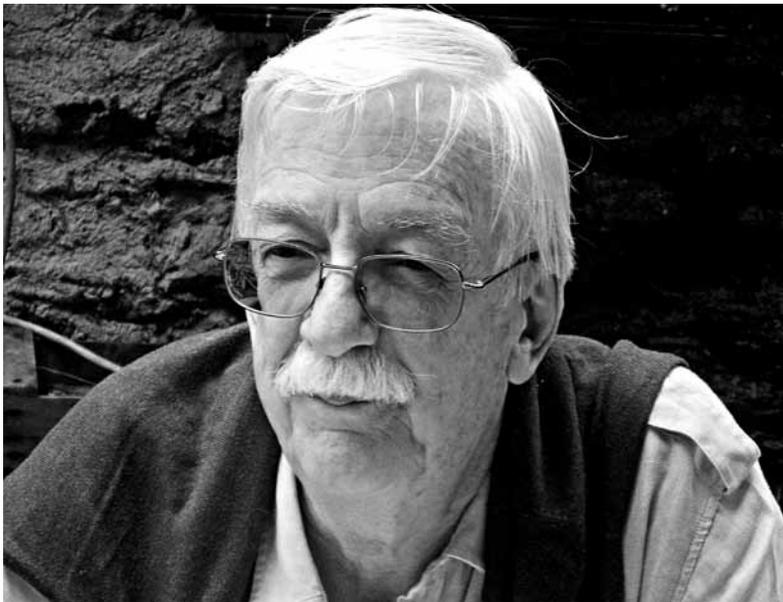
3) Il ruolo centrale dell'ispirazione religiosa nella vita di Ivan Fassin.

Il giorno in cui abbiamo insieme fatto memoria di Ivan non poteva non emergere il ruolo centrale dell'ispirazione etico religiosa nella vita di Ivan.

Benedetto Abbiati ha giustamente richiamato il giovanile innamoramento di Ivan per Teilhard de Chardin, pronipote della famiglia di Voltaire: il primo uomo di Chiesa che tentò di conciliare la teoria dell'evoluzione naturale proposta da Charles Darwin con gli assiomi della dottrina Cattolica in tema di creazionismo e creazione.

Ivan era allergico al contributo logico filosofico di Bontadini e di Severino, docenti verso i quali viceversa noi nel corso di laurea in filosofia e pedagogia dell'Università Cattolica guardavamo con grande attenzione e che ci fecero elaborare il "mito della scienza"¹¹. Ivan da un lato seguiva il suo maestro

¹¹ Per la scienza come mito e per la riduzione del suo sapere ipotetico a una tecnica vedi Emanuele Severino, *Legge e caso*, Adelphi, 1979.



Apollonio dall'altro era desideroso di coniugare scienza e fede così come allora il problema gli si presentava, cioè come un conflitto tra la teoria evuzionista e la fede in Dio. Per dirla con papa Benedetto XVI, cercava di coniugare “Fides et Ratio”.

All'epoca gli piacque muovere verso il teologo francese che rendeva plausibile la teoria darwiniana nell'ambito teologico. E in seguito gli piacque dirigersi verso la pista teorica della “biologia della complessità” che si sarebbe sviluppata dopo poco in tutto il mondo ma, principalmente, con Jacques Monod in Belgio (anche se giungeva a conclusioni opposte rispetto a Teilhard de Chardin per quanto riguarda le ipotesi teleologiche). La flessibilità antidogmatica di Ivan era già pienamente presente.

In Teilhard di Chardin esisteva una profezia mitologica che preconizzava l'evoluzione della coscienza che avrebbe portato ad una “mente planetaria” o meglio a una “rete nervosa planetaria” alla fine della quale ci sarebbe stato il cosiddetto “Punto

Omega” (punto “Ad quem omnia tendunt”), cioè l’unione (e qui è il teologo che parla) con il Cristo Cosmico.

Mi ha sempre lasciato freddo l’innamoramento di Ivan verso il teologo gesuita. Ma tra noi non se ne parlava neppure. Oggi comprendo meglio che l’interesse di Ivan per il teologo gesuita esprimeva il suo desiderio di conciliare fede e scienza, fede e ragione, ma tuttavia permaneva in lui allora il “mito della scienza”.

Lo si capisce ancor meglio se si leggono le critiche di Bateson a Darwin e la rivalutazione di Lamarck. Nel percorso di Ivan sulla religione non si può sottacere, come ha fatto Benedetto Abbiati, il grande interesse di Ivan verso Teilhard de Chardin, ma a mio avviso bisogna attingere altrove per trovare la vera ispirazione religiosa di Ivan, quella che durerà per tutta la vita. In una parola quella evangelica! Il percorso centrale dell’ispirazione religiosa di Ivan non è mai venuto meno proprio nella sua essenza più profonda perché aveva solide radici. Ce lo ha recentemente ricordato con finezza anche il suo amico d’infanzia, Giovanni Bettini. Nel corso dell’incontro proposi un commento al bel contributo di Benedetto Abbiati, che posso oggi riprendere per scritto più diffusamente. Per me il percorso da prendere in considerazione per capire la costante fede di Ivan è quello indicato da San Paolo, laddove ci indica che da bambini si ha una fede da bambini poi si matura una fede adulta.

Così fece Ivan: trascorse il solito percorso muovendo da una fede infantile come “base sicura” dell’infanzia e della preadolescenza per maturare via via una convinzione che andava al di là di ogni approccio magico e si affacciava verso il dubbio che porta a interrogarsi in profondità. E, per dirla con Martini, fece ciò con l’ausilio della cattedra dei non credenti. Chi ha approfondito le ragioni del proprio credere collauda la fede nel dialogo alla luce dell’esercizio critico. Ivan teneva sotto traccia il suo più profondo cammino d’ispirazione evangelica, ma il suo cammino affiora molto evidente se si riprende la sua assidua lettura

universitaria di “Questitalia” il giornale di Wladimiro Dorigo. Sono gli anni in cui la fede di Ivan diventa sempre più adulta. Correvano gli anni di papa Giovanni XXIII (1958-1963). Papa Giovanni, il papa buono, per usare un’espressione di padre Camillo De Piaz, parlava come i primi apostoli. Aveva “il dono di far sembrare semplici e domestiche le cose straordinarie”. Il richiamo alla bontà, alla carità, all’amore, alla gioia, al perdono, alla letizia, alla misericordia, al Signore della vita. Usava le parole delle antiche preghiere. Dopo tre anni di lavori preparatori, nell’imminenza dell’apertura del Concilio (10 ottobre 1962) la rivista “Questitalia” prepara un questionario al quale rispondono oltre sessanta personalità del mondo cattolico e tra queste il nostro comune amico padre Camillo De Piaz¹².

Le risposte di padre Camillo toccarono da vicino sia Ivan che me. E ne parlavamo spesso. Nel clima suscitato dal Concilio ecumenico si respirava un’aria naturale, quella nella quale siamo cresciuti nella fede verso la vita e la persona umana e il sogno dell’Amore per l’umanità. Un sogno alternativo rispetto alla paranoia di ogni guerra. La vera fede adulta era costituita da un ideale positivo per l’uomo.

Un ideale che porta a coinvolgere ogni uomo di buona volontà nella piena accettazione della laicità del mondo. Tale ideale della ragione apprezza la fede come libertà di assenso e di consentimento perché ha la concezione di un Dio che non ci vuole servi, ma figli. Roberta De Monticelli,¹³ nella sua “Lettera ai cristiani”, dedica con finezza a tutti gli amici “contenti nei pensier contemplativi”, una lettura del sentimento di libertà del cristiano che Ivan voleva essere nelle sue riflessioni religiose: “la vita si fa viva...è gratuita come la grazia che respira ... la libertà si affaccia sull’amore, che non è dovuto ...è libero consentimento al divino quando bussa alla porta... E ancora:

12 Giuseppe Gozzini, Sulla frontiera. Camillo de Piaz la resistenza, il concilio e oltre. Libri Scheiwiller, Milano 2006.pag. 205

13 Roberta De Monticelli, Sullo spirito e l’ideologia. Lettera ai cristiani, Baldini Castoldi Dalai, 2007, pag. 98-100.

“Si viene donati a se stessi ... chiamati a un momento di grazia, non di senso pensabile in concetti, ma di valore, di un valore inestimabile, ciò che è designato dalla parola Dio. ... L'infinito valore cui con gratitudine consento ... vuole dire vedere che è vero che un'infanzia è preziosa, che un talento è prezioso, che un passaggio è prezioso, che la fame e la miseria sono mali e ingiustizie, “etsi Deus non daretur”; se, al contrario, solo l'atto di fede mi rende possibile agire in terra da giusto, allora da un lato, come possono esistere uomini giusti senza fede, ma dall'altro, dov'è la grazia del consenso alla grazia? Nel dialogo tra il pagano e il cristiano del “Dialogus de Deo abscondito” di Nicolò da Cusa il pagano dice al cristiano. “Mirabile! Io vedo un uomo commosso da quello che ignora!”

Qui per Ivan come per Camillo De Piaz sta la vera fede di ogni fede, il profondo consentimento alla vita. Ivan non abbandonò mai tale fede in Dio e nella persona umana. E fu profondamente amico oltre che con padre Camillo anche con padre Antonio Santini, padre provinciale dell'Ordine dei servi di Maria cui lo legava anche la militanza cislina del fratello di padre Antonio.

Nella strada menzionata dall'amico padre Camillo Ivan maturò attivamente il raro carisma di “sentire i tempi”, attraverso i quali, dice Congar, sviluppando una frase di San Bernardo, “è Dio che chiama e parla”.

Come ho già detto, nella profonda genesi psicologica di Ivan ho sempre pensato di ritrovare l'aspirazione alla pace sulla terra: “Pacem in terris”, secondo l'enciclica di Papa Giovanni XXIII.

La morte del Dio, rappresentato come un idolo, è un passaggio necessario per la fede religiosa che diventa adulta e profondamente tale.

Si tratta di un passaggio che Ivan ha compiuto con pienezza, rimanendo fedele sino alla fine all'ispirazione autentica della sua profonda religiosità che ci ha ricordato anche Giovanni Bettini, suo amico sin dall'infanzia.

4) L'art. 34 della nostra Costituzione: centralità della difesa della nostra Costituzione.

Un altro punto di forza che merita di essere indagato per comprendere Ivan e la storia personale di Ivan è la sua concezione della scuola come strumento di elevazione personale e di giustizia sociale. Il suo percorso scolastico gli aveva mostrato quanto la scuola può elevare e confortare l'uomo, se ispirata dall'educazione e imperniata sulla virtù dell'incontro e la pratica del dialogo.

Umberto Pototschnig riconobbe in Ivan la figura carismatica orientata a vedere in un collegio di prestigio non solo il reclutamento di studenti selezionati di elevato rendimento scolastico da avviare ai successi accademici. Vi era un modo differente di considerare il collegio, un modo non strumentale a uno scopo preordinato, ma rispettoso delle qualità e dei carismi personali.¹⁴

Il collegio doveva essere anzitutto un ambiente familiare per tutti ed essere un'occasione di formazione secondo la libertà e la responsabilità di ciascuno: una vera scuola anzitutto laica, rispettosa della libertà di coscienza. E fu così che Ivan divenne vicedirettore dell'Augustinianum: l'ispirazione fu comune per Umberto e per Ivan. Ivan non abbandonò mai l'alta ispirazione del valore formativo della scuola in tutti i suoi gradi di percorso. La sua nomina a Presidente della Biblioteca Pedagogica di Firenze fu un giusto ed emblematico riconoscimento simbolico del suo impegno nell'ambito del sindacato per la scuola. Egli aveva viva consapevolezza di che cosa può fare il sindacato per elevare la scuola di tutti in direzione del bene della cultura, cioè del dono pedagogico. Aveva del sindacato degli insegnanti una visione di ampio respiro e sino alla fine si preoccupò del

¹⁴ Vedi, sul punto, Aldo Travi, Umberto Pototschnig: lettere di gioia e di amicizia in Umberto Pototschnig: lettere agli studenti. Colloquia. Agostini Semper, Milano 2014, pag. 5

destino che noi lasciamo in eredità ai nostri giovani e delle esigenze della loro formazione. Condivideva l'opinione che, forse per la prima volta nella storia dell'occidente, si sta verificando una cesura tra le generazioni, un'interruzione del passaggio del testimone da una generazione all'altra. E avvertiva profondamente tale fattore critico. Avrebbe voluto una maggiore libertà per le nostre istituzioni educative al fine di perseguire, tramite la scuola, non un'erudizione imparata superficialmente, ma l'educazione al pensare come pratica sociale del confronto e della condivisione con gli altri. L'uomo doveva essere consapevole e critico e diventare responsabile del compito di una Speranza umana comune tra credenti e non credenti. Una speranza favorita dalla Speranza cristiana. Il compito nella sua visione del mondo non escludeva nessuno: non si dovevano creare partiti contrapposti, ma una convergenza verso l'alto di tutti e di ciascuno.

Più che l'aspetto erudito della scuola egli vedeva la sua ricchezza formativa sul piano personale, sociale e politico. Riteneva un grande spreco sottovalutare la grande occasione sociale che la scuola nel gruppo dei pari presenta. E temeva il rischio di ridurla entro i confini di una macchina burocratica con gli insegnanti costretti al lavoro del promuovere e del bocciare invece che al compito prioritario della grande formazione culturale, delle grandi conquiste del sapere umano e della comprensione dei grandi uomini¹⁵.

Ivan Fassin vedeva nell'insegnare anzitutto la pedagogia della cura di ciascuno, nutrito dalla grande cultura: "nutre la mente ciò che la rallegra" (Sant'Agostino). Voleva una scuola

15 Si pensi alla matematica e alla bellezza delle sue grandi idee ridotta alla pena del calcolo invece che a far respirare l'atmosfera grande della bellezza incomparabile della storia della matematica e delle sue grandi idee per l'umanità. Invece di muoversi verso una direzione motivante e veramente elevata, per gli studenti e per i docenti una matematica che diviene pena e mera sofferenza nel calcolo minuto espropria l'allievo della bellezza e del gusto del sapere a favore dello scolasticismo. Qui vi è un'altra metafora evangelica che veniva facile. Pensate al regno dei cieli e il resto vi verrà dato in sovrappiù. L'alta motivazione fa meglio rendere lo studente anche ai fini scolastici.

capace di esprimere attenzione e rispetto verso i giovani dando loro forza in un'età preziosa della vita. Egli vedeva i giovani come condizione evolutiva e come gruppo sociale, ma prendeva in considerazione alta la cura verso ciascuno di loro, come storia personale da comprendere e da condividere, promuovendola. L'analogia con una frase evangelica gli veniva facile: come non è l'uomo per il sabato, ma è il sabato per l'uomo, così lo studente non è per la scuola, ma è la scuola per lo studente. Desiderava una scuola empatica che si prendesse cura di ciascuno. Una scuola dove la promozione dei giovani per far crescere il valore di ciascuno promuovesse anche la consapevolezza della forza politica propria della condizione giovanile nella scuola. E non voleva sprecare l'occasione democratica di riconoscere la scuola come luogo elettivo di formazione per l'alta politica¹⁶. Tale istanza gli rimase fondamentale, muoveva ben al di là della situazione sessantottina. Distopia? Si può già radicalmente dire che non si può?

La funzione etico-sociale non è un passo necessario alla ricerca di una cultura della pace sulla terra per l'umanità? Tale direzione di marcia per l'uomo responsabile della speranza era per Ivan irreversibile e irrefutabile e non demordeva: per lui faceva parte della storiografia del profondo dell'umanità. L'uomo che si libera dalle sue zavorre verso un'umanità in pace, fraterna, ha nella scuola un compito importante molto sottovalutato.¹⁷

In tale direzione era sostenuto proprio dal ricordo della morte tragica di chi nell'ultima guerra mondiale aveva sofferto i crimini e i misfatti e le follie dell'umanità come gli eroi della resistenza.¹⁸

16 Vedi in consonanza il lascito di Danilo Dolci, Nessi tra Etica e politica, 1993.

17 L'ideale leopardiano della Ginestra.

18 È stato molto bello che il 25 aprile nel giorno della Commemorazione provinciale della Resistenza a Tirano il giornale stampato per l'occasione ricordasse con le parole di Ivan Fassin che cosa era stata la resistenza per il partigiano padre Camillo De Piaz.

Ivan procedeva costantemente e con ogni impegno a opporsi all'alienazione umana che alimenta le guerre: fu un instancabile missionario della cultura della pace per l'umanità. Viveva i valori della nostra Costituzione e sentiva profondamente il dovere che "la Repubblica riconoscesse e garantisse i diritti inviolabili di ciascuno, sia come singoli, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la personalità di ciascuno" (art. 2). Un articolo della nostra costituzione che ispira anche l'art 34 circa la scuola aperta a tutti. Voleva una scuola della cura antropologica, veramente aperta: per tutti e per ciascuno. Un vero percorso formativo di mobilità personale, sociale e culturale. Una scuola meno macchina organizzativa in vista dell'erudizione. Una scuola più sociale, più comunità di persone in dialogo. Tutto ciò riassume ed esprime l'impegno sindacale di Ivan Fassin per la scuola. Inoltre vi era il suo impegno diretto di uomo di scuola. Voleva giovani in crescita reciproca di solidarietà, di umanità, di vera cultura umanistica e antropologica, di senso reciproco del dovere di pace verso la costruzione di una vita buona. Voleva educare ad apprezzare l'incomparabile bellezza della vita, del sapere, dell'arte e della cultura. Insomma, come qualcuno diceva, sognava?

Piuttosto in tale utopia era sostenuto dalla convinzione che per lui era stato possibile. Nessuna distopia: "Ab esse ad posse datur illatio". Come era stato possibile per lui, poteva ancor meglio essere possibile per la scuola dell'avvenire. Una buona utopia, non una distopia. Un'utopia necessaria per curare i mali dell'umanità! Ma bisognava riscoprire in ciascun insegnante un educatore.

Ivan sosteneva che bisognava elevare gli insegnanti perché è nei momenti di crisi come questi che il passaggio generazionale si rivela fondamentale! Le obiezioni non mancarono: come è possibile deburocratizzare la scuola, se tutto sta in piedi sulla Macchina scuola e se ciò che interessa è la certificazione perché i giovani trovino lavoro? È impossibile mutare l'apparato volto a produrre diplomi e lauree! Lo statalismo centralizzato

della scuola è indispensabile per produrre istruzione certificata, non altro. Il compito dell'insegnante è istruire. Era troppo facile per Ivan mostrare la scuola del "far finta" che alla stessa lezione corrispondesse lo stesso apprendimento. E che alla stessa prova corrispondesse una correzione di apprendimento uguale per tutti. La scuola italiana del "far finta" ha ricevuto al proposito una appassionata denuncia da parte del compianto ministro Andreatta! Non è colpa degli insegnanti, anche se certamente possono far meglio. Ivan invocava misure di riforma eccellenti e radicali.

Ivan Fassin non era certamente nato per collaborare al "mantenimento del sistema di potere attraverso la trasmissione della cultura dominante". Si ribellava interiormente a tutto ciò.

Quando nel 1970 apparve l'opera dell'antropologo e sociologo Pierre Bourdieu, secondo il quale cultura ed educazione sono fondamentali nell'affermazione delle differenze sociali e nella riproduzione di quelle stesse differenze, Ivan non poté non ribellarsi interiormente alla denuncia che concerne la base stessa de *La Riproduction* (1970). Ivan insegnava allora al Liceo Classico ed aveva sostenuto con simpatia palese la rivolta studentesca del 1968.

Bourdieu in quegli anni stava argomentando che il sistema di educazione francese riproduceva le divisioni culturali della società a partire da una distinzione di fondo che la scuola ... amplificava. Bourdieu sottintendeva anche una corrispondenza tra la "violenza simbolica" degli interventi pedagogici e il monopolio dello Stato nell'uso legittimo della violenza fisica.¹⁹ Una visione orribile della scuola usciva dal ritratto che Bourdieu ne faceva mediante riscontri empirici di indagini sociologiche circa una prassi scolastica che spesso viene acriti-

19 Per il clima degli anni sessanta ottanta e l'entusiasmo e l'impegno per una lettura ecosistemica della scuola e per la sua trasformazione con Ivan eravamo impegnati nello stesso sindacato e nella stessa direzione: segnalo al proposito la mia prefazione al libro che riprende i miei seminari di Sion. Gregoire Evequoz, *Le contexte scolaire e ses otages*. ESF, Paris 1984.

camente vissuta dagli stessi insegnanti. Per tale ragione Fassin si concentrò ben presto sul compito del sindacato della scuola: bisognava rendere gli insegnanti e i loro sindacati più avvertiti dell'ingiustizia sociale di classe, perpetuata da una scuola che, invece di trasmettere mobilità, approfondiva le disuguaglianze sociali e non coltivava la vera umanità.

Nel suo impegno sindacale egli voleva anzitutto sostenere la formazione degli insegnanti per fare della scuola, se possibile e per quanto possibile, uno strumento di mobilità sociale e di trasformazione delle condizioni di svantaggio sociale, ma soprattutto una realizzazione della umanità di ciascuno.

Sta qui, secondo chi scrive, la genesi psicologica della visione, culturalmente molto consapevole, di Ivan Fassin come sindacalista della scuola, nella CISL. A nessuno sfuggì la profondità della sua lettura, ma Ivan si rendeva conto che la forza della scuola di Stato centralizzata, giorno dopo giorno, andava in un'altra direzione.

Intendiamoci subito: per Ivan non si trattava di sottrarsi agli impegni pratici della scuola quotidiana. Egli fu un eccellente docente e un bravo Preside che cercava di far respirare ogni giorno nella scuola i grandi compiti dell'umanità rendendo presente la grande cultura. Tutto ciò che afferma non è in contrasto con gli impegni pratici quotidiani dell'istruzione né in polemica con gli insegnanti e gli uomini di scuola. Al contrario. Egli sosteneva che l'alta prospettiva culturale ed educativa sostiene la motivazione scolastica.

Non gli mancarono ovunque stima e riconoscimento, ma non sempre veniva compreso. Quando, come abbiamo già segnalato, raggiunse i vertici nazionali con il prestigioso e simbolico incarico di presidente della Biblioteca di Documentazione Pedagogica di Firenze, la sua nomina fu salutata con simpatia da ogni parte a testimonianza della fama raggiunta da Ivan nel mondo del sindacato della Scuola per la sua profonda cultura antropologica, pedagogica, didattica.

Il suo stile era alternativo rispetto alla denuncia di Bourdieu:

non voleva documentare ciò che ...sapeva già. Voleva chinarsi sul quotidiano in modo propositivo. Puntava alla conquista degli insegnanti. Una conquista basata sulla libertà d'insegnamento per dare vita a una scuola veramente libera rispetto allo statalismo scolastico centralizzato. La scuola per Ivan Fassin era maieuticamente fondata sul dialogo socratico, non sulla burocrazia dei controlli. Pur consapevole degli ostacoli e dei condizionamenti sociali era convinto che fosse possibile un riscatto della scuola proprio con la forza della libertà d'insegnamento e dell' apprendimento.

Non vedeva male neppure un atteggiamento sindacale da parte degli studenti purché fossero capaci di rivendicare la libertà dell'apprendimento come diritto di selezionare contenuti, modi e processi rispondenti al vero scopo della cultura a scuola. Sarà la CISL a poter rivendicare, nel nome di Ivan Fassin, un sindacato studentesco nella scuola se mai un giorno non lontano dovesse nascere!

Quando Ivan confrontava la ricchezza del suo percorso scolastico con le prospettive dei giovani d'oggi, aveva l'impressione di una regressione sociale organizzata. Le follie della umanità avevano trasmesso ai giovani una "malaricchezza" di denaro da loro non guadagnato con una dissipazione senza speranza. Vivevano senza lavoro e senza la solidarietà umana e sociale che noi avevamo vissuto. Più soldi, ma non guadagnati da loro, più tecnologia, ma meno umanesimo di fondo, meno valori!

A volte ad alcuni giovani che lo sentivano sembrava un pessimista cronico come se non valorizzasse ad esempio il grande progresso tecnologico. Alcuni giovani sottolineavano, in polemica con lui, che la società dell'informazione dava un contributo di fiducia e di solidarietà e una forza di connessione incredibile nella simultaneità dei processi e nella loro sincronità. In realtà Ivan non disconosceva certamente tutto ciò, ma rivendicava la centralità delle persone e il ruolo chiave di una buona formazione sociale. Restava per Ivan basilare la necessità di "Investire in Istruzione", non solo come erudizione o

capacità tecnologiche, ma come formazione antropologica e sociopolitica delle personalità.

La presenza benefica dei giovani nella società politica era per lui fondamentale: un bene necessario per l'umanità intera da non sprecare assillando gli scolari con stress fuori luogo, poveri di risultati quando non addirittura forieri di malattie.

Un apprendimento tecnologico si può fare anche nell'impresa di lavoro, ma la socialità importante della comunità scolastica giovanile resta irrecuperabile. Di tale dimensione sociale si constata lo spreco proprio quando non viene valorizzata.

Ivan era però cosciente che bisognava superare lo Statalismo scolastico accentrato della scuola. A ragion veduta egli sosteneva che noi eravamo stati fortunati: avevamo incontrato grandi maestri, come era stato per lui l'incontro con Mario Apollonio e per me il dialogo stretto con Gustavo Bontadini. Anche nella chiesa entrambi incontrammo don Abramo Levi e padre Camillo De Piaz, con Padre Davide Turolto. Egli sottolineava che i nostri maestri in Università, con gli uomini di chiesa come padre Camillo De Piaz, furono tutti riuniti nella rinascita dell'Italia intorno al giornale "L'uomo". Erano riuniti a lavorare gratuitamente ben oltre le loro specialità professionali come cittadini impegnati in modo pieno a collaborare per la crescita e la rinascita dell'Italia e della Chiesa nel mondo. Prima di loro in Francia c'era stata la generazione di Mounier, il grande filosofo personalista cristiano fondatore di *Esprit*. Un filosofo che Ivan amava molto. Era direttore di una rivista che fu un faro anche per il cattolicesimo italiano preconconciliare.²⁰

In pratica egli sosteneva che nel confronto con noi il rischio per i nostri giovani d'oggi è quello di non incontrare nella scuola maestri d'umanità sociale, ma di vedere in prevalen-

²⁰ Come ho già ricordato Ivan in quei tempi si nutriva alle fonti vive del preconconcilio della Chiesa e del Concilio Vaticano II poi. La grande enciclica "Pacem in terris" aveva una risonanza particolare nel suo animo a motivo anche dell'assurdità di una guerra che lo aveva privato del padre, ma la sua impostazione trascendeva la sua vicenda personale, che caso mai lo rendeva empatico nel comprendere.

za burocrazia e controlli. Diversamente da loro, noi eravamo cresciuti dopo la guerra trovando grandi maestri dopo la resistenza italiana ed europea: avevamo pertanto avuto una precisa eredità, una delega, mentre i nostri giovani scontano oggi una follia umana che sembra cieca e senza fine. Dalla scuola il tema si allargava come si vede ai temi politici dell'umanità. Ivan ci diceva con semplicità: guardiamo in faccia la realtà nella sua complessità sistemica ed ecologica: non si tratta di perseguire distopie cioè mete che non esistono, ma di avere il coraggio dell'utopia nella pratica quotidiana riprendendo il dialogo coi giovani. Consentire al dialogo spazio adeguato.

Certamente bisogna accettare ciò che non si può cambiare in un costante dialogo e negoziato tra persone, ma si tratta anche di essere consapevoli che, mantenendo la visuale bassa della burocrazia, non possiamo dare spazio all'uomo concreto, insegnante o studente che sia. Bisogna riflettere sull'ovvio: che al di là e prima dei ruoli esistono le persone. Dobbiamo assumerci più responsabilità anche in Valtellina nel confronto della situazione dei nostri giovani e della nostra scuola.

Egli si rendeva conto che la questione scuola andava contestualizzata: era ben consapevole che, malgrado la tragedia della guerra che lo aveva reso orfano di padre, lui aveva avuto la fortuna di crescere sereno con sua mamma, con sua nonna, con la sua zia maestra in una città a misura d'uomo come la Sondrio di allora. La maestra Tognini, amica di sua zia, aveva subito riconosciuto il suo talento e lo sostenne con pieno profitto e serenità per cinque anni. Proprio se Ivan ripercorreva il suo ottimo itinerario scolastico, delle buone medie e di un ottimo liceo classico, vedeva la scuola d'oggi sofferente in rapporto ai nuovi compiti. Lui, sempre primo della classe, senza "tirarsela", aveva vinto il posto gratuito all'Augustinianum, il prestigioso collegio della Università Cattolica, dove seppe incontrare e diventare amico di altri giovani di grande talento. E seppe senza alcuna fatica farsi apprezzare e stimare. Ma aveva

trovato una generazione precedente che passava il testimone consapevolmente.

Quando da giovane adulto decise di restare a Sondrio, unitamente a Franca, la sua compagna di vita, insieme si dedicarono alla scuola e alle opere sociali. Avevano ricevuto una delega precisa dalla generazione precedente e a loro volta la trasmettevano. Insieme si erano ritagliati degli spazi in contesti favorevoli per una vera apertura umana ed ecologica, coltivando la pace, la fraternità, l'elevazione culturale, l'impegno civico. In tutto ciò Ivan e Franca furono coerenti con i loro assunti di fondo. Ivan fu un cittadino esemplare. Un esempio di piena cittadinanza che andava ben al di là delle ideologie partigiane e dogmatiche. È un naturale candidato al Ligari d'argento alla memoria!

Certamente la presenza in lui del paradosso del ricordo di un padre che non aveva conosciuto fu costante, ma suo padre gli aveva lasciato comunque un messaggio alto ed intenso: gli aveva lasciato la delega morale di prevenire ogni guerra.

Fu sempre chiarissimo ad Ivan l'orrore della guerra e la sua genesi folle e paranoica per l'umanità. Tutto ciò lo ha sempre guidato oltre i circoli viziosi dell'umanità. E con Franca ha sempre condiviso il bene della famiglia come prioritario, senza tralasciare l'impegno sociale e politico, ma al riparo da illusioni vane.

5) L'ascesa al pizzo Tresero nel settembre 1971.

Seguendo l'ispirazione della vita buona per tutti gli uomini e di una pace antropologica profonda Ivan colse ben presto anche per la nostra Valtellina una prospettiva che oggi si direbbe "glocale".

L'accesso al "glocale" fu immediato per Ivan perché veniva da una visione d'insieme ecosistemica e da una visione alla Teilhard de Chardin, ma il suo primo passaggio fu di concepire

la prospettiva del futuro per i giovani prevalentemente attraverso la scuola.

Per comprendere il suo percorso, per illuminare un cammino e trasmettere la sua eredità mi sembra basilare ripartire sempre dall'Ivan del quotidiano che non va disgiunto dalle sue sintesi intellettuali.

Come dicevamo, intuiva i segni dei tempi e vi rifletteva a fondo.

Mi ricordo che, quando siamo andati insieme sul Tresero, in una bella giornata del settembre del 1971, io ero ancora quasi fresco della mia esperienza nella naja alpina e mi ritrovavo con l'amico, finalmente, a fare un'ascesa che ci avrebbe anche consentito un dialogo che da tempo ci mancava. Da circa un anno era uscita la denuncia di Bourdieu, ma avevamo tante cose da dirci. Comunque siamo arrivati in cima! Eravamo entrambi



amanti della nostra Valtellina ed entrambi giocavamo con la montagna: ci siamo sbizzarriti a trovare la nostra pista con le varianti che ci piacevano.

Ho ancora le fotografie che a sorpresa mi ha fatto mentre salivo sulle rocce verso il bivacco. Oltre che come alpinista era bravo anche come fotografo, ma, soprattutto, intanto parlavamo ... continuavamo il nostro dialogo. Si paragonava, a volte la vita, al percorso alpinistico. Seguendo il percorso, molto ricco di varianti, il nostro dialogo non perdeva di vista il suo fondamento che era, manco a dirlo, la ricerca di un'ispirazione etico religiosa matura e di una visione etica laica condivisa della società umana. Una visione democratica, capace di solidarietà e di fraternità e di una Speranza condivisa.

Come ho già detto ho sempre registrato una stretta connessione tra l'ispirazione della sua religiosità di fondo e il suo costante impegno etico e sociale, sindacale e politico. Parlavamo anche delle ragioni delle nostre diversità a partire dalle nostre diverse storie familiari: ragioni profonde delle nostre condivisioni fondamentali, ma anche delle nostre diversità, specie nei confronti del discorso politico.

La DC era per lui compromessa, mentre io nutrivo ancora qualche speranza. Anzi gli dicevo che mi aveva convinto a iscrivermi alla DC nei primi anni di università un elettricista di Tirano, Guido Mazza, che era segretario della DC Tiranese e che era divenuto Presidente provinciale delle Acli. Mazza mi parlava dell'importanza di tenere la Dc agganciata alle sue basi di popolo, ancorata anche alle piccole comunità cattoliche come la nostra Tirano. E lo si poteva fare, se ciascuno faceva la sua parte, mantenendo in tal modo l'eredità di De Gasperi e Vanoni e non lasciando che la DC fosse occupata pesantemente dagli interessi capitalistici o peggio dalla corruzione. Il popolo delle isole non andava lasciato solo per far fronte alla criminalità e alla disoccupazione cronica. Seppi poi da padre Camillo, che mi fece leggere la relazione di Pasquale Saraceno, quali erano gli elementi profondi dell'élite culturale democristiana.

Mazza mi colpì positivamente: non bisognava sentirsi studenti universitari, ma cittadini del popolo “en chretien”. Condividere le condizioni comuni della rinascita cattolica. Bisognava democraticamente impedire l’ involuzione capitalistica e conservatrice e mantenere le radici di un impegno ricostruttivo per l’Italia dopo il fascismo. Ivan mi ascoltava e meditava, ma sul punto aveva personalmente perso ogni speranza. Anche se si era sempre sentito sollecitato ad aprirsi e a condividere un dialogo con gli amici e i nemici o con i distanti da lui, preferiva oramai fare un confronto in relazione ad eventi precisi.

La sua scelta l’aveva fatta.

A un certo punto il discorso tornò sulla passione per la montagna.

Riprodurrò qui con le mie parole un brano del nostro dialogo come me lo ricordo per dire alcune ragioni della passione di Ivan per la montagna come me le comunicò allora da me sollecitato.

IVAN: La montagna per me non è una fuga dal mondo, fa parte del mio aprirmi verso gli altri, verso il sapere, verso la natura, verso Dio, verso l’impegno consapevole di dover dare il mio contributo alla pace tra le persone, verso la qualità della vita, nel pieno rispetto della Natura. Andare in montagna, mi è venuto naturale come un’esigenza della mia persona. Mi sono lasciato illuminare il cammino da tutti coloro che avevano amore per la vita e tra questi, in primis, da mio nonno Rabbiosi. Inoltre mi aiuta, come sai, a prendere le distanze. Ad andare oltre l’ideologismo e i dogmatismi acritici, spesso coltivati a scopo predatorio. Mi allontanano ben presto da chi è interessato soprattutto al dominio sugli altri o al proprio “particolare” potere.

MARIO: Ti seguo.

IVAN: Come sai non ho mai considerato la quantità delle cose, ma la qualità.

MARIO: Come nasce il tuo amore per la montagna nella dimensione arcadica: “Et In Arcadia Ego?”...

IVAN: Sai bene che mio nonno era della Valgerola e mi ha lasciato in eredità spirituale l’amore della Montagna.

Tutto ciò mi ha aiutato moltissimo nel capire l'essenziale della vita: l'amore per la natura. Percorrendo ed esplorando le nostre montagne esploro in profondità sia la natura, sia il fondamento della vita umana

MARIO: Io ci vedo anche l'arte del prendersi cura attenta, che tuo nonno ha avuto con te quando, per così dire, ti portava via dalle tre donne di casa verso l'aria aperta del mondo della natura. La forza della gentilezza tu la trasmetti anche a noi, tuoi amici, quando vieni in montagna con noi. Tu respiri l'amore del nonno verso la montagna e verso di te. E noi lo facciamo con te

IVAN: ...Non fare lo psicologo, Mario!

MARIO: No, d'accordo. Sto solo ricordando con gratitudine che lo hai fatto anche con me durante le vacanze natalizie del mio primo anno d'università. Mi hai portato per la prima volta a fare sci alpinismo con le pelli di foca da San Giuseppe al lago Palù.

IVAN: Non c'era ancora la funivia. Bisognava arrangiarsi ...

MARIO: Ero alle prime esperienze di sci alpinismo e ricordo con gratitudine tutte le tue attenzioni.

IVAN: So che tu da psicologo vorresti dirmi che faccio come faceva mio nonno e io, da antropologo, ti ricordo che siamo sempre eredi di qualcuno, non ti pare?

MARIO: Sono pienamente d'accordo, ma io oso dirti che la tua concezione della scuola e la tua pedagogia della cura psicologicamente nasce anche da lì, anche dal nonno.

IVAN: Ti ricordi al liceo classico nel 1968, tu io e la Bettini tutti e tre giovani insegnanti?

MARIO: Come no! Mi ricordo quando teorizzavi la tua concezione della scuola socialmente aperta verso una formazione politica consapevole fondata non sull'autoritarismo, ma sul dialogo e sulla cura maieutica dei giovani. Il professor Grazioli, infastidito dal tuo discorso, ti rispose direttamente con un argomento ad hominem efficacissimo. Disse deciso: adesso piantala, Ivan, con questa necessità della riforma della scuola! Abbiamo formato anche te e mi pare che sei riuscito benissimo. Ti ha tolto la parola, ma non sei stato in grado di dirgli che non era vero...che eri riuscito benissimonella scuola; era ugualmente vero che la volevi partecipare a tutti come dono!

IVAN: Sì, ma io facevo un altro discorso ... che lui non seguiva.

MARIO: Su questo sono d'accordo: avevate due visioni del mondo della

scuola molto diverse, ma lui non ti seguiva e, pragmaticamente, voleva troncare il discorso. Devi riconoscere che lo fece efficacemente. E ti voleva bene. Con una profonda risata di entrambi... riprendemmo l'ascesa con lena e ... arrivammo in cima. Dove ci facemmo delle foto appoggiati alla grande croce. Intorno il panorama era bellissimo... una gran bella giornata del settembre valtellinese. Una giornata che anch'essa rimane eterna nel mio ricordo con lui.

6) Una recente eredità di Ivan: il problema del lavoro per i giovani.

Nei suoi ultimi tempi Ivan fece in Valtellina, con costanza, un accorato appello a tutti per migliorare l'impegno, pubblico e privato, nei confronti dei nostri giovani messi a rischio dalla follia capitalistica e predatoria del mondo. Ivan Fassin aveva dedicato alla condizione giovanile un saggio penetrante come lui sapeva fare²¹

Fassin trattava del dramma della mancanza di lavoro per i giovani. Insisteva che il lavoro è un indispensabile strumento di libertà e dignità. Parlava dell'esigenza di una nuova scuola, di un nuovo iter formativo e infine di una "nuova cittadinanza".

Centrale per i giovani era, secondo Fassin, l'orientamento scolastico e professionale nonché l'avviamento al lavoro nella provincia di Sondrio. Aveva lavorato con me nel Centro di Orientamento Scolastico e Professionale allora voluto dal Consorzio per l'Istruzione Tecnica, presieduto dall'ing. Casartelli. Si è sempre schierato a difesa dell'art.1 della Costituzione, dove sta scritto che la Repubblica è fondata sul lavoro: ha visto nel lavoro il requisito necessario per una vera e piena cittadinanza.

La nuova Provincia, alla luce delle materie che la Legge Regionale assegna alla nuova Provincia, disporrà di poteri e

21 I. Fassin, Riflessioni sulla condizione giovanile: prospettive di lavoro e nuova cittadinanza, in B. Di Giacomo Russo (a cura di), Valtellina analisi e prospettive, Edizioni Valtellina, 2014, pag. 65-75.

risorse che consentono di curare un piano specifico per la prevenzione del danno scolastico nei confronti degli studenti.

Alcune famiglie non sono in grado di sostenere il figlio nella scuola, se egli non riesce a integrarsi. E soprattutto tali giovani, maschi o femmine, alla fine del proprio percorso formativo, non trovano inserimento sociale e lavorativo. E sono un costo sociale. Sarebbe utile prevenire tutto ciò per quanto si può. Oggi anche in Valtellina la deriva del disagio giovanile è acuta. Alla luce di tali premesse Fassin sottolineava la necessità di occuparsi del disorientamento giovanile, del disagio giovanile che “si moltiplica senza che vi sia la possibilità di mettere in campo, forme di prevenzione”. Il Quadrivio va bene, ma non basta. “Il processo sociale ha avuto una forza di trasformazione assolutamente sbilanciante per le nostre istituzioni e le arti del governo sociale (politica, organizzazioni della rappresentanza sociale - sindacale, associazionismo, scuola e educazione, la stessa famiglia)”.

“In questo momento storico, emerge in tutta la sua paradosalità proprio la necessità di occuparsi della condizione giovanile, in via prioritaria”. Tale condizione è, per così dire, lo specchio dei limiti e degli errori della nostra società e delle sue politiche (miopi)”.

Eppure sono ben noti i costi sociali e lo spreco di talenti e lo svilimento di persone che ciò comporta. La cura della cosiddetta generazione NEET dei giovani che non studiano e non lavorano²² s'impone anche da noi.

L'effetto che sul mondo intero ha avuto la crescita economica distruttiva e senza limiti, a guida speculativa finanziaria è oramai palese, mentre gli effetti assai negativi sui nostri giovani sono meno noti.

Vi è stata una forza di trasformazione assolutamente sbilanciante per le istituzioni e le arti del governo sociale ed ha favorito nel mondo giovanile danni palesi nello sviluppo della

22 A. Rosina, NEET, *Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e pensiero, 2015.

personalità. E, per allargare lo sguardo, è sotto gli occhi di tutti la realtà dei nostri giovani, anche delle periferie del mondo, che hanno a disposizione molto denaro, non guadagnato, da spendere senza controllo, per consumi efferati e nocivi, mentre i medesimi giovani non hanno un lavoro, cioè sono stati deprivati del bene prioritario esistenziale di cui i giovani hanno bisogno per essere efficacemente liberi.

Ivan Fassin aveva fiducia che, rispettando l'uomo, ogni uomo, si potesse realizzare uno sviluppo socioeconomico migliore, mentre l'attuale tirannia degli esperti neo liberisti, associati al potere degli autocrati, ha rovesciato sui giovani tutto il peso della "società del rischio" (U. Beck) e l'esperienza della società liquida cioè l'assenza di norme condivise (Z. Bauman).

Ero, già da tempo, in piena convergenza sul punto col compianto amico e avevo richiamato l'insegnamento dell'economista Heckman, premio Nobel nel 2000, che invitava a investire sulle giovani generazioni progettando buone politiche in una collaborazione congiunta tra economia e psicologia (J.J. Heckman, *Investing in our young People: lesson from economics and psychology*, in [www.vita e pensiero.it](http://www.vitaepensiero.it), 2010).

Ivan era colpito che secondo gli studi ISTAT, la prima condizione, che prepara poi la successiva disoccupazione giovanile, è lo stato di deprivazione economica e sociale dei minori fino a 18 anni.

In effetti, secondo Giorgio Alleva, presidente dell'ISTAT, nel 2015 in Italia sono risultati in condizione di grave deprivazione 1 milione e 340.000 minori, pari al 13 % della popolazione con meno di 18 anni. Non ci sono dati precisi su questo punto per la nostra Provincia di Sondrio, ma, anche se si poteva dire che la nostra Provincia, come altre zone montane, ha mostrato una certa resilienza alla crisi socioeconomica mondiale, la nostra valle non ne è per nulla uscita indenne, anzi. L'indebolirsi delle nostre stesse Banche Popolari non aiuta il tessuto sociale maggiormente in difficoltà.

In una sua indimenticabile lezione del 17 ottobre 2013 te-

nuta in un “Convegno in Memoria di Lisa GARBELLINI”, Ivan Fassin ha richiamato tutti i presenti sul problema dei giovani che oramai assumeva valore prioritario. C’è una penalizzazione molto forte dei giovani per la disoccupazione giovanile: sosteneva che in Italia, c’era il rischio di avere intere generazioni perdute. Secondo Fassin il mondo delle istituzioni sociali ha caricato sui giovani il dramma della civiltà del rischio. Tuttavia non bisogna scoraggiarsi - sosteneva Ivan - ma occuparsene.

Ricordava al proposito una condizione positiva: per i nostri giovani in chiave europea, anche per la nostra vicinanza alla Svizzera, si aprono nuovi percorsi.

Il pregio della proposta di Ivan Fassin, sviluppata nel corso degli anni anche dopo la lezione del 2013, è anzitutto quello di porre al centro dell’attenzione il cambio del paradigma di sviluppo come guida del rilancio della nostra Regione alpina. Secondo Fassin un modello di sviluppo alpino deve essere all’altezza delle speranze umane, anche nel nostro angolo di Valtellina. L’ultimo fondo di Ivan Fassin, scritto poco prima della sua scomparsa, per *Il Corriere della Valtellina*, da lui diretto, è eloquente al proposito²³. Il direttore del *Corriere della Valtellina* è in linea con le tendenze più avvertite della Comunità religiosa (“Laudato si’”) e della Comunità scientifica, come diremo, e di quella culturale cui Fassin appartiene in posizione di leadership. Egli propone un nuovo ruolo del mondo alpino a fronte della “febbre del pianeta”, cioè della follia imperante del pianeta, che ha rovesciato la gerarchia dei fini che guidano i mezzi per porre i mezzi alla guida. Oggi è il denaro che guida le strategie sociali non il contrario. Il fatto che l’1% della popolazione mondiale oggi detenga più della metà dei beni complessivi è un sintomo del decadimento non solo per le disuguaglianze in se stesse, che sono allucinanti, ma soprattutto per il disequilibrio introdotto nel pianeta, che ha

23 I. Fassin, La “febbre del pianeta” e il ruolo del mondo alpino, in *Il Corriere della Valtellina* Dicembre, 2014, n.2.

squilibrato il mondo delle istituzioni sociali scaricando sui giovani il dramma della civiltà del rischio. Per dirla con Ferrero: si continua a distruggere il mondo credendo di governarlo. Fassin si rivolge a chi pensa che anche da un angolo periferico, ma non proprio insignificante, come il nostro si possa contribuire al miglioramento dello stato del mondo.

Come direttore del Corriere della Valtellina scriveva: “La Valtellina e la Valchiavenna potrebbero seguire l’esempio virtuoso della piccola Valposchiavo, verso la quale sembrano essere manifestate intenzioni di collaborazione, magari da sviluppare entro un orizzonte più ampio dei confini provinciali. Il nostro angolo alpino potrebbe avere un ruolo di esempio nell’area effettivamente alpina della Euroregione, assieme ad altre realtà che hanno già intrapreso questo cammino con le quali è urgente avviare una collaborazione culturale e politica”.

La proclamazione della Macroregione Alpina con finanziamenti per progetti virtuosi che sarebbe importante venissero intercettati anche dalla nostra realtà, e gestiti a dovere, va, secondo Ivan Fassin, seguita con apertura, senza diffidenza. “Bisogna anticiparne le mosse o i finanziamenti che comunque andranno spesi con grande intelligenza e prospettiva sul futuro”.

Sul futuro della Valtellina il discorso è radicalmente innovativo. Il messaggio che viene trasmesso e viene percepito concerne uno stimolo forte che vuole pungolare i Valtellinesi ad aprirsi verso il mondo che cambia. Il punto forte del richiamo di Fassin sta proprio nella proposta di dire al Valtellinese che ha bisogno mentalmente, ma anche politicamente, di aprirsi: cioè di non di chiudersi nel suo mondo “particolare”. La Cultura esperta di tutto il mondo, nelle sue diverse produzioni, è decisamente la guida da assumere.

Bisogna cambiare la visione folle dello sviluppo socioeconomico e il paradigma culturale che lo segue pedissequamente, quasi burocraticamente. Fassin citava Latouche: “la nostra sopravvivenza presuppone un buon funzionamento delle nostre

organizzazioni sociali in armonia con il nostro ambiente” (da Limite di S. Latouche). Il richiamo di Fassin era denso di preoccupazione e radicale.

È in atto un accrescimento senza scopo reale per i beni comuni dell’umanità per uno scopo di potere che è nocivo all’armonia di uno sviluppo che non rispetta l’uomo. Un accrescimento folle, a fini di ricchezza privata di pochi, denunciava Fassin. Tutto va radicalmente corretto, se si può. I mezzi prevalgono sugli scopi perché l’arricchimento è ormai più finanziario che di beni reali. Vi è una nuvola di debiti-crediti assai maggiore del denaro realmente in circolazione.

Fassin conservava una fiducia piena nell’utopia politica e nella fede religiosa, perché prioritariamente voleva il rispetto della dignità umana e della democrazia partecipata con una adeguata promozione della “piena cittadinanza”, ma aveva una sfiducia documentata dei guasti dei c.d. autocrati benevoli ed illuminati, che intervenivano nelle situazioni povere violando la personalità umana e i principi del rispetto e della democrazia. Ed era convinto che, per via immateriale, tutto aveva una conseguenza dannosa che arriva anche nel nostro angolo di mondo. Ecco perché era importante parlarne e rivendicare la centralità dell’etica nel guidare l’economia.

Bisogna rilanciare una vera politica e non parlare solo di amministrazione tecnica del potere o, peggio, alimentare una tecnocrazia che non sa dove va, mentre esprime una assoluta volontà di potenza acefala²⁴.

Tutto ciò non vuole dire che non si può fare nulla, diceva Ivan Fassin. Da buon sindacalista aveva sempre un atteggiamento negoziale, cercava la concertazione, sapendo distinguere tra l’ideale utopico e la mediazione concreta possibile. Il suo sguardo ideale era molto più ampio, voleva estinguere le vere sorgenti dello smarrimento e del degrado. Specie per le gio-

²⁴ Per le tematiche mondiali cui Ivan Fassin si riferiva, si veda W. Easterly, *La tirannia degli esperti*, Laterza, 2013.

vani generazioni voleva correggere quando si poteva gli effetti del nocivo paradigma.

Ivan era pienamente convinto del primato della cultura consapevole, una cultura che va profondamente unita all'educazione e alla sperimentazione attiva della "piena cittadinanza"²⁵ e, anche per la Valtellina auspicava un cambiamento d'ispirazione ecologica e di stile di vita riqualificando la cura del nostro territorio da parte dei residenti.

Condivideva anche il richiamo di Assunto Quadrio Aristarchi che ha attirato la nostra attenzione sulla giovane donna valtellinese. Egli scrive²⁶: "la trasformazione del ruolo femminile in famiglia, nel lavoro e in società ... è più avvertita nei contesti sociali più tradizionali che più a lungo hanno conservato situazioni tradizionali ...almeno in parte insoddisfacenti. Spesso infatti la trasformazione del ruolo è parziale e contraddittoria ...Si sta andando oltre il disagio giovanile in genere sempre conosciuto, ma contenuto. Non solo a Sondrio, ma in tutta Italia e probabilmente in tutto il mondo è in atto una profonda trasformazione del ruolo femminile e quindi degli interessi, delle aspirazioni, delle giovani che vivono contestualmente l'apprensione di non riuscire a realizzarsi ... l'insieme di attese, timori, difficoltà e delusioni che complessivamente costituiscono il cosiddetto 'disagio giovanile'. ... Il tema non è nuovo... ma attualmente il problema si ripresenta con notevoli innovazioni"²⁷.

Si ripresenta oggi la necessità di un'attenta cura del bene comune dell'istruzione e della scuola, anche mediante la prevenzione del disadattamento scolastico che si manifesta, a volte,

25 Sul punto, con riferimento anche all'importante ruolo delle pro loco in Valtellina, vedi A. Petrella, Le potenzialità della cittadinanza attiva nelle dinamiche di sviluppo locale: alcune considerazioni, in *Percorsi Valtellinesi*, 2013, 1, pag. 63-83.

26 A. Quadrio Aristarchi (a cura di) *Identità culturale della popolazione della provincia di Sondrio*, SEV.

27 A. Quadrio Aristarchi, op. cit. pag 8-9. Vedi anche, a cura dello stesso autore, *L'identità dei giovani valtellinesi e valchiavennaschi*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2006.

come un preciso danno scolastico, a carico di alcuni adolescenti e giovani adulti. In provincia di Sondrio la cura di promuovere l'educazione e l'istruzione dei figli ha quasi sempre funzionato, ma oggi si presenta un tipo di rischio scolastico, che è frutto maligno, oltre che di alcune carenze dell'educazione familiare, anche del prevalere dell'intellettualismo e dell'erudizione a scuola. Tutto ciò innesca processi di scoraggiamento e non riesce a promuovere il successo scolastico possibile.

Il fenomeno deve occuparci, sosteneva Fassin in tutte le posizioni dove si era reso presente: come sindacalista della scuola come membro della Camera di Commercio e come esperto della Fondazione Luigi Bombardieri.

La posizione di Ivan Fassin era netta: la scuola è al centro della promozione per i giovani, ma deve rinnovarsi evitando di diventare fattore di danno conducendo i giovani, maschi e donne, allo scoraggiamento.

Si può integrare il suo convincimento alla luce della verifica empirica: oggi si registra che in tanti casi si viene a costituire un danno mediante un disadattamento che incuba e matura un ritiro sociale e un comportamento psicopatologico.

Un tempo la forte presenza della bottega artigiana consentiva di prevenire i fenomeni connessi al danno scolastico, inteso come sindrome di auto-disistima personale e di vergogna sociale e come mancanza dell'autoefficacia e dell'autonomia lavorativa, che sono necessarie per promuovere la propria vita. Oggi non è più così. La cura della prevenzione dell'insuccesso scolastico e dell'orientamento professionale va ripresa a fondo nel nuovo contesto. Il fenomeno dello scoraggiamento e del disadattamento scolastico è difatti diventato troppo consistente. La scuola può dirsi aperta a tutti, quando ciascuno può rimanere nel proprio ambiente di vita, trovandovi una scuola adeguata per la formazione della propria personalità anche lavorativa. Nei suoi ultimi anni Ivan ci ha lasciato in eredità il compito di occuparci del problema giovanile, oggi.



IL SINDACATO COME INTELLIGENZA COLLETTIVA

ALFONSO ROSSINI

Già Segretario Nazionale del Sindacato Scuola CISL; attualmente Segretario Generale della Federazione Pensionati CISL di Brescia

Ho conosciuto Ivan nel settembre 1977 a Spiazzi di Gromo, in Val Seriana, durante un seminario organizzato dalla CISL della Lombardia e dai suoi sindacati scuola sulla attuazione dei decreti delegati relativi agli Organi Collegiali territoriali della scuola. Ivan figurava come relatore e coordinatore del dibattito, che ricordo molto intenso, stante il coinvolgimento politico e organizzativo della CISL e l'impegno di tutto il gruppo dirigente dei sindacati scuola, chiamato a predisporre nei rispettivi territori tutto l'apparato organizzativo per l'elezione degli organismi collegiali.

Da poco eletto nella Segreteria Provinciale del SISM - CISL di Brescia, io ero un debuttante a quel livello. Avevo alle spalle l'esperienza di delegato sindacale nella scuola media in cui insegnavo e una intensa esperienza di coinvolgimento nella attività del Consiglio Unitario di Zona della Val Trompia, dove avevo contribuito insieme ad altri delegati scuola, operatori del settore metalmeccanico e delegati di fabbrica a coordinare una serie di iniziative sui problemi causati dalla razionalizzazione dei plessi di scuola elementare nei piccoli comuni dell'Alta Valle, che avevano creato allarme, disorientamento e tensioni tra i genitori, il personale scolastico e le Amministrazioni Comunali locali.

Intervenendo nel dibattito, avevo presentato questa esperienza, rimarcando il contributo dato dal sindacato nel gover-

no dell'assetto del servizio scolastico a livello locale, attraverso un lavoro di confronto a tappeto che aveva coinvolto i diversi soggetti in campo (genitori, docenti, amministratori locali, Provveditorato agli Studi) e favorito una soluzione definita di comune accordo. In chiusura, Ivan aveva citato la mia esperienza come esempio del contributo del sindacato alla vita della comunità locale, argomentando poi, sul piano più generale, sul profilo del sindacato come espressione di intelligenza collettiva e del sindacalista come organizzatore sociale, capace di affrontare e leggere la complessità della realtà, di avere una visione di sistema, di ricomporre gli interessi espressi dai diversi attori sociali facendo leva su partecipazione ed alleanze, conducendo una negoziazione progettuale, di prospettiva.

Si tratta di una concezione che ha connotato tutta la sua attività, rivelatrice di un atteggiamento culturale di fiducia, nonostante le inevitabili difficoltà che sapeva analizzare con lucidità, spesso con disincanto ma mai rassegnato, nello sforzo di sollecitare continuamente attenzione e riflessione sulla necessità di adeguare l'agire del sindacato ai mutamenti della vita e dei comportamenti sociali.

Per me un vero e proprio breviario di formazione permanente.

NEL SINDACATO PER LA SCUOLA

Nel sindacato scuola Ivan non si è mai atteggiato ad organizzatore politico in senso stretto, quanto a tessitore di cultura socio-politica e di cultura professionale. Un ruolo coerente con le motivazioni che, come scrisse in una sua breve nota autobiografica, lo avevano spinto all'inizio degli anni 70 all'impegno nel sindacalismo confederale della scuola, nel SISM - CISL, che aveva visto come "una struttura di difesa dei lavoratori [gli insegnanti], ma anche di attenzione agli utenti del servizio: alunni e famiglie, in prospettiva per la comunità locale".

Idee forza interpretate non solo nelle responsabilità dirigenziali ricoperte, in successione fino al 1990, nel SISM - CISL provinciale, regionale e nazionale, ma anche in seguito nella direzione della BDP (Biblioteca di Documentazione Pedagogica) di Firenze e, fino al '96, nell'IRFED nazionale (Istituto di Ricerca e Formazione Educativa e Didattica) promosso dal SISM - CISL come strumento di sostegno professionale degli insegnanti e di diffusione di buone pratiche di cultura ed organizzazione didattica.

Riservato, mite, curioso, intellettualmente libero ed esigente: l'ho conosciuto così nei miei anni di Segreteria Nazionale, dal '90 in poi, quando dopo la giornata di lavoro ci si preparava la cena comune e si condividevano le ore serali nella foresteria in cui eravamo alloggiati chiacchierando, discutendo, scambiandoci notizie e valutazioni sulle nostre esperienze e sul senso del nostro impegno.



Posso sintetizzare così, a grandi linee, il contributo di Ivan all'attività sindacale per la scuola:

- a) la riflessione costante sul ruolo cruciale del sistema scolastico e formativo nel processo di sviluppo civile, sociale ed economico. Un ruolo che ha a che fare con la democrazia tout-court perché agisce sulla formazione critica della persona, cittadino consapevole, attore della convivenza civile e fattore di benessere sociale.
- b) l'impegno per riforme capaci di assecondare il fenomeno della scolarizzazione di massa e sostenere efficacemente il diritto allo studio. Riforme consequenziali (il cruccio di Ivan, fino al disincanto, si manifestava soprattutto per l'inconcludenza politica e amministrativa sulla scuola superiore), da accompagnare coerentemente con nuovi contenuti dei curricula di studi (Ivan era stato componente della commissione ministeriale Brocca per la revisione dei programmi della scuola superiore). Riforme fondate sulla autonomia delle istituzioni scolastiche (la riforma delle riforme per Ivan), vero e proprio spazio strategico per l'esercizio responsabile dell'azione educativa e dell'organizzazione della didattica.
- c) l'impegno sul piano culturale e contrattuale per valorizzare il ruolo degli insegnanti e sostenerne la qualificazione professionale, il compito di educatori al pensiero critico, la padronanza necessaria degli strumenti metodologici e didattici. Da perseguire attraverso due strumenti: la pratica della collegialità (l'educazione e la formazione - diceva Ivan - esigono responsabilità collettive da assumere dentro la scuola e fuori, nel rapporto con il contesto sociale locale), la formazione in servizio organizzata come elemento costitutivo del profilo dell'insegnante.

Quanto tutto ciò sia ancora attuale e pertinente a fronte dell'ennesima legge di riforma della scuola, Ivan lo ha scritto con acutezza critica in due articoli pubblicati nei mesi scorsi sulla stampa locale.

NEL SINDACATO PER I PENSIONATI E GLI ANZIANI

Non mi ha sorpreso ritrovarlo impegnato a Sondrio nella Federazione dei Pensionati, cui ero approdato anche io a Brescia dopo il pensionamento, perché Ivan non si è mai sottratto alle richieste di coinvolgimento nella vita politica ed organizzativa della CISL.

Un approdo coerente con la sua concezione del sindacalista come organizzatore sociale e con la sua idea di qualità complessiva della vita, di benessere, di cittadinanza attiva che spetta anche al sindacato favorire. Dentro queste coordinate ha collocato il nuovo esercizio di rappresentanza di un settore sociale - pensionati ed anziani - che un sentire diffuso, figlio di una cultura economicistica, spesso ed impropriamente considera marginale perché fuori dal circuito produttivo, o individua semplicisticamente come mero consumatore di tutele sociali - assistenziali - sanitarie.

Nei nostri frequenti incontri e nello scambio di reciproche esperienze l'ho sentito impegnato a fare emergere e rappresentare una soggettività sociale da riconoscere, tutelare e valorizzare. Vedeva infatti pensionati e anziani quale risorsa di saperi, esperienze e disponibilità di valore sociale generale; li vedeva esposti alle fragilità dell'invecchiamento ed alle conseguenze di una crisi perdurante che aveva ridotto i redditi individuali e familiari, impoverito la rete dei servizi e delle prestazioni sociali, frantumato il tessuto di convivenza civile e sociale, indebolendo ulteriormente i più deboli.

Queste le ragioni - mi diceva - che lo avevano indotto ad avviare forme di sensibilizzazione culturale e sociale a scala locale (la ricerca sulla condizione delle donne anziane in Valtellina) ed a preparare le condizioni per avviare il confronto con gli Enti Locali sulle politiche socio - assistenziali territoriali, attraverso un percorso di formazione mirata e la conoscenza di altre esperienze sindacali. In questo senso guardava con interesse alla esperienza bresciana, chiedendomi frequentemente

ragguagli e notizie sulla contrattazione sociale con le Amministrazioni Comunali che a Brescia la Federazione dei Pensionati CISL conduceva da tempo insieme agli altri sindacati dei pensionati. Ciò che poi ha portato ad organizzare insieme un momento di confronto dei nostri rispettivi gruppi dirigenti, nella convinzione che riflettere sulla esperienza rappresentava il primo passo necessario di un percorso formativo capace di costruire sensibilità e competenze, per una prassi di azione sindacale coerente con la complessità dei problemi da affrontare.

Questi anni di frequentazione e rinnovato impegno comune mi hanno permesso di cogliere una dimensione nuova di Ivan: il tratto della tenerezza. Quell'atteggiamento morale che i Romani chiamavano "pietas", che Ivan mi è apparso vivere come dovere di solidarietà nel "prendersi cura", assumendo le condizioni di debolezza e fragilità come bussola del suo operare.

Non sono mai riuscito a dirglielo, per pudore.

IVAN FASSIN COME DIRETTORE DEL “CORRIERE DELLA VALTELLINA”

ENRICO DIOLI

Già Segretario Generale della CISL di Sondrio dal 1992 al 1995

Già Presidente della Provincia di Sondrio dal 1995 al 1999

Mi piace ricordare l'amico Ivan come Direttore del “Corriere della Valtellina”. Da oltre un anno era direttore ed è stata la sua ultima generosa e gratuita fatica intellettuale.

Aveva nel pomeriggio di sabato chiuso in tipografia il giornale appostando in prima pagina un proverbio africano che così recita: “Quando lanci la freccia della verità immergi prima la punta nel miele”.

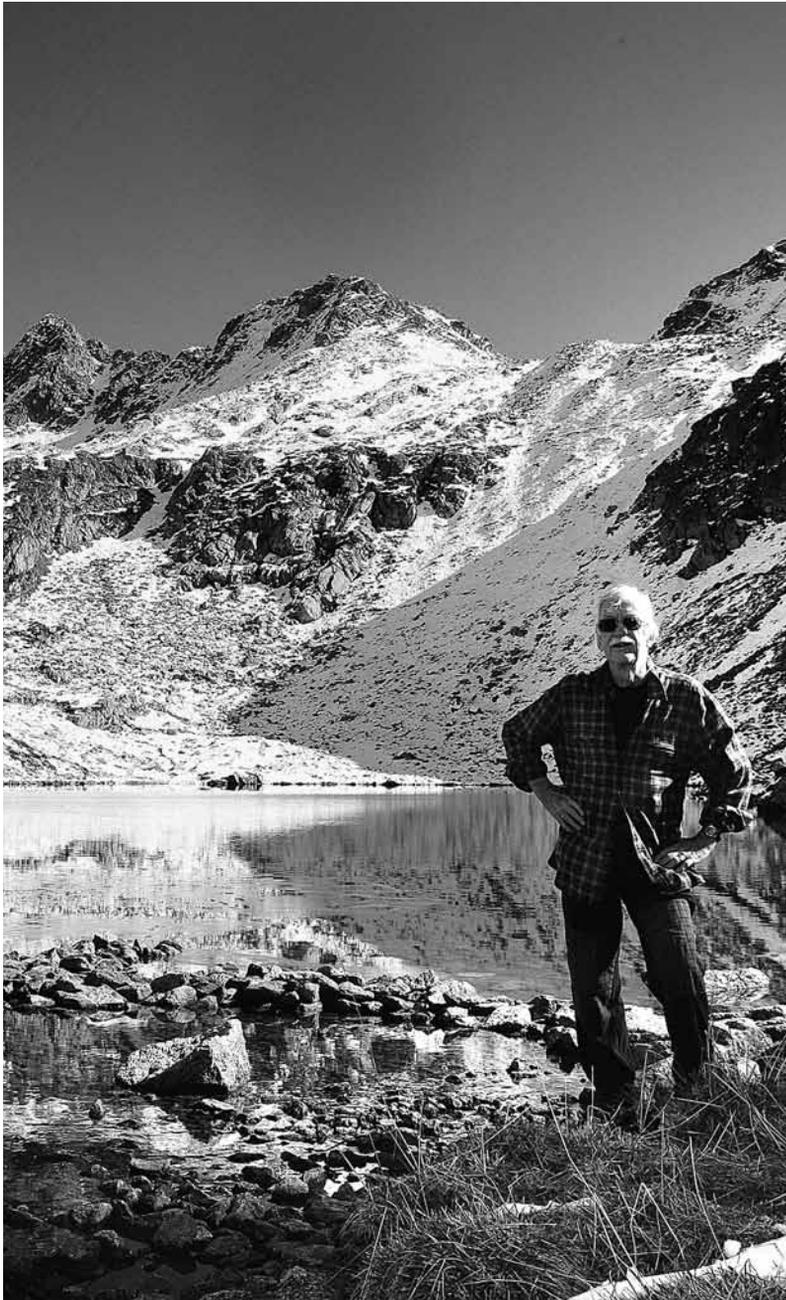
Ci siamo sentiti al telefono sabato sera ed era contento, soddisfatto; il titolo in particolare gli piaceva molto: Meglio la verità - Un confronto di punti di vista.

Era inoltre orgoglioso che su questo numero suo figlio Giovanni avesse scritto un articolo sulla riforma della scuola.

Quel proverbio africano evidenzia la sua autentica natura di uomo sempre intellettualmente impegnato, mite, onesto e generoso.

Per questo credo sia giusto ricordarlo con l'editoriale da lui scritto come ultimo contributo al Corriere della Valtellina, chiuso la sera prima della sua scomparsa.

(in allegato a pag. 233 il testo dell'articolo citato da Enrico Dioli)



L'IDENTITÀ E IL TERRITORIO

BRUNO CIAPPONI LANDI

Fondatore e Direttore del Museo Etnografico Tiranese

Ho ricordato in altre sedi, nell'immediatezza della dipartita di Ivan, come il mio rapporto con lui sia nato e si sia sviluppato nell'ambito dell'amicizia delle nostre madri, entrambe della bassa Valtellina, nelle sistematiche frequentazioni e in una situazione di analogia nelle stesse nostre componenti familiari. Di sette anni più anziano e intellettualmente dotato più della norma, era sempre più avanti di me in tutto e costantemente indicato, fino alla noia, come un modello.

Sono stato fra i primi a godere della sua vocazione per l'insegnamento, per la condivisione del sapere, accomunati dalla curiosità di conoscere, che in lui produceva anche un successo scolastico che ho sempre visto come irraggiungibile. La sua amicizia è stata, per tutta la vita, una ricchezza a cui ho potuto attingere a piene mani e che si estese anche a Franca Lorrai quando divenne la sua impareggiabile moglie.

Il tema della testimonianza su Ivan che oggi sono chiamato a rendere riguarda l' "Identità e il territorio", nello specifico del suo impegno di ambito etno-antropologico e ambientale che coinvolge il suo contributo alla nascita, alla gestione e allo sviluppo del Museo Etnografico Tiranese (in realtà "valtellinese" per ambito e ruolo svolto) il cui fine è documentare e valorizzare l'identità popolare locale e del relativo territorio.

L'inevitabile semplificazione espressiva indica me e Mauro Rovaris come i realizzatori del museo e ciò è certamente vero, ma non può essere dimenticato il ruolo determinante svolto dal gruppo promotore iniziale che ha posto le basi per la sua realizzazione e per lo svolgimento delle connesse iniziative.

Un gruppo di riflessione e di studio, auto-formativo e anche d'azione. La partecipazione di Ivan, di padre Camillo de Piaz, di Roberto Togni, di Giovanni Bettini, di Elio Bertolina, di Mario Garbellini è stata, nella diversità dei ruoli svolti, fondamentale e non è mai venuta meno.

Tutti legati all'ambiente universitario milanese furono utilissimi nei collegamenti con quell'ambiente nella fase di risveglio dell'interesse per la cultura popolare che caratterizzò i primi Anni Settanta del secolo scorso e che trovò riscontro nella lungimirante politica del neo istituito Assessorato Regionale alla Cultura guidato dall'assessore Sandro Fontana (che volle presso di sé alla guida del Settore Musei il nostro Roberto Togni). Furono Ivan, Bertolina, Togni e Giovanni Bettini a proporre di porre a fianco del museo un'associazione che ne ampliasse l'area di azione e permettesse di sviluppare la partecipazione e l'interesse per gli studi etnografici.

Nel 1974 fondammo a Milano l' "Associazione Glicerio Longa per lo studio della cultura alpina", nel nome del valoroso (quanto allora dimenticato) etnografo e uomo di scuola bormino, sull'attività del quale Ivan aveva condotto una appassionata ricerca.

Me ne vollero affidare la presidenza che accettai sapendo che sarebbe consistita in un ruolo di rappresentanza e di coordinamento, che aggiungeva prestigio al museo di cui ero direttore ed avrei potuto contare, anche a suo vantaggio, sull'attività e sull'impegno di Ivan e degli altri amici. Infatti furono prevalentemente frutto della loro collaborazione e di Ivan in particolare, le iniziative animate dall'associazione, dalla fondazione alla cessazione nel 1995.

Pubblicammo un bollettino sociale di cui Ivan curò i quattro numeri usciti fra il 1974 e il 1975; ristampammo il "Vocabolario bormino", opera introvabile del Longa (1975), che fu l'apripista del risveglio locale dell'interesse per il dialetto e che avrebbe prodotto più tardi, sempre nell'ambito del museo tiranese, la costituzione nel 1999 dell'IDEVV (Istituto di dialettologia

e di etnografia valtellinese e valchiavennasca)¹; producemmo il progetto per un parco etnografico in Val Codera (1975)²; curammo la parte etnografica della mostra “Beni culturali in provincia di Sondrio” (1976); pubblicammo due Quaderni in collaborazione con il Museo Etnografico Tiranese³ e curammo la raccolta di una preziosa biblioteca specializzata⁴.

Significative furono alcune iniziative di coinvolgimento del mondo della scuola ed i seminari settimanali tenuti periodicamente da Ivan presso il museo che, oltre ad essere occasioni di formazione, permisero di instaurare una serie di collegamenti con operatori del settore sparsi per la provincia. Un ruolo particolare ebbe la “Mostra Beni culturali in provincia di Sondrio”⁵ che realizzammo anche manualmente scrivendo a mano su pannelli di cartone corredati da foto, avvalendoci di un gruppo di studenti coinvolti nella ricerca. Ricordo fra essi Mauro Rovaris e Giacomo Ganza, per citare due dei presenti, impegnati a scrivere col pennarello, chini sui tavoloni del Centro Rosselli, i testi che avevano elaborato in gruppo, coordinati da Ivan e

1 Presieduto dal glottologo bormino don Remo Bracchi, ordinario di Lingue Antiche alla Pontificia Università Salesiana di Roma, il sodalizio riunisce un gruppo di linguisti, studiosi, ricercatori e di interessati all'argomento. Ha pubblicato nove dizionari dialettali e, in collaborazione con la Società Storica Valtellinese, cura l'Inventario dei toponimi della Valtellina e della Valchiavenna. Ivan, che aveva prodotto il saggio introduttivo del “Vocabolario bormino” del Longa, fu sempre interessato alle attività del sodalizio di cui era socio. Documentazione sul sodalizio al sito web: <http://www.museotirano.it/istituto-di-dialettologia-idev.html>

2 il progetto venne divulgato con un opuscolo intitolato Un parco etnografico in Valchiavenna. Proposta aperta alla partecipazione e ai contributi della popolazione, Sondrio 1975, p. 23.

3 CIAPPONI LANDI Bruno, Musica Bande e cori in provincia di Sondrio, Sondrio 1975, prima indagine sull'attività bandistica, corale e organistica; LURATI Ottavio, L'ultimo lavecchiaio di Val Malenco, Sondrio 1979, ristampa italiana della prima edizione della Società Svizzera per le Tradizioni Popolari.

4 Alla sua dotazione avevano contribuito, indicando i libri da acquistare, soprattutto padre Camillo de Piaz, che allora dirigeva una libreria a Milano, Ivan ed Elio Bertolina. Nel 1995 è confluita come fondo nella Biblioteca della Montagna Lombarda presso la Civica Biblioteca “Paolo e Paola Maria Arcari” di Tirano.

5 La mostra, promossa in collaborazione con Circolo Rosselli di Sondrio, fu allestita nella sala espositiva del palazzo della Provincia dal 24 aprile a 6 maggio 1976. La parte etnografica, curata dalla “Longa” è ora conservata al Museo Etnografico Tiranese.

Giovanni Bettini. Fu allora che Ivan ed io mettemmo insieme le prime notizie sulle “magade”, argomento che lui avrebbe poi elaborato in uno specifico studio⁶. Allora si limitò a raccogliere topograficamente in quella che chiamò “carta geo-magica” articolata su quattro pannelli riuniti che fece bella mostra in fondo alla sala e destò curiosità fra i visitatori per la novità che rappresentava occuparsi di credenze arcaiche che la modernità invitava a guardare almeno con distacco. Se la Longa fu il campo operativo del nostro interesse per la cultura immateriale il museo fu il luogo per definizione per lo studio della cultura materiale.

L’avvento della Regione e soprattutto delle leggi sulle biblioteche e sui musei di cui si dotò subito la Lombardia, determinò l’istituzione di Uffici Cultura anche in province, come la nostra, che ancora non ne avevano. Quello di Sondrio venne affidato a me che avevo fatto pratica di rapporti con Milano quale corrispondente per la provincia presso il CRPE⁷, organismo nato per predisporre l’inizio dell’attività delle regioni a statuto ordinario.

Nello svolgimento di quel ruolo avevo incontrato e conosciuto a Milano numerosi amici e conoscenti di padre Camillo, di Ivan, di Mario Garbellini e di Roberto Togni, per lo più legati all’Università Cattolica⁸, circostanza che non mancò di facilitare il mio lavoro anche a beneficio delle associazioni culturali di cui mi occupavo. Oltre al costante apporto all’attività del

6 FASSIN Ivan, Il mito valtellinese della magada, strega e fata amante: una storia melusiniana, in “Bollettino Storico Alta Valtellina”, fasc. 11 (2008) Bormio SO 2008, p.223-238

7 Era la sigla del Comitato Regionale di Programmazione Economica, articolato in comitati provinciali, sorti per creare le premesse all’avvento dell’ente Regione.

8 A vari gradi di confidenza e frequentazione, l’entourage comprendeva professori affermati come Gustavo Bontadini e Siro Lombardini, assistenti come Ettore Rotelli; personalità politiche o destinate a diventarlo, come Piero Bassetti, Enrico De Mita, Filippo Hazon, Beniamino Andreatta, Romano Prodi; scrittori come Luigi Santucci, manager come Alberto Grandi, futuro presidente dell’ENI e Pino Glisenti, presidente della Rinascente, che era stato nel Gruppo dei professorini di Dossetti, Lazzati, La Pira e Fanfani, compagni di studi di Ivan come il sociologo Franco Rositi, Francesco Totaro, Agostino Fusconi e altri.

Museo Etnografico Tiranese Ivan ebbe un ruolo importante anche nella formazione degli operatori culturali quale direttore dei corsi di formazione professionale promossi dalla Regione e organizzati dall'ufficio di cui ero responsabile⁹.

L'attività di Ivan negli studi etnografici fu intensa e non si limitò al costante apporto al Museo Etnografico Tiranese, ma si sviluppò in studi e ricerche anche nell'ambito dei beni culturali immateriali ben prima che l'UNESCO li includesse fra i beni dell'Umanità e le Soprintendenze per i beni storici e artistici estendessero le loro competenze a quelli etno-antropologici. Il prodotto di questo interesse si materializzò in vari scritti sugli organi di stampa della valle¹⁰, in particolare il Bollettino della Società Storica Valtellinese di cui era socio e su altre analoghe pubblicazioni¹¹.

9 Il più importante fu il "Corso residenziale per operatore culturale per biblioteche e musei" tenuto nel 1978 a Santa Caterina Valfurva con docenti di prim'ordine i cui allievi conseguirono la qualificazione professionale ai sensi della Legge 29.4.1949 n. 264 e della Legge Regionale 16.6.1975 n. 93. Ivan lo diresse avendo come vice il direttore della Biblioteca Vanoni di Morbegno Renzo Fallati e me come responsabile amministrativo. Collaborare con loro fu una importante occasione di formazione e, per tutti, di incontro con i futuri responsabili delle maggiori istituzioni culturali provinciali.

10 L'attività giornalistica di Ivan sugli organi di stampa locali fu intensa. Scrisse sul "Corriere della Valtellina", su "Il lavoratore valtellinese", collaborò a "Convergenze", organo del Gruppo "Cultura e società", a "Opinioni" del Movimento Giovanile della DC provinciale, a "Materiali valtellinesi", a "Società valtellinese" dove tenne una rubrica intitolata Taccuino, a "Contract", sui bollettini del CAI, della Società Storica Valtellinese, del Centro di studi storici Alta Valle e della CISL. Iscritto come pubblicista all'Ordine dei giornalisti, al momento della morte era direttore del Corriere della Valtellina e di Resistenza e democrazia, organo dell'ANPI di Sondrio. In ambito pubblicistico Ivan aveva un precedente familiare nello zio Romeo Rabbiosi, l'unico fratello della mamma, che era stato, come lui, sindacalista e pubblicista attivo sulla stampa locale nella prima metà del secolo scorso con scritti di argomento culturale.

11 Ivan fu socio della Sezione Valtellinese del CAI, della Società Storica Valtellinese, dell'Istituto Archeologico Valtellinese, dell'Istituto sondriese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (ISSREC), della Società Economica Valtellinese dell'ANPI e collaborò con quasi tutti i sodalizi culturali attivi in provincia. Fra i suoi più recenti interessi ci fu l'Ecomuseo del Rolla in corso di istituzione.

Indicativi i titoli dei suoi lavori di ambito antropologico: *Credenze e leggende dell'area orobica valtellinese*, nelle due parti, *il complesso mitologico dei «morti che ritornano» e l'eredità della dea primordiale: sopravvivenze della religione arcaica* (2006-2008), *Immagini dell'uomo selvatico* (1992), *Il mito valtellinese della magada, strega e fata amante*, *Il paesaggio locale e i caratteri delle tradizioni orali valtellinesi* (2004), *Il conglomerato del diavolo: fantasticherie alpine*. Più direttamente legati al territorio sono: *Insedimenti nelle Orobie valtellinesi* (1996), *Costruzioni circolari in pietra a secco sulla montagna di Tirano* (2006), *Insedimenti rurali e costruzione del paesaggio alpino: esempi in provincia di Sondrio* (2007), *Itinera. Sessanta percorsi escursionistici sui sentieri delle valli dell'Adda e della Mera* (2012), raccolta di scritti già pubblicati in un'apposita rubrica sul quotidiano "La Provincia", che volle dedicare alla moglie con la quale aveva condiviso la passione per la montagna.

Non ci sono mancate occasioni di incontro, nelle comuni ricerche, con quegli aspetti della religiosità popolare che fanno sorridere i superficiali e scandalizzare chi crede di saperla lunga¹².

Per Ivan era solo materia di studio da indagare, non da giudicare o da guardare con supponenza dall'alto, piuttosto dall'interno di un sapere, quale il suo, che aveva conoscenze profonde nella antica mitologia greco-romana e non solo. In questo, nel suo rapporto con la religione, aveva avuto maestri eccezionali, da Mario Apollonio¹³ a Camillo de Piaz e, di riflesso, a Davide Turollo e non pochi altri significativi compagni

12 In ambito religioso avemmo anche comuni frequentazioni di incontri di approfondimento, da ultimo della Lectio divina tenuta da padre Antonio Santini presso la ex Casa del fanciullo dove dimorava padre Camillo. Poco tempo prima che Ivan mancasse ci eravamo recati per una due giorni di spiritualità nella casa nei pressi di Vicenza in cui padre Antonio è impegnato in una innovativa esperienza laico-religiosa.

13 Lo storico docente della Cattolica, tentò in ogni modo di convincere Ivan a intraprendere la carriera universitaria, ma le attese della famiglia (della mamma vedova, dell'anziana nonna e della zia Maria che aveva validamente affiancato la mamma nel crescerlo) lo indussero a rinunciarvi.

di strada fra cui don Abramo Levi¹⁴. L'interesse per l'identità e il territorio sono stati due cavalli di battaglia nella più ampia azione di ambito socio-culturale svolta da Ivan Fassin, uomo di scuola, sindacalista, educatore sempre, per lo sviluppo della nostra provincia; raramente gli studi sulla cultura popolare locale, per lo più ricognitivi e di ambito folcloristico, hanno raggiunto una profondità di ricerca, disposto di un entroterra culturale così documentato e di una prospettiva di lungo respiro, quali hanno caratterizzato l'uomo, il ricercatore, l'amico che abbiamo perduto.

14 Cappellano delle "Pie figlie della sacra famiglia" visse a Sondrio fra l'"Ala materna" di via Carducci e la "Casa conforto" di via Lavizzari gestiti dalla Congregazione. Fu assistente delle ACLI provinciali, biblista e scrittore. Attorno a lui, sulla scia delle aspettative suscitate dal Concilio, si era formato un gruppo di approfondimento religioso di cui Ivan e sua moglie Franca erano parte attiva, visto con diffidenza dagli ambienti conservatori della chiesa locale per le sue aperture alle tematiche della contestazione del '68. Amico di Camillo De Piaz e di Davide Turoldo, che ne apprezzavano la profondità di biblista, divenne un prezioso collaboratore del Centro Studi Ecumenici fondato a Fontanella di Sotto il Monte Giovanni XXIII da padre Davide con il sostegno del vescovo Clemente Gaddi (che da parroco aveva avuto don Abramo come vicario). La Casa di Emmaus, in cui il centro ha sede, era divenuta un luogo di riferimento per l'ambiente più progressista della chiesa lombarda richiamato anche dalla notorietà di padre Davide e della sua attività di poeta e scrittore. Vi faceva riferimento il fior fiore dell'intelligenza cattolica e fu frequentato assiduamente da Gianfranco Ravasi, ora cardinale e presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura.



IVAN FASSIN

UNA ATTENZIONE PER LA VITA DELLE COMUNITÀ DI MONTAGNA

BENEDETTO ABBIATI

Presidente di Società Economica Valtellinese

Qualcuno dei presenti potrebbe chiedersi con qualche sorpresa: ma veramente Ivan Fassin si occupava di Economia?

Naturalmente, il fatto che Fassin fosse da molti anni membro del Comitato Tecnico di Società Economica Valtellinese non è di per sé sufficiente per certificare la presenza e soprattutto la vera natura di un suo interesse per l'economia.

In realtà io non vorrei parlare solo della sua attività in SEV e del suo interesse per l'economia, ma parto dal ricordare un dato reale: oltre ad essere membro del Comitato Tecnico di SEV, Fassin era uno dei principali animatori del sodalizio ed era una assidua e instancabile presenza nel suo Gruppo Operativo, il principale motore "reale" delle attività di SEV.

Aveva partecipato attivamente alla messa a punto di quello strumento a tutti noto rappresentato dallo Statuto Comunitario per la Valtellina, alla sua diffusione, partecipando anche a diversi incontri per la sua illustrazione nelle scuole (ad insegnanti e ad alunni), e soprattutto alla sua recente integrazione nel 2012 con l'inserimento nello Statuto del nuovo Titolo IV "Confermare l'identità".

Statuto Comunitario: forse nell'aggettivo "Comunitario" sta una delle chiavi di lettura per comprendere il ruolo svolto da Ivan Fassin nell'ambito di SEV, ma anche in molti altri dei numerosi settori in cui ha prodigato la sua instancabile capacità di riflessione critica, e "comunitario" è un termine che ci rimanda agli inizi della sua vita intellettuale.

Chi lo ha conosciuto in quell'epoca (parlo degli anni '50 e '60) ricorda il suo profondo e duraturo interesse per il filosofo francese Emmanuel Mounier, il fondatore di una corrente di pensiero che si definiva, con un apparente ossimoro, come "personalismo comunitario".

Proprio sull'onda di questo pensiero già nei primi anni '60 un giovane Ivan Fassin aveva scritto un corposo articolo intitolato "Pensieri per una economia dei fini", indicando l'obiettivo di attuare un ordine economico che riflettesse un sistema di valori, e nel 1966 aveva elaborato uno studio dal titolo "Ipotesi sull'economia valtellinese e prime indicazioni per una politica di sviluppo"; sull'attività di Fassin in questa fase della sua vita parlerà un testimone molto più autorevole di me, ma questi due titoli bastano a segnalare l'interesse di Ivan per il tema dell'economia.

Ivan Fassin ha dato a SEV numerosi contributi anche editoriali nel corso della sua lunga partecipazione alla vita del sodalizio; tra tutti possiamo ricordare il coordinamento dell'importante raccolta di Studi pubblicata da Franco Angeli sotto il titolo "Comunicare la Montagna", che voleva essere il punto di partenza di un più ampio ed ambizioso progetto, e che è stata ancora recentemente citata sul Corriere della Sera come fondamentale punto di riferimento su questo tema.

Uno dei più recenti contributi che Ivan ha dato a SEV è stato inserito nel volume "L'identità culturale della popolazione della Provincia di Sondrio", pubblicato nel 2011 sotto il coordinamento del Prof. Quadrio Aristarchi. Ivan aveva partecipato in modo sostanziale alle ricerche che avevano poi trovato sbocco in questa pubblicazione, tra l'altro coordinando personalmente 2 dei 5 workshop tematici condotti (Cooperazione, volontariato, associazionismo e solidarietà sociale - Cultura e tradizione) e partecipando ad altri due workshop (Paesaggio e territorio - Lavoro, economia, innovazione, sviluppo, tecnologia). Nel suo contributo qui pubblicato Fassin parte dalla *"presa in considerazione della lunga durata della civiltà rurale alpina, con le*

sue attività economiche (primarie) legate al territorio”, considerandole come il principale elemento formativo di questa identità locale, e analizzandole in manifestazioni tipiche come la “mentalità da proprietario” e la “passione viscerata per l’edificare”, e in contraddizioni da lui definite “paradossali” come la disponibilità alla “svendita del territorio e delle sue risorse (acqua, seconde case, beni culturali, ecc.)” Di fronte a questa contraddizione Ivan commentava: “è come se l’attaccamento puramente quantitativo e sviluppato solo in senso economicistico prevalessse su ogni ragione affettiva e culturale, su un amore per la terra natia, per la piccola patria locale, per l’eredità degli antenati...” e affermava: “io propenderei per chiamare questo ossimoro concettuale (un attaccamento distaccato): una malattia dell’identità... nata nel passaggio alla modernità, rafforzata, se non prodotta, da una modernizzazione tutta estrinseca,... mai veramente vissuta dalla popolazione locale, mai gestita politicamente, mai proiettata su un futuro progettato”.

Ho voluto citare testualmente questo brano in cui Ivan parla ripetutamente di dinamiche economiche considerandole come elemento formativo dell’identità locale, in esplicita dialettica con quelle ragioni “culturali” che ad Ivan veniva sicuramente più naturale studiare e coltivare; risulta evidente che l’interesse di Ivan per l’economia era rivolto all’interazione che l’economia ha con il territorio, con la vita delle comunità, e in particolare la vita delle comunità alpine. In quest’ottica era costante il richiamo alla necessità di assumere una responsabilità, personale e comunitaria, verso il territorio in cui abitiamo.

Vorrei accennare brevemente ad alcuni altri ambiti in cui Ivan declinava in modo differente questi suoi stessi interessi.

Fassin, da sempre appassionato alpinista e frequentatore della montagna, era da diversi anni membro del Consiglio Direttivo della Fondazione Luigi Bombardieri, la Fondazione che affianca la Sezione Valtellinese del CAI nella elaborazione e nella diffusione della cultura della Montagna.

Alla diffusione della cultura della montagna aveva dedicato molte delle sue riflessioni e dei suoi lavori; Bruno Ciapponi

Landi, suo amico e compagno nell'iniziativa del Museo Etnografico Tiranese, nell'Associazione "Glicerio Longa", nella Società Storica Valtellinese, nell'Istituto Valtellinese di Dialettologia, è sicuramente la persona più indicata per illustrare molti di questi aspetti.

Io mi limito qui a menzionare la natura di alcuni suoi contributi scritti sul versante più strettamente legato al territorio. In primo luogo i suoi articoli sull'annuario della Sezione Valtellinese del CAI che, a partire dal suo avvio, lo hanno visto come una presenza stabile e costante; io ne ho contato 21, ma probabilmente si tratta di un elenco incompleto.

Ricordo poi un prezioso libriccino, edito per l'Officina del Libro, che sotto il titolo di "Il conglomerato del diavolo" raccoglie una serie di riflessioni, divagazioni e fantasticherie su alcuni ambiti della montagna valtellinese.

Per SEV, oltre alle attività editoriali ricordate nel corso del mio intervento, una menzione particolare deve essere attribuita ad "Itinera", una raccolta di 60 itinerari di cultura del territorio pubblicata da SEV nel 2012.

Li ho volutamente definiti "itinerari di cultura del territorio" in quanto, pur definendoli in modo minuzioso e preciso anche dal punto di vista geografico e fisico, Ivan si rifiutava quasi sdegnosamente di considerare la loro pubblicazione come una delle tante guide escursionistiche in circolazione; addirittura, pur accettando dopo molte insistenze di inserire nel volume una sommaria indicazione cartografica dell'ubicazione dell'itinerario, aveva puntigliosamente rifiutato di numerare i 60 capitoletti inseriti nel testo, quasi che la loro schematizzazione geografica andasse ad impoverire l'unitarietà della trattazione, della riflessione, dell'approccio culturale.

Il testo, molto richiesto, era dedicato a sua moglie Franca, da poco scomparsa, definita nel volume "impareggiabile compagna" dei suoi itinerari di ricerca.

Il contenuto rispecchia in modo fedelissimo i caratteri della riflessione di Ivan, quasi il suo modo reale di parlare dei temi

che gli erano cari: una riflessione attenta, curiosa, precisa ma difficilmente categorica, raramente sdegnata, sorridente anche quando severa e a volte amara e pessimista.

I temi oggetto dei suoi scritti sono essenzialmente quelli della vita in montagna; della lettura delle sue tracce e impronte sul territorio, negli insediamenti, nei percorsi, nelle coltivazioni; della antropologia degli insediamenti passati e, spesso con sorriso ironico e divertito, della loro attuale evoluzione. Negli scritti a volte emergono tracce e ricordi di analoghe frequentazioni degli stessi luoghi in gioventù e addirittura in qualche caso risalenti all'infanzia.

Raramente è presente l'invettiva contro le responsabilità amministrative di scelte sbagliate, di scempi e di distruzioni, quasi che non nutrisse più alcuna fiducia sulla capacità di questi soggetti di svolgere un ruolo positivo; ben più frequente la sottolineatura delle involuzioni culturali (la "malattia dell'identità" che ho sopra menzionato) che vi si esprimono. Frequente anche la menzione delle radici economiche che sono alla base e che hanno accompagnato questa involuzione, che mi richiamano il titolo un po' provocatorio di una iniziativa culturale che SEV aveva organizzato nel 2013 con il contributo fondamentale di Ivan, titolo che sicuramente costituiva una voluta forzatura concettuale, che può essere condiviso o meno, ma che in qualche modo esprime una dialettica sicuramente presente nell'orizzonte culturale di Ivan:

“Paesaggio tra Economia che lo costruisce e Cultura che lo percepisce”

Anche di fronte a questo titolo, naturalmente, Ivan, cultore del pensiero complesso, aveva fatto il suo sorriso, ma aveva poi attivamente partecipato all'organizzazione e allo svolgimento dell'iniziativa.

Negli ultimi anni Fassin aveva partecipato attivamente e con passione ad un'altra importante iniziativa culturale, gli "Incontri" dell'Associazione "Amici della Biblioteca di Sondrio"; si tratta di incontri, di durata non eccessiva (circa 2 h) e spesso

concatenati in cicli, nel corso dei quali singoli relatori relazionano e dialogano con il pubblico su temi più o meno complessi a seconda dei casi. Ivan ha avuto spesso modo di partecipare a questi incontri, sia dialogando tra il pubblico che come relatore. In alcuni casi il contenuto della Relazione di Ivan era relativo a temi che lui aveva frequentato da decenni, come l'incontro del gennaio 2013 su "Magade, strie, ritorno dei morti: ipotesi ed esplorazioni sulle credenze religiose arcaiche della Valtellina". Nel 2014 aveva tenuto ben 6 incontri, 3 dei quali sotto il titolo unitario "Comprendere il presente" ed altri 3 definiti come "Esplorazioni metodologiche tra forme della mente e immagini del mondo".

In altri casi il tema era molto più complesso ma, se vogliamo, più rappresentativo dello stile della sua riflessione, come l'incontro del febbraio di quest'anno che aveva come titolo "L'esercizio del pensiero complesso. Una esplorazione nell'ambiente culturale locale".

Negli appunti lasciati per questo incontro leggiamo come Ivan individuasse due forme "parziali" di pensiero, una logica "analitica" (prevalentemente concettuale, razionale, scientifica, quantitativa, tecnica) ed una logica "sintetica" (intuitiva, globalizzante, tendenzialmente olistica), considerandole entrambe settoriali, e portatrici del rischio di semplificazioni arbitrarie, deformanti o di approssimazione assurda se applicate a problemi complessi. Individuava invece nel pensiero complesso, riflessivo e ricorsivo, uno strumento idoneo allo studio della struttura complessa delle situazioni, dei rapporti, delle persone, basando la sua riflessione sugli studi dell'epistemologo francese Edgar Morin.

Ho accennato all'inizio ad un grande interesse giovanile di Ivan Fassin per il pensiero del filosofo novecentesco Emmanuel Mounier; altre persone sue coetanee, che forse interverranno, testimoniano di una sua grande attenzione anche a temi teologici, e ad una frequentazione non occasionale di Teilhard de Chardin.

Come è emerso nell'incontro odierno, l'arco degli interessi profondi di Ivan era molto ampio, e probabilmente gli interventi che seguiranno arricchiranno questo panorama.

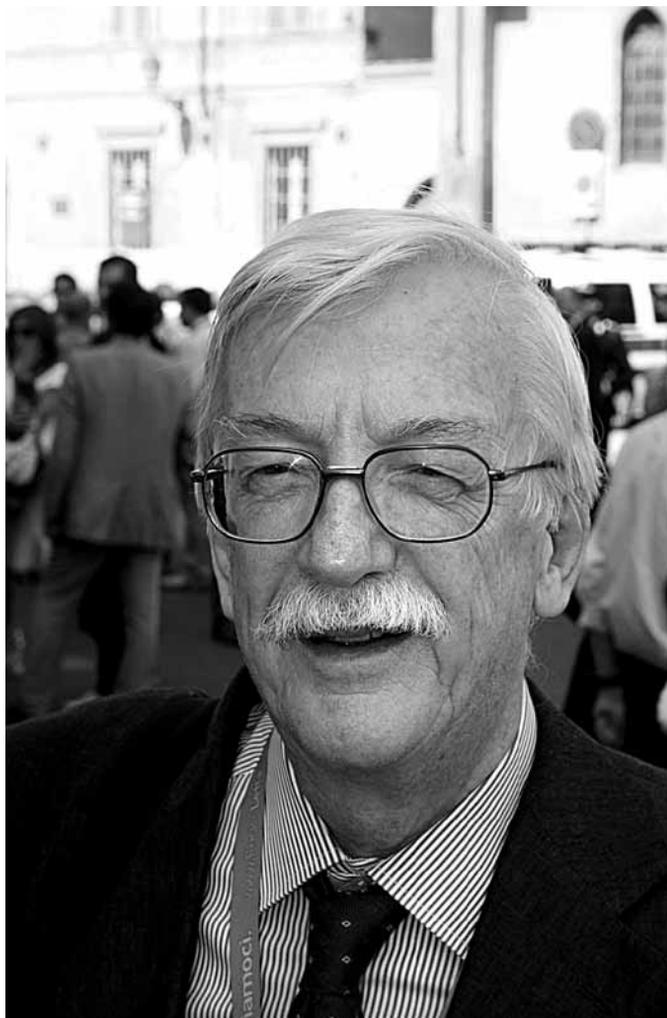
Dalle testimonianze che ho raccolto, e che si arricchiranno nel corso di questo incontro, ho tratto la convinzione che in questo ampio arco di interessi, e forse alla base di questi interessi, fosse presente anche una dimensione che ho creduto a volte di poter intravedere, ma che la differenza di età e il suo naturale riserbo non hanno consentito di esplorare: la dimensione religiosa, coltivata in modo profondo, solido, maturo, senza enfasi, e in una dimensione che mi verrebbe da definire "orizzontale", con grandi collegamenti con la sociologia, l'antropologia, l'etnografia e, forse, l'economia; in una parola, con la dimensione umana. All'inizio degli anni '60 Ivan era stato il punto di riferimento di un gruppo che si era dato come nome "Cultura e Società", a cui aderivano studenti e laureati valtellinesi uniti dal desiderio di riflettere su tematiche letterarie e filosofiche, sui rapporti tra politica, economia e società, ma anche su temi teologici e religiosi.

Una frequentatrice di questo gruppo, che ha definito Ivan come un ricercatore "ironico", ricorda che il suo carattere lo portava talvolta ad attenuare le posizioni sicure e "quadrate" che meditava, venandole di un sorriso ironico che lasciava spazio ad altre posizioni anche discordanti, senza abbandonare mai il tono pacato di chi è consapevole delle proprie idee maturate con fatica.

Quella stessa testimone ricorda il tempo e lo sforzo con cui Ivan aveva impegnato il gruppo nello studio delle posizioni di Teilhard de Chardin, un teologo allora tutt'altro che in voga, e ricorda una risposta lapidaria di Ivan di fronte a dubbi e perplessità riguardanti argomenti di fede o di morale: "il riferimento sicuro è la persona di Dio, che noi conosciamo attraverso quel personaggio storico che è Gesù".

Una risposta dal tono apparentemente molto sintetico e "assoluto", che nella persona di Ivan conviveva in realtà con un

continuo ricercare caratterizzato dalla modalità analogica, che seguiva un andamento tutt'altro che lineare e che privilegiava associazioni logiche del tutto personali e soggettive che hanno reso la sua intera vita un suggestivo e sorprendente itinerario di ricerca.



PENSIERI DA UN'AMICIZIA PIÙ CHE CINQUANTENNALE CON IVAN FASSIN

GIOVANNI BETTINI

Contributo in parte anticipato al Convegno del 17 Dicembre 2015.

Il mio incontro con Ivan risale agli anni '50. Mi ero ritrovato con lui e con Claudio Snider nei "Lupetti", giovani che poi divengono scouts cattolici. Nella messa domenicale siamo allineati a fianco dell'altare, nella chiesa parrocchiale di Sondrio. Eravamo organizzati da Don Bernardo che ci guidava in lunghe escursioni e ci impegnava in "buone azioni" su per le montagne, come il nostro aiuto per la posa della grande croce sul Meriggio.

Nei primi anni sessanta prende avvio da parte di entrambi un interesse verso aspetti sociali della realtà che viviamo, entro i fermenti che iniziano a manifestarsi in quegli anni. Nel 1965 si costituisce il Gruppo "Cultura e Società" con la nascita di un bollettino il cui titolo è "*Convergenze*", affiancato da una frase di Teilhard de Chardin: "Tutto ciò che sale converge". Ivan è uno zelante propugnatore del pensiero del filosofo-scienziato gesuita inoltratosi fra scienza e fede, in una visione cosmica dove Dio è presente quale principio intelligente e creatore. Tutto deve convergere entro una legge di complessità e coscienza, in una visione cosmica.

Il gruppo "Cultura e Società" è composto da: Renata Abbati, Isa Azzola, Giuliano Balgera, Giovanni Bettini, Giuseppe Bettini, Gaspare Bracchi, Enrico Brivio, Mariolina Carugo, Ivan Fassin, Franco Gianasso, Costanzo Giotta, Franca Lorrai,

Carlo Mola, Piergiorgio Del Curto, Mario Parolo, Alfredo Sardella, Ferruccio Scala.

Il secondo numero è dedicato all'economia, con un corposo articolo di Ivan, intitolato "Pensieri per una economia dei fini" Qualche stralcio:

"Ci siamo accorti, meditando, che non si poteva studiare un aspetto del complesso mondo dell'economia senza scoprire innumerevoli legami con altri problemi, e soprattutto che non si poteva fare a meno di arrivare ad un nucleo centrale di pensiero, quello dei fini. L'aspetto umano dell'economia. Non è e non può essere solo la scelta per una massimizzazione del reddito del sistema o dei singoli, ma lo sforzo per attuare un ordine economico che rifletta un sistema di valori".

"Bisogna uscire dal formalismo della contesa ideologica tra liberismo e collettivismo e ricominciare il discorso a partire dalla capacità dei cittadini di interrogarsi democraticamente e responsabilmente sulla natura dei bisogni, su una loro gerarchia".

Si preannunciano i temi dei prossimi bollettini: la famiglia, il dialogo, la politica, la scuola, la chiesa, lo sviluppo umano. Sul secondo numero si presenta una "antologia" fatta di citazioni del pensiero di Mounier, di Galbraith, di Maritain, di Balbo, Saraceno. All'iniziativa di "Convergenze" guardano con attenzione Giulio Spini e Pasquale Saraceno. È Vanoni ad affidare a Saraceno il compito di indagare con la SVIMEZ sul delicato momento di trasformazioni che stava vivendo la Valtellina a partire dagli anni '50. Ci lavora De Rita con indagini e interviste importanti, come quella a padre Camillo De Piaz. L'opera della SVIMEZ esce nel 1962 con il titolo "*Sviluppo industriale ed integrazione sociale, il caso della Valtellina*" con una piccola frase voluta dalle istituzioni locali: "*Opera destinata agli uffici*". Nei contenuti spicca una pesante analisi critica sul B.I.M.

Nei primi anni '60 Ivan accetta senza entusiasmo di far parte dei condirettori politici di "Opinioni", la rivista del Movimento Giovanile D.C., con Mario Garbellini e Antonio Muffatti. Nel

primo numero Ivan risponde a domande su “I problemi della fame nel mondo visti dai Cattolici italiani” con una analisi critica e con lucide affermazioni: La inesorabile presa di coscienza dei popoli sottosviluppati su vicende storiche riguardanti un colonialismo incosciente da parte dei popoli ricchi, la cecità prolungata dei governi e dei popoli sviluppati. Essi non vedono e non vogliono vedere il costo della propria ricchezza, accecati dall’ebbrezza del benessere crescente (anche se non sempre ben distribuito all’interno degli stessi Paesi ricchi), da un patriottismo antiquato per il quale le altrui Patrie sono nemiche anziché naturalmente sorelle. Il secondo numero, doppio, di “Opinioni” esce nel febbraio 1966, verso il XIII Congresso provinciale del Partito e l’VIII del Movimento Giovanile. *Si apre con un corposo scritto di Ivan: “Ipotesi sull’economia valtellinese e prime indicazioni di una politica di sviluppo” a fronte del “Progetto di Programma di Sviluppo Economico 1965-1969”.* Nello scritto serpeggia una insoddisfazione per la bassa qualità politica dell’approccio assunto dal partito. Ivan conclude affermando che “ogni intervento deve essere il risultato di una valutazione politica di lunga scadenza, di una visione, cioè dei fini che si vogliono perseguire (che sono democraticamente espressi dal corpo sociale) e di una *graduazione di priorità* nelle scelte, che è compito proprio del politico all’altezza del suo mandato e dei tempi. Ciò consente di superare, oltre che la superficialità e la frammentazione delle quali abbiamo parlato, anche il terzo e più grave pericolo, quello di una miopia particolaristica, campanilistica e clientelare. Una programmazione democratica lo sarà anche nel senso di una ampia partecipazione del volere collettivo alla sua formazione e alla sua specificazione. Una programmazione imposta contravviene ad uno dei più evidenti principi di giustizia distributiva”. “Tocca a noi tutti, ed ai giovani in particolare, di fare che il dibattito politico-economico si sviluppi vivace e converga, senza preclusioni, dal basso verso l’alto, perché abbia inizio davvero l’età della economia più umana che tutti desideriamo”. Su questo secondo nume-

ro di Opinioni anche Mario Garbellini sviluppa analisi critiche in vista dell' imminente XIII congresso provinciale del partito, particolarmente indirizzate a Valsecchi. Ma il congresso avrà un esito favorevole alla linea conservatrice di Valsecchi. Si delinea una avanzata del potere di Valsecchi e Maganetti. I due coordinatori politici di Opinioni, Garbellini e Muffatti, persisteranno nel loro attivismo dentro il partito mentre Ivan avvia un distacco.

Con l'avvento del '68 il movimento studentesco si sviluppa anche in Provincia di Sondrio, importato dalle università milanesi, ma non mancano attivismi di operai, insediandosi soprattutto nel Centro Rosselli che per una decina d'anni costituirà a Sondrio un significativo riferimento a sinistra, con una fitta sequenza di dibattiti ed assemblee, punto di partenza e approdo di manifestazioni. Ivan è un frequentatore assiduo, che guarda con riflessiva attenzione. Non aderisce ai cosiddetti gruppi extraparlamentari. Ma entro la notevole frequentazione degli studenti è considerato un "docente democratico". Ricordo che nel corso di una occupazione dell'Istituto Magistrale io e Ivan siamo invitati a entrare e tenere lezioni alternative. Ivan frequentò assiduamente il Centro Rosselli pur mostrando diffidenza per i "gruppi extraparlamentari" presenti (movimento studentesco di Capanna, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, cani sciolti...). Il Rosselli diviene un centro di dibattito attivo fino ai primi anni '80, con fisionomia di collettivo variopinto. Dal Rosselli partono volantaggi in fabbriche. Il 25 aprile si formano al Rosselli manifestazioni antifasciste alternative a quella ufficiale (con grande rammarico di Giulio Spini). Ricordo Ivan attento a sentire Pio Baldelli dopo Piazza Fontana, Lelio Basso dopo la vittoria del divorzio, un giovane Marco Pannella, Carlo Ripa di Meana, Mario Capanna, all'incontro sul femminismo con tre signore, audacemente mix: Adele Cambria, Lidia Menapace, Susanna Agnelli.

Sullo scorcio degli anni '60 l'amicizia con Ivan si lega anche "in cordata" con una sequenza di ascensioni tra le quali lo Spi-

golo Nord del Badile e lo sperone orientale sulla parete Nord del Pizzo Palù. Sull'erto e affilato spigolo finale di questa via la piccozza di Ivan si spezzò proprio sotto l'attacco della cornice sovrastante da superare. È stato un frangente nel quale ho sperimentato la caparbia pacatezza riflessiva di Ivan in versione alpinistica audace. Poi la nostra passione per la montagna si indirizza soprattutto più in basso, nella fascia dei versanti caratterizzata dalle vicende umane degli insediamenti e dell'agricoltura sui versanti. Quella definita da Vittorio Sereni "agricoltura verticale". Io venivo da una formazione urbanistica e territorialista. Devo a Ivan il volgersi del nostro sguardo entro una visione sociale e antropologica. Entrambi usiamo assiduamente la macchina fotografica. Anche il nostro modo di fotografare, allora in bianco e nero, è influenzato.

Nel 1960 si realizza sotto l'egida del Centro Rosselli e dell'Associazione Glicerio Longa, alla quale siamo entrambi iscritti, la Mostra "Beni culturali in Provincia di Sondrio". Ivan pone in apertura queste citazioni:

"Beni culturali sono tutte le forme funzionali alla vita sociale nel tempo e nello spazio ambientale" LUCIO GAMBI

"Ciò che scompare diviene essenziale" MAX HORKEIMER

"La coscienza del possesso sociale è la sola garanzia valida ad allontanare lo spettro della distruzione" ANDREA EMILIANI

La mostra è ospitata al Palazzo della Provincia a Sondrio. Frequentatissima dalle scuole.

Con l'Associazione Glicerio Longa contribuiamo alla ricerca "Un parco etnografico in Valchiavenna - Proposta aperta alla partecipazione e ai contributi della popolazione". 1975.

Entrambi facciamo parte della redazione di "MATERIALI VALTELLINESI - momenti di indagine e riflessione sulla Valtellina degli anni '80". Numeri monografici su "Energia", "Tu-

rismo”, “Territorio e Programmazione”, “L’informazione in Valtellina”.

Altre pubblicazioni realizzate con Ivan:

Elio Bertolina, Giovanni Bettini, Ivan Fassin “*case rurali e territorio in Valtellina e Valchiavenna*”, Ente Provinciale Turismo, Comunità Montane di Valtellina e Valchiavenna. 1979.

Antonio Boscacci, Mario Pelosi, Giovanni Bettini, Ivan Fassin “*Montagne di Valtellina e Valchiavenna*”. Credito Valtellinese, 1982.

Le diverse scelte di impegno politico-sociale non portano a conflittualità tra noi. Io apprezzo il suo lavoro nel sindacato e da parte sua c’è apprezzamento per il mio intento di innovazione dentro il P.C.I. Sul primo e secondo numero di “Società valtelinese”, mensile di politica economia e cultura da me promosso nel 1981, Ivan è presente con la sua rubrica “taccuino”: due poderosi articoli entrambi intitolati “Pensieri sul sindacato” sull’evoluzione storica dei sindacati a livello nazionale e locale, con approfondite analisi.

Nel corso degli ultimi anni ’80 e negli anni ’90 la frequenza delle nostre occasioni di lavoro sociale e culturale, e di scambio assiduo, si diradano per diversificazione di attività. Lui nella scuola e nel sindacato. Io nel P.C.I. con impegno nell’università, nelle istituzioni e nell’associazionismo sulle problematiche del territorio e dell’ambiente, accentuatesi con le vicende dell’87 in Valtellina. A questo rallentamento ha forse contribuito il declino generale intervenuto dopo le vitalità e le dinamiche degli anni ’70 - ’80. Ma non mancano momenti di dialogo tra noi.

In tempi attuali qualche riflessione tra noi ci porta ad incrociare analisi preoccupate. Da parte sua timori per un rischio che potrebbe correre il sindacato: l’insinuarsi di carrierismi, giochi di potere interno, un prevalere del ruolo di gestori di servizi, della contrattazione sociale, a scapito di un lavoro verso gli ultimi, necessario anche in chiave etica. Torna la sua idea di un sindacato che dovrebbe essere particolarmente impegnato sulle specificità territoriali, arrivando ad adombrare da parte di

Ivan un “sindacato di montagna”. Da parte mia, con una certa nostalgia per il P.C.I. di Berlinguer, sottolineo la scarsa coesione interna nel PD, anche a livello locale. Carenza di dibattito, di una visione strategica sullo sviluppo della Valtellina, disarticolazione in correntine.

Un’occasione di scambio riflessivo con Ivan è stata quella offerta dal ciclo di conferenze promosso dagli “Amici della Biblioteca”, tenutasi a Villa Quadrio. In un incontro abbiamo trattato insieme i temi di “identità” e “comunità” anche con riferimento alla nostra realtà. Ma nel ciclo di questi incontri il suo contributo che ho ritenuto particolarmente importante è quello nel quale Ivan si diffonde sul “pensiero complesso ecosistemico”, con riferimento evidente al grande sociologo-antropologo Edgar Morin. Un riferimento già evocato in nostre conversazioni. Nelle quali emergevano consonanze tra il pensiero scientifico-religioso di Teilhard de Chardin e quello di Morin. Gli sottolineavo che in Morin sono presenti valutazioni critiche sul Cristianesimo quale religione completamente aperta sull’umano, ma chiusa alla natura. Ivan condivideva la rilevanza del pensiero ecologico di Morin. L’avvicinamento di Ivan all’ecologia ha indubbiamente uno spessore etico che lo rende molto più profondo rispetto a molti proclami di ecologismo oggi superficialmente di moda. Ovviamente gli piaceva il pensiero di Papa Francesco.

Ivan è convinto della necessità di un supramento della suddivisione dei saperi, in una “convergenza” guidata dalla bussola dell’etica verso una rigenerazione del pensiero politico. Ambientalismo, scienziati e politica insieme. Ivan si ritrova nel pensiero di Morin anche come uomo di scuola, sulla necessità di una rinnovata forma di educazione collettiva a partire dai cicli scolastici ai quali fare seguire un diffuso nutrimento culturale, necessario per una democrazia cognitiva. Non credeva tanto a palingenesi politiche quanto ad un paziente lavoro culturale missionario. Lo svolge con tenacia anche in organismi tutt’altro che rivoluzionari, che comunque gli offrivano possi-

bilità di discussione e di promuovere sguardi più coscienti sulla realtà. L'entroterra del suo "pensiero complesso" si manifestava anche in discussioni su temi specifici. Il suo invito ad ampliare interrogativi e riflessività lo portava talvolta ad essere poco compreso, ma quasi sempre affascinante.

In Ivan si coglieva lo spessore della religiosità presente in lui e custodita senza esibizione. Talvolta si finiva con lo sfiorare l'argomento, tra io non credente e lui credente. Ivan non sfuggiva, ma si accentuava in lui la riservatezza riflessiva gentile che poteva anche apparire timida. Forse in nome dell'interiorità del credere. Però una volta gli chiesi, parafrasando il titolo interrogativo del libro di Flores d'Arcais, se secondo lui "il realizzarsi di una democrazia compiuta ha bisogno di Dio". Ivan quella volta fu piuttosto perentorio: "Senza Dio la società cadrebbe in un pericoloso relativismo, dominata dalla tecnica, con inesorabile declino della sfera pubblica, con il prevalere del dio denaro".



IL PROF. IVAN FASSIN NEL RICORDO DI UNA SUA ALLIEVA

CORRADA PATRIZIA SICHERA

Intervento svolto nel corso dell'incontro del 17/12/15.

Classe 1^a B del Liceo Ginnasio Giuseppe Piazzini di Sondrio, siamo intorno alla metà degli anni Settanta. L'ingresso in aula del prof. Fassin, nostro insegnante di Lettere, era rassicurante perché ci salutava sempre col sorriso, trasmettendoci rispetto e affetto, mentre poneva sulla cattedra tanti fogli di appunti scritti di suo pugno e nell'attesa che egli trovasse gli appunti che cercava, operazione che spesso si ripeteva, ci regalava un momento di pausa rigenerante. Il rispetto che aveva per noi alunni si era percepito fin da subito, prima ancora che ci conoscesse a uno a uno, e questa è la prima cosa che balza ancora nei miei pensieri ricordandolo. Certo il ricordo si mescola a quello degli ultimi recenti incontri, quando con lui ho condiviso il periodo di attività nel direttivo dell'Associazione Amici del Museo Valtellinese di Storia e Arte di Sondrio, di cui era stato anche il Presidente e, soprattutto al suo caloroso incitamento a occuparmi anche dell'Ecomuseo del Rolla, di cui era cofondatore e fermo sostenitore. È stata una bellissima occasione per riprendere le fila dell'apprendimento dei suoi insegnamenti che hanno formato la mia visione di approccio alla realtà, basata sull'etica e l'interdisciplinarietà, vista come convergenza dei saperi.

Egli partiva dalla semantica, in altre parole dalla comprensione dei testi e del significato dei termini per condurci a entrare nell'intimo della storia e dei comportamenti umani, includendo per la loro conoscenza sia le spiegazioni filosofiche, sociologiche e scientifiche, sia l'etimologia popolare. Questo

avveniva sia partendo da uno scritto letterario, sia da situazioni o argomenti sollecitati spontaneamente dalla classe, a commento di fatti di cronaca accaduti, oppure semplicemente dal percorso logico che egli seguiva nelle sue trattazioni.

Quando iniziava a trattare un argomento, infatti, era solito aprire una parentesi di approfondimento, dal quale nascevano altre aperture di parentesi, e altre ancora, nella logica di una concatenazione di concetti, che ci conducevano su strade che si aprivano su paesaggi diversi dietro il superamento di ogni curva, e ogni scenario di significati comprendeva una concatenazione di saperi e di discipline.

Da noi il prof. Fassin era affettuosamente chiamato “l’uomo delle parentesi”, che apriva e difficilmente arrivava a chiudere, perché nelle sue trattazioni esse non costituivano degli incisi, ma delle sfere di conoscenza che contenevano altri presupposti di conoscenza, verso cui ci invitava all’esplorazione. Il suono della campanella che segnava il termine dell’ora di Lettere non permetteva mai la conclusione naturale della lezione, lasciandoci via via sempre con maggiori attese e curiosità.

Il suo rispetto nel confronto di noi alunni lo portava ad ascoltarci molto, a osservarci senza mai giudicarci, a non alzare la voce neppure quando alcuni di noi si distraevano e distraevano la classe: egli continuava a tessere il filo dei suoi argomenti e con la convinzione coinvolgente delle sue trattazioni ristabiliva l’ordine anche senza azioni dirompenti, fornendo prova della sua autorevolezza facendoci in qualche modo sentire responsabili delle nostre azioni. Per ognuno di noi aveva parole di gratificazione nei successi scolastici, o di conforto per i risultati non raggiunti. Nel nostro ritrovarci in questi ultimi anni ho avuto modo di riconoscere i suoi insegnamenti nella mia formazione umana e professionale, e, nelle nostre ultime attività, abbiamo avuto modo di confrontarci a largo spettro, ricevendone io la possibilità di aprire nuove parentesi e nuove premesse di conoscenza per un percorso ancora proiettato verso il futuro, nonostante l’inesorabile suono dell’ultima campanella.

TESTIMONIANZE DA UN'AMICIZIA

GUALTIERO COMBI

Già Segretario Provinciale Pensionati CISL

Intervento svolto nel corso dell'incontro del 17/12/15.

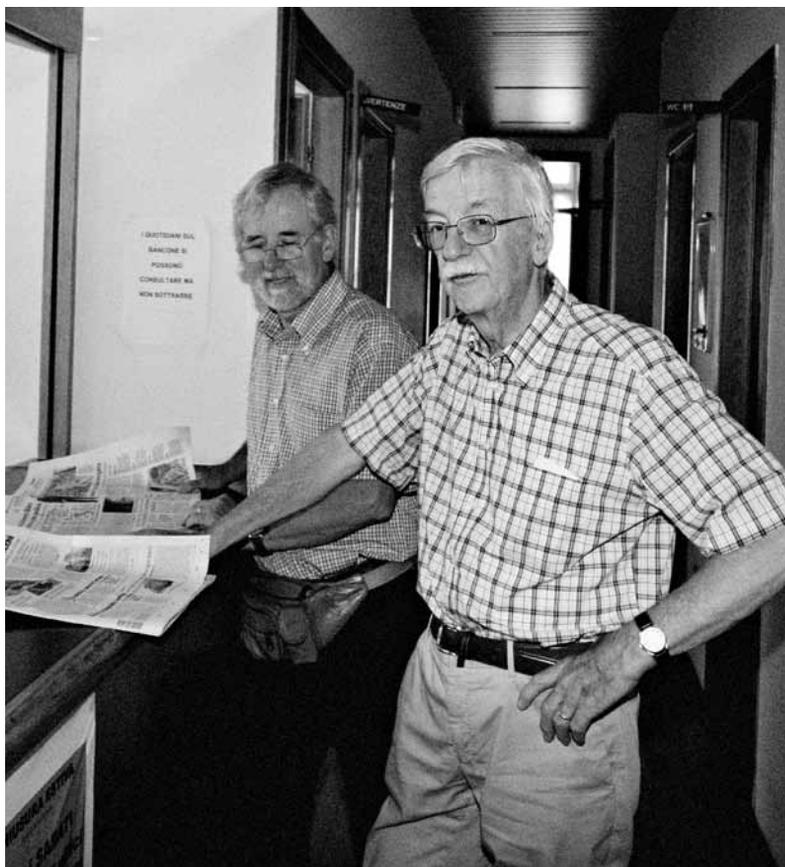
La vera conoscenza di Ivan come persona con cui confrontarmi, condividere, decidere, è iniziata circa dieci o dodici anni or sono, ma di Ivan per il suo lungo trascorso in importanti e svariati ruoli sindacali nella scuola, avevo già una chiara visione della sua personalità limpida, della sua umanità e della sua umiltà, doti particolarmente rare ma di cui c'è tanto bisogno nel sindacato a tutti i livelli, doti che lui indossava senza esibizione, con modestia, oserei dire con la classe di un lord inglese.

Ivan che al mattino entrando in ufficio io salutavo scherzosamente “ciao Ivan il terribile” tutto era all'infuori di terribile, infatti era bello stare vicino a lui, alla sua persona piena di interessi politici, sindacali, ambientali e quant'altro, portatore di una grande cultura a 360 gradi mai doma.

Con lui ho condiviso nella FNP/CISL di Sondrio il periodo in cui Ivan, con il ruolo di Formatore, di fatto era il riferimento della Dirigenza e della Segreteria divenendo il vero pilastro su cui ruotava il nostro lavoro. Sempre pronto a consigliare quasi con timidezza senza invasione di campo e sempre pronto ad aiutare chiunque avesse bisogno nella preparazione di una relazione, di una ricerca o una interpretazione legislativa o contrattuale. La condivisione e la piena sintonia con Ivan si è estesa anche fuori dell'ambiente sindacale, infatti avendo entrambi l'amore per la montagna e per la natura, era inevitabile che proprio su quel terreno ci fosse la continuazione delle nostre esperienze iniziate nella FNP.

Con lui infatti ho avuto l'onore e il piacere di una bellissima gita in montagna che ricordo sempre con tanto affetto e ammirazione per Ivan che pur già settantenne ha retto benissimo a un grande giro alpinistico sulle amate Orobie.

Infatti, partiti all'alba dalla piana di Agneda (Piateda), passando dal lago Scais, e, percorrendo la val Vedello fino al passo del Salto, abbiamo scollinato sul versante bergamasco fino



alla piana dell'Aser dove abbiamo incrociato la mulattiera che salendo da Fiumenero di Valbondione ci ha portato al rifugio Brunone quota 2297 sm, per la prima sosta della giornata lungamente desiderata con oltre 2000 metri di dislivello positivo sulle gambe.

Dal rifugio dopo circa tre quarti d'ora di salita tra gli stambecchi che ci guardavano incuriositi, siamo transitati nei pressi della miniera di ferro a quota 2600 circa, attiva fino agli inizi del secolo scorso.

Miniera collocata ad un centinaio di metri dal passo della Scaletta che abbiamo percorso per ritornare sul versante valtellinese dove, con grande interesse e curiosità di Ivan abbiamo osservato il forno di prima fusione del minerale posto a oltre 2000 metri presso il quale si trovano tuttora dei frammenti di carbone che servivano allo scopo.

Altre esperienze in montagna sono state la naturale continuazione di un modo di vivere in pieno accordo e sintonia esistenti nella FNP, così pure i quattro anni in cui Ivan da Segretario Generale FNP/CISL ed io da componente della sua segreteria abbiamo lavorato in totale armonia ed amicizia senza screzi o tensioni.

Ivan nella sua semplicità non ha mai fatto pesare la sua grande statura umana e culturale: solo chi lo ha conosciuto superficialmente, ha potuto leggere il suo caparbio amore per la CISL quale contrapposizione alle idee altrui. Le discussioni a volte anche accese all'interno del Sindacato, erano per Ivan rivolte alla salvaguardia della CISL stessa, mai contro le persone in quanto tali, anche se a volte poteva aver subito dei torti personali. Ne sono certo, Ivan per il suo immenso amore per la nostra Organizzazione, a difesa della CISL poteva diventare, a ragione, suscettibile come una tigre che difende la sua cucciolata.



IVAN FASSIN: UN PROTAGONISTA PER IL SINDACATO DEL TERRITORIO E DELLA COMUNITÀ

MIRKO DOLZADELLI

Segretario Generale CISL Sondrio

Rielaborazione dell'intervento tenuto nel corso dell'incontro del 17/12/15.

Tra gli interrogativi che possiamo porci, sul tavolo oggi ce ne sono alcuni importanti e attuali su quale possa essere il ruolo delle istituzioni pubbliche, della scuola, della cultura, del sindacato, delle organizzazioni di categoria, dei lavoratori e degli imprenditori; e se il riconoscimento della specificità montana del nostro territorio possa fungere da stimolo per lo sviluppo culturale e socio-economico.

La lunga e intensa esperienza vissuta da Ivan Fassin nella scuola, nel sindacato, nella cultura, nel territorio merita di essere riletta alla luce di questi interrogativi, perché è stata una risposta ricca e profonda a queste domande.

Come è stato sottolineato nei precedenti interventi, Ivan è partito dalla storia e dalle peculiarità del nostro territorio con convinzione e determinazione, dando un contributo significativo e fondamentale per la sua crescita culturale.

Nella sua vita, la responsabilità per il territorio e per l'ambiente, la sua valorizzazione e la sua cura, e la solidarietà intergenerazionale sono stati elementi imprescindibili in un progetto di vita personale e comunitario.

La sua visione del mondo è stata fondata sulla centralità del-

la persona, della comunità e del territorio; in questo quadro il lavoro non è mai stato considerato solo come un mezzo di sussistenza umana, ma soprattutto come elemento essenziale di piena realizzazione dell'uomo nella sua comunità.

Ivan ha sempre considerato il Sindacato come una componente vitale ed attiva della comunità, e in quest'ottica vi si è impegnato, diventandone uno degli elementi di riferimento, di indirizzo e di continuità nel corso dei decenni.

Il nostro tempo è caratterizzato da un basso livello di senso civico e di partecipazione alla vita pubblica e da un alto tasso di individualismo che inquina la società civile e quella politica; è attraversato dalla crisi dei soggetti della rappresentanza e della democrazia, dall'incapacità della politica di governare i processi e di adattarvisi, dalla difficoltà di ripristinare un costruttivo rapporto fra rappresentati e rappresentanti a livello locale, nazionale, europeo.

Ivan ha sempre saputo impegnarsi, sia a livello personale che nel suo ruolo di educatore così come attraverso le organizzazioni a cui partecipava, in particolare il Sindacato, per contrastare questa deriva, ribadendo senza sosta la necessità di ripartire dai valori della democrazia e della sussidiarietà, non solo come meccanismi politici formali, ma soprattutto come sistema di vera partecipazione alla cosa pubblica dei cittadini a ogni livello di decisione, rispettando le specificità di ciascun organo di governo e sulla base di una alleanza tra lavoro, territorio e società civile, quale impegno comune per il futuro della nostra comunità.

Ivan Fassin, già nel 2012, nel periodico sindacale della CISL di Sondrio *“Cambiamenti”* scriveva: *“La montagna ci può insegnare una visione veramente integrata, come un tempo per necessità, oggi però per scelta intelligente e lungimirante”*.

Convinto della attualità di una identità culturale alpina, e consapevole che la crisi economica, che ha colpito e colpisce anche il nostro territorio, ci obbliga a mettere in discussione

il vecchio modello socio economico, Ivan ha sempre indicato l'importanza di uno sforzo per curare la nostra Casa comune, quella del nostro territorio e della nostra comunità, nel senso della glocalizzazione, all'interno della Casa comune più grande che è quella del Creato, Madre Terra.

Questo approccio, che coniuga quel concetto ampio e inclusivo di *ecologia integrale* enunciato da Papa Francesco nell'Enciclica "*Laudato si*" con i principi che lo Statuto comunitario per la Valtellina ha indicato per il nostro territorio, si applica a tutti quegli elementi fondamentali per la sostenibilità della comunità, su cui si regge una corretta convivenza sociale; Ivan era fortemente consapevole che l'ecologia non può fare a meno dell'economia, quanto l'uomo non può fare a meno della natura, quanto la politica non può fare a meno del dialogo sociale, e che la giustizia sociale diviene un tema inclusivo e basilare nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo.

Ivan è stato per tutta la sua vita e in modo molto profondo un educatore: per tutta la sua vita si è assunto il compito di seminare e, se qualche pianticella spuntava, se ne prendeva cura con dedizione e assiduità; questa sua attitudine profonda l'ha costantemente valorizzata e applicata anche nell'ambito del sindacato, da lui concepito come soggetto "educatore", che non poteva limitarsi a indicare il "cosa" fare, ma anche il "perché" fare.

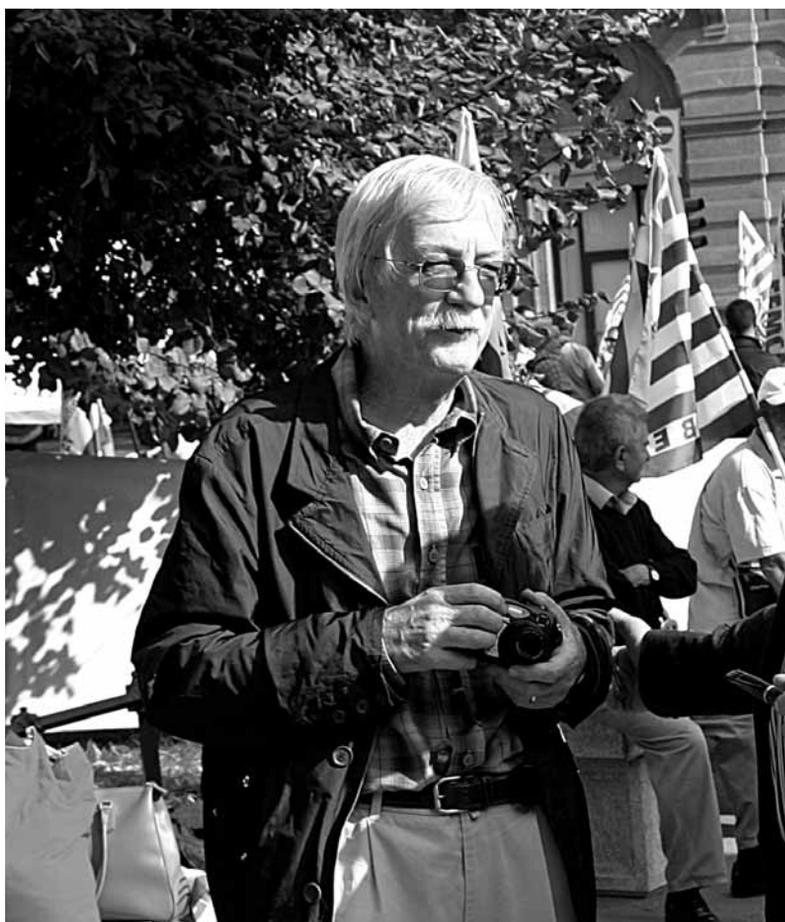
L'insegnamento è quindi chiaro: come nel famoso proverbio, chi pianta datteri non deve aspettarsi di poter raccogliere i frutti dell'albero che avrà piantato.

Sotto questo aspetto l'opera di Ivan può essere vista come quella del piantatore di datteri e la vita come il relativo albero.

Attività, impegni, opere, idee, elaborazioni, contributi vengono in buona parte riconosciuti e raccolti solo dopo la scomparsa di chi vi si è dedicato.

Con Ivan ho condiviso la convinzione che per le aree a specificità montana il tema della sussidiarietà orizzontale, il tema delle identità e il tema della democrazia partecipativa devono

divenire i fondamenti valoriali su cui costruire un percorso di ricomposizione delle comunità, attraverso una significativa e funzionale partecipazione dei corpi intermedi e di tutta la cittadinanza di Valtellina e Valchiavenna; per lui, affezionato alla riflessione culturale ma non alieno dall'impegno in iniziative concrete, la nostra organizzazione sindacale, nella sua vocazione di "Sindacato di montagna" non poteva sottrarsi al compito di svolgere un ruolo critico ma propositivo nei confronti della politica locale.



Altri interventi

LUIGI PENTIMONE
Segretario FNP CISL

Si riporta il testo dell'intervento da lui pronunciato durante la cerimonia funebre del 30 Giugno 2015.

Carissimo Ivan

Col tuo esempio ci hai insegnato che sono poche le cose importanti in una vita, tra queste il prendersi cura del bene comune, dei beni comuni, delle cause e dei destini della società, della comunità.

Tu avevi scelto di farlo soprattutto attraverso la militanza sindacale, che ti ha portato a responsabilità crescenti, fino agli incarichi nazionali. Tanti contratti recavano la tua firma, dietro tanti documenti c'era la tua penna, lo studio, la riflessione, il confronto. Il sindacalismo in cui credevi non è corporativo né ideologico, ma attento alle compatibilità, agli interessi generali.

Negli ultimi tempi, raccoglievamo più spesso la tua indignazione "civica"; ti appassionavi agli scenari delle riforme in atto, ti accaloravi, se necessario, di fronte alle pigrizie, alle stanchezze mentali, al guardare indietro, a volte anche nostro.

Hai detto una volta *"Forse le soddisfazioni maggiori le ho tratte dal lavoro formativo: dove il 'successo' non solo non è assicurato, ma per lo più non è neanche previsto. E aggiungevi "evidentemente non si sfugge alle vocazioni, anche quando si crede di cambiare mestiere, nell'illusione di essere più efficaci".*

A noi sembra che questa sia rimasta la tua dimensione più vera, hai continuato fino all'ultimo giorno a interrogarti, a spiegare, a progettare, a disegnare il futuro. Pensavi alle generazioni che abiteranno dopo di noi questa splendida terra.

La CISL, anche a nome dei suoi tantissimi associati, ti ringrazia e ringrazia i tuoi cari per aver lasciato che il loro congiunto, a volte forse anche sottraendo spazio agli affetti, perseguisse disegni più grandi.

È MORTO IVAN: IL SALUTO COMMOSO DI VALERIO DALLE GRAVE

Valerio Dalle Grave
già Segretario Provinciale CISL

Il testo è stato scritto da Valerio Dalle Grave, compagno di tante attività sindacali, all'indomani della sua scomparsa.

Ho appreso della dipartita di Ivan Fassin, da una mail pervenutami dalla CISL, nella mattinata di domenica 28 giugno. Lo choc emotivo del momento, l'incredulità della notizia appena ricevuta, mi hanno impedito di dire qualcosa di lui che andasse al di là di una fredda elencazione di meriti personali; di questa mia mancanza chiedo venia agli amici e ai figli, ai quali esprimo il mio sincero e affettuoso cordoglio con intensa partecipazione al loro dolore.

Con Ivan ho cominciato a lavorare dalla fine degli anni '60 nella CISL, e il nostro rapporto, via via negli anni, è andato consolidandosi anche fuori dallo stretto ambito sindacale.

Eravamo diventati amici e avevamo coinvolto anche le rispettive famiglie nella nostra routine quotidiana che, spesso, comprendeva assenze da casa prolungate, in giro per l'Italia per partecipare a convegni, riunioni, congressi e altro armamentario che faceva parte del nostro rispettivo ruolo sindacale.

Proprio nell'esercizio di questo ruolo, ci tenevamo sempre in contatto con reciproci suggerimenti sul come, quando, dove e come fare in determinate situazioni. Eravamo una strana coppia. Lui un illustre professore, io un semplice autodidatta. In comune avevamo solo stima, lealtà, e amore per quello che stavamo facendo nel ruolo di rappresentanti dei lavoratori.

Un giorno a Loano, seduti in riva al mare dopo un faticoso

giorno di lavoro, gli chiesi perché lui mi avesse più volte richiesto come suo interlocutore, cosa potevo offrirgli io che già non sapesse, visto che possedeva un laurea e io no. La sua risposta fu per me molto incoraggiante, e anche commovente, perché mi disse: io ho la testa piena di teorie e di nozioni, mentre tu sai fare bene quello che io vorrei ma non so fare.

Ivan era un cattolico credente ma non bigotto. Quando ci capitava l'occasione non rinunciavamo a una discussione con Padre Camillo in quel di Tirano. Si disquisiva su vari temi di carattere sociale, letterario e anche religioso, con discussioni che si protraevano per lunghe ore. Padre Egidio, uno dei frati del convento, avendo assistito a una delle nostre accese discussioni, ebbe a dire: "Era divertente vedere la contentezza di Padre Camillo quando conversava con questi due rampolli che, secondo lui, capivano poco di quello che dicevano".

Commentando il fatto Ivan ebbe a dire: certo, eravamo due principianti allo sbaraglio.

Quello che non ho condiviso con Ivan era la sua passione per la montagna. Quando mi suggeriva qualche scarpinata in montagna declinavo sempre l'invito, trovando scuse per non andare.

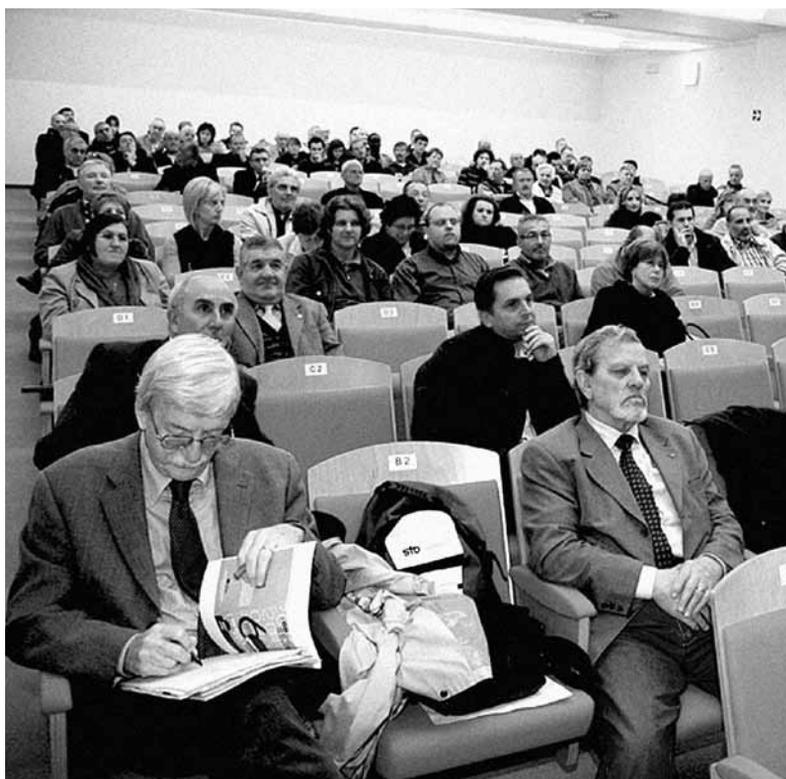
Però gli ho riconosciuto il grande pregio di essere un fine osservatore. Fu lui a scoprire un dipinto del Cinque-Seicento collocato in una casa di montagna, raffigurante "la Pietà", opera di un pittore sconosciuto, in località Dossa, nel comune di Cosio Valtellino. Fu lui che in una delle sue pubblicazioni mise in evidenza il fatto che le capre hanno gli occhi con le pupille rettangolari.

Quelli che ho raccontato sono solo frammenti di un rapporto durato per circa 50 anni. Durante questo non breve periodo ho imparato a conoscere bene anche sua moglie Franca Lorrai. Era una persona squisita, era molto piacevole conversare con lei e si intuiva chiaramente la profondità dell'amore che provava per il suo Ivan. Era lei l'ispiratrice delle sue iniziative letterarie.

Fu lei a insistere con me e con Ivan perché raccogliessi in un libro un serie di miei scritti. La cosa non ebbe seguito perché mentre raccoglievo il materiale Franca fu assalita da un drago infame che la portò nella tomba.

Quella prematura dipartita segnò tanto la vita di Ivan, ne soffrì molto e non riusciva a capacitarsi del crudele distacco. Un giorno mi confidò con le lacrime agli occhi che la sua Franca lo aveva abbandonato troppo presto e che per lui era troppo.

Ora Ivan e Franca sono di nuovo insieme nel paradiso di Pastore, di Dante, di Joyce, di Manzoni e di tanti altri letterati che lui amava.



GIOVANNI BIONDI

Presidente dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa di Firenze

Ho conosciuto Ivan Fassin quando è stato Presidente della BDP (Biblioteca di Documentazione Pedagogica). L'Ente all'epoca era caratterizzato da un grande precariato del personale, spesso ci trovavamo alla fine dei contratti di lavoro (per la conclusione dei progetti) nella necessità di licenziare qualcuno.

Ivan in quelle occasioni non si è mai dato per vinto e tutte le volte siamo riusciti a mantenere i contratti in essere.

Durante la sua presidenza non solo non è mai stato licenziato nessuno, ma il numero dei collaboratori della BDP è andato via via crescendo.

Ricordo personalmente Ivan per la grande serenità e per la sua pacatezza: anche nei momenti più difficili ha sempre presieduto l'Istituto garantendogli il futuro e mettendo sempre a disposizione la sua ampia rete di relazioni. Mi raccontava spesso della sua passione per la montagna e per le risalite con gli sci, e credo che proprio dalla montagna derivassero i caratteri originali della sua indole. Quando veniva a Firenze andavamo spesso a mangiare un panino in una bottega fiorentina dove una anziana signora che conosceva Dante a memoria tutte le volte lo interrogava e gli diceva: "Professore, in quale canto ci sono questi versi?" (che citava a memoria); ricordo che questa cosa lo divertiva moltissimo e tutte le volte voleva andare nello stesso posto proprio per "sfidare" Dante e la signora fiorentina.

In tutti noi che lo abbiamo conosciuto ha lasciato il ricordo di una persona onesta, serena e nello stesso tempo determinata. Era quasi impossibile avere contrasti con lui che cercava più di capire che giudicare.

Aggiungo al ricordo di ciascuno di voi questa mia breve testimonianza che avrei voluto fare di persona e di questo mi scuso in primo luogo con la famiglia.

LUCIANO CORRADINI

Prof. emerito di pedagogia generale nell'Università di Roma Tre. Oltre l'attività didattica e scientifica, numerosi e prestigiosi sono stati i suoi incarichi, fra i quali anche la presenza nel Governo Dini alla Pubblica Istruzione.

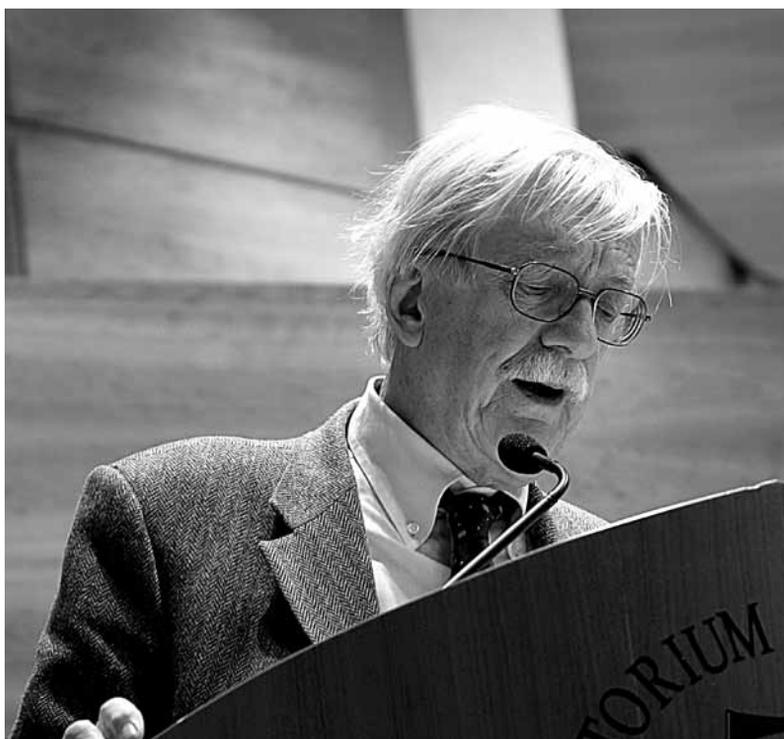
Non ci sentivamo da tempo, con Ivan Fassin, ma da mezzo secolo me lo portavo dentro come un amico gentile, profondo, sorridente anche quando affrontava questioni complicate. Conservo una delle fotografie del Collegio Augustinianum della Cattolica (1957), quando ero “pontefice” e lui “fagiolo” di lettere, col cappello bianco e col fischiello, attrezzato per guidare, come servizio d'ordine, la processione penitenziale delle matricole, di cui facevano parte anche Romano Prodi e Tiziano Treu.

Ci siamo ritrovati nel consiglio direttivo dell'IRRSAE Lombardia, nel 1979, e abbiamo collaborato alcuni anni, prima che lui diventasse presidente della BDP di Firenze, l'attuale IN-DIRE. Ricordo che, quand'ero a Roma come sottosegretario, Ivan venne ad incontrarmi con Massimo Radiciotti, per chiedere la mia collaborazione ad un istituto di ricerca e formazione didattica della CISL, che aveva come sigla IRFED. Era entrato nel sindacato, anche con responsabilità di alto livello, ma lo appassionava sempre il tema della innovazione didattica e della formazione dei docenti.

Quando cessò la mia responsabilità al Ministero, mi chiese di collaborare con lui a un libro che aiutasse gli insegnanti a districarsi nella gestione della didattica generale e dell'organizzazione scolastica. Dopo qualche incertezza mi lasciai convincere: fu questa l'occasione per vederci e telefonarci più spesso. Andai anche a Sondrio, a casa sua, dove sua moglie Franca mi accolse come un vecchio amico, intorno ad una mensa arricchita degli ottimi pizzocheri della Valtellina. Arrivammo alla conclusione di un grosso manuale, che uscì con Mursia, col titolo “*Tempo prolungato e programmazione didattica*”.

Ai diversi docenti che mi ringraziavano, trovando utile quel libro, confessavo serenamente che l'autore principale e più creativo era stato Ivan. Sindacalismo, formazione didattica, rinnovamento sociale e politico sono stati gli ambiti in cui egli si è mosso con serietà e con garbo, con passione e con competenza, con tenacia e con la consapevolezza dei limiti concessi all'innovazione da questa società frammentata e poco generosa e lungimirante. Nonostante la sofferenza che provava sperimentando questi limiti, Ivan è stato un uomo coraggioso e un maestro di vita e di pensiero.

Luglio 2015



RICORDIAMO IVAN FASSIN, STUDIOSO DEI PROBLEMI DEL PAESAGGIO E DELLE GENTI VALTELLINESI

GUIDO COMBI

Già membro del Consiglio della Sezione Valtellinese del C.A.I. e della Fondazione Bombardieri; Direttore dell'Annuario della Sezione Valtellinese del C.A.I.

Il presente scritto è stato pubblicato sull'Annuario della Sezione Valtellinese del C.A.I.

È mancato quest'anno il socio Ivan Fassin. Altri parleranno, e hanno già parlato di lui in un convegno, tenuto nella Sala Consigliare della Provincia, del suo carattere mite e tenace, teso ad approfondire sempre i problemi, e della sua attività nella scuola, come professore e dirigente, nel sindacato, nella Biblioteca Pedagogica Nazionale e in molte associazioni culturali.

Io voglio ricordarlo per quanto ha dato, in termini di pensiero e di riflessione, al nostro CAI Valtellinese.

Non è facile ricordare la ricca personalità e la grande cultura di Ivan Fassin, impegnato attivamente in moltissime iniziative, nelle quali ha portato importantissimi contributi che venivano dalla sua ricchezza culturale formatasi in anni di studio e di impegno sociale.

I suoi molteplici interessi lo portavano a spaziare in numerosi campi della cultura e della ricerca.

Sarebbe troppo lungo, e altri l'ha fatto meglio di me, elencare le associazioni e gli enti dei quali ha fatto parte e ai quali ha portato il suo contributo di pensiero unico, originale, sempre stimolante. A chi chiedeva la sua collaborazione, non ha mai rifiutato il suo puntuale contributo.

Ed è sempre stato un contributo attivo, illuminato e illuminante.

Per il CAI, e per me, è stato un grande amico e collaboratore. Da sempre iscritto alla Sezione Valtellinese di Sondrio del Club Alpino Italiano, da giovane, ha frequentato intensamente le nostre montagne, anche con salite importanti, con il suo grande amico Giovanni Bettini. In seguito, assieme alla moglie Franca Lorrai, che condivideva la sua passione, ha praticato un intenso escursionismo mirato, che si può chiamare di ricerca, attento a tutti gli aspetti delle nostre valli valtellinesi e valchiavennasche, ai problemi dei valligiani, al loro lavoro, alle loro credenze, al loro in stare in montagna: in poche parole alla loro vita e al loro rapporto con la montagna: con l'ambiente valtellinese.

Ha testimoniato tutto questo nelle sue numerose pubblicazioni, come "*Itinera*", "*Comunicare la montagna*" e altre, e nei numerosi articoli sui temi a lui cari, pubblicati su vari giornali e riviste. Sarebbe interessante fare un elenco completo delle pubblicazioni alle quali ha dato il suo importante contributo. Qui mi limiterò a ricordare quanto ha scritto e fatto per la nostra Sezione Valtellinese, alla quale è sempre stato iscritto fin da giovanissimo. Ha sempre appoggiato, con molti scritti e consigli, le nostre pubblicazioni, in particolare l'Annuario, anche se non sempre era presente in sede nelle ore di apertura. C'era sempre però quando gli si chiedeva un contributo di pensiero e non mancava mai alle assemblee ordinarie.

In particolare, voglio ricordarlo per quanto ha fatto per il nostro Annuario, fin dai primi anni della sua fondazione. Quando gli ho chiesto la sua collaborazione, ricordo che mi ha manifestato la sua grande approvazione per la nascita di una pubblicazione che riassume in modo completo la vita della Sezione e, nel 1987, a tre anni dalla prima uscita, mi ha dato il suo primo pezzo dal titolo coinvolgente "*Requiem per le mulattiere?*". Dopo quel primo contributo, ogni anno non è mai mancata una sua lucida riflessione sui problemi della nostra valle.

La sua grande preoccupazione era il paesaggio, legato alle tradizioni delle popolazioni, del quale denunciava la distruzione sistematica ad opera di speculatori senza scrupoli e l'inattività di chi ha il dovere di intervenire per la sua salvaguardia. Ecco alcuni titoli dei suoi scritti, che si possono leggere sui numeri dell'Annuario del CAI Valtellinese di Sondrio. Nel 1991, "*Paesaggio o saccheggio?*"; nel 2002, "*Continua l'assalto sconsiderato al paesaggio alpino*"; nel 2007, "*Quale futuro per il paesaggio locale?*" e, ancora, nel 2009, "*Il grido della biogea e il paesaggio alpino valtellinese*".

Scritti lucidi e documentati sul destino del nostro paesaggio, se non si pone termine all' "*assalto sconsiderato*", cui assistiamo ancora adesso, ogni giorno di più.

Credo che sarebbe bene raccogliere i suoi lavori pubblicati sull'Annuario e farne una piccola e semplice pubblicazione. Potrebbe essere un altro importante momento di riflessione su quanto si sta depredando senza scrupoli a danno del paesaggio valtellinese, da parte di pochi. Sarebbe un modo per ricordare la figura di Ivan, che ancora ci pone i temi che spesso ha affrontato, sui quali ci invita a riflettere seriamente.

Ivan ha collaborato anche ad alte pubblicazioni della Sezione, ma sono convinto che con questi articoli ha dato voce all'anima, e quindi alla vocazione, del Club Alpino Italiano, per una conservazione intelligente dell' incomparabile paesaggio alpino della nostra Valle.

Il nostro compito, adesso, il compito della nostra gloriosa Sezione, è quello di far tesoro del suo pensiero e del suo insegnamento.

È stato un grande maestro, non dimentichiamolo.

L'ESPERIENZA DEGLI INCONTRI IN BIBLIOTECA CON IVAN FASSIN: COMPRENDERE IL PRESENTE

ANNA FISTOLERA

L'autrice, già allieva di Fassin al Liceo Classico, ha organizzato insieme a lui una serie di incontri pubblici presso la Biblioteca "Pio Rajna" di Sondrio.

Dall'autunno 2013 alla primavera 2015, Ivan Fassin prese parte ad alcuni cicli di incontri, promossi dagli "Amici della biblioteca", presso la "Pio Rajna" di Sondrio, che avevano come titolo e filo conduttore *Comprendere il presente*. Il tema, che potrebbe apparire troppo generico o troppo ambizioso, venne declinato secondo molteplici piste di confronto con il pensiero e le opere di autori assai diversi tra di loro ma che avevano la comune capacità di interloquire con i problemi posti dal tempo presente e soprattutto potevano rispondere al bisogno di riflettere, che si è verificato appartenere a un gruppo non enorme ma neppure esiguo di persone, di fronte all'incertezza e allo spaesamento generati dalla crisi politica, sociale ed economica ma, come diceva Ivan, prima ancora epocale, culturale e antropologica, in cui ci troviamo.

L'occasione fu offerta dal prezioso lavoro di Gianna Baldini, Presidente degli "Amici della biblioteca", instancabile nel tessere iniziative per un uso "sociale" della biblioteca, in cui i cittadini possano incontrarsi e confrontarsi su questioni culturali ma non accademiche, che abbiano un cuore di interesse per la vita delle persone e il suo miglioramento, anche attraverso un lavoro di autoeducazione. A questo fine, le proposte di Gianna

non si dirigono a cercare nomi altisonanti della cultura (anche se qualcuno di fama è intervenuto) ma a valorizzare innanzitutto “le risorse locali”, sollecitando la messa in comune di competenze, o anche solo di passioni, presenti nella comunità provinciale.

Fu così, per esempio, che la sottoscritta e la sua amica Marina Salacrist, certamente non specialiste né di filosofia né di politica, ma “appassionate” ad alcune figure femminili del Novecento, presentarono, nel primo dei cicli di *Comprendere il presente*, alcune opere di Simone Weil e Hanna Arendt, con l'intenzione di mettere a fuoco la grandezza di un pensiero che si è formato, per entrambe, nella fucina e nell'esposizione all'urto di un tempo assai più drammatico del nostro, ma cui forse il nostro un po' assomiglia per la crisi profonda, di rottura con il paradigma del secolo passato, in cui si trovano sia le esistenze concrete e le istituzioni a queste vicine, sia quelle strutturanti della società.

Ivan vi partecipò, con la sua consueta postura di eterno apprendista, a prendere appunti, a fare domande, mostrando un interesse e una ricerca di confronto che confortava e gratificava le sue due ex alunne un po' eretiche ma che probabilmente hanno imparato proprio da lui, perché lo personificava per se stesso, ad alimentare e restar fedeli al proprio desiderio di comprendere, qualcosa di assai diverso da contenuti e saperi più o meno acquisiti.

Si trovò una felice consonanza tra la lettura di queste due grandi pensatrici da parte del pensiero delle donne di fine Novecento, portatore di preziosi elementi di rottura con certi schemi del pensiero occidentale razionalista e autocentrato, e la necessità fortemente sentita ed espressa da Ivan per una contemporanea trasformazione del sé e della politica. L'incontrarci in biblioteca fu una feconda occasione di condividere interessi e bisogni, pur venendo da percorsi assai diversi, sperimentando il dialogo tra linguaggi differenti.

Seguendo un comune filo e desiderio, nei due cicli succes-

sivi Ivan si fece animatore di incontri dal titolo *Psicanalisi e Politica*, e, successivamente, fino alla primavera del 2015, *Il pensiero complesso*.

Vale la pena riferirne perché fu uno dei suoi ultimi impegni, benché non unico, sempre all'interno di un lavoro e una presenza instancabile a ogni occasione di riflessione e/o di partecipazione pubblica cui venisse sollecitato dai suoi molteplici e variegati interessi.

La sua partecipazione agli incontri in biblioteca, inoltre, per i temi da lui proposti e per la modalità nell'affrontarli, rivela, o forse in via definitiva conferma, il suo inconfondibile stile di intellettuale, la peculiarità della sua ricerca, il tratto personale della sua umanità nell'incontro con gli altri.

Ancor prima di illustrare brevemente le questioni di cui si è occupato, vorrei soffermarmi sulle modalità. Benché la sua autorevolezza intellettuale fosse indiscutibilmente riconosciuta, si è sottratto in ogni modo al ruolo di relatore "frontale", indicando più volte la sua preferenza per un lavoro con un gruppo limitato di persone, dove fosse possibile uno scambio vero tra i partecipanti. Si lasciò inquietare dal vedere una sala molto affollata al primo incontro su *Psicoanalisi e politica*, trovando alla fine quasi più interessante chiedersi che cosa cercassero quelle persone, quale bisogno le avesse portate lì, piuttosto che le questioni messe a tema nella serata. Fino all'ultimo, Ivan, nonostante la sua raffinata cultura e un acuto esercizio del pensiero di tutta una vita, si è mostrato "principiante" del pensiero, alla ricerca dello scambio con le persone comuni, come se questo livello contasse per lui assai di più degli specialismi.

Sappiamo bene, noi che l'abbiamo conosciuto, che questa sua postura da principiante non significava di certo appiattimento e banalizzazione, se mai poneva problemi a noi che dovevamo confrontarci con la complessità delle sue proposte, sempre condotte sulla rivelazione della complessità della realtà, nel suo intreccio (secondo l'etimo di complessità) di soggettività, presente stratificato, cultura, società, politica. Nello

stesso tempo metteva noi in una particolare posizione, ci faceva sentire non fruitori passivi di contenuti culturali, ma “ricercatori” di una strada impervia (cui spesso ci siamo sentiti inadeguati) ma nuova, giusta per noi, come se nella foresta foltissima del già detto e del già pensato, potessimo tracciare insieme un sentiero che corrispondeva alle nostre domande e al nostro desiderio.

In questi incontri, proponeva di lavorare sui testi, brevi estratti di opere che forse solo lui aveva letto per intero, ma abbastanza significativi da consentire un confronto che riusciva a far sentire alla pari, anche rinunciando lui a esprimere in modo compiuto il suo pensiero.

In questa modalità manifestava il tratto caratteristico dell'insegnante di razza, che apre strade nuove e sa che con un intervento troppo invasivo rischia di bloccarle subito, che problematizza senza dare soluzioni perché sa che quello che conta è che ciascuno si costruisca la propria risposta, possibilmente non definitiva. Ma forse non solo questo. Ci vedo l'azione infaticabile del “traduttore”, l'azione simbolica del linguaggio e della cultura per eccellenza, e anche, al fondo, l'inizio della politica che introduce alla democrazia. Siamo sempre parlati dal linguaggio dell'Altro, ci insegna la psicoanalisi, e il primo modo per acquistare autonomia e libertà è saper tradurre da una lingua all'altra, abbandonando il sogno di una lingua originaria. La figura della torre di Babele ce lo ricorda. Così leggo il suo infinito rimando, aprire parentesi, non arrivare mai ad una conclusione definitiva, intrecciare discipline diverse, mettere in dialogo autori e linguaggi differenti.

PSICOANALISI E POLITICA: IL DISAGIO DELLA CIVILTÀ

Il filo conduttore: se possiamo dire che la crisi in cui ci troviamo è una crisi di civiltà, l'obiettivo è cercare di pensare e rendere possibile una politica di civiltà. Ivan propone, nei tre

incontri dedicati a questo tema, di sviluppare una riflessione in comune a partire da alcuni testi di psicoanalisti che si sono interrogati sul destino della nostra società (saranno Recalcati, Zoia, Castoriadis).

Il tema del rapporto tra psicoanalisi e politica non è nuovo, è serpeggiato per tutto il Novecento, e oggi la pubblicistica politica usa a piene mani termini psicoanalitici, in modo disinvolto quanto spesso fuorviante. La psicoanalisi non viene proposta in questi incontri sotto il profilo della pratica clinica, ma come saggistica discorsiva, ramo dell'antropologia culturale, che ha del resto fin dall'inizio perseguito, se un'opera tarda del suo fondatore si intitola, appunto, *Disagio della civiltà*.

Non possiamo chiedere alla psicoanalisi di spiegare i fenomeni sociali o politici, né di capire la storia, ma possiamo averne un aiuto a comprendere i nessi tra la vita delle persone e i contesti sociali, tra i mutamenti sociali e i soggetti, tutto un campo che la politica corrente trascura e che invece è la partenza per una politica nuova. Se la psicoanalisi ci ha insegnato che l'individuo, il soggetto, è dall'inizio, costitutivamente, non padrone di se stesso, neppure solo il prodotto di una storia personale o familiare, ma è determinato dall'Altro da sé, che sia il linguaggio che usiamo, il patrimonio enorme della cultura e della storia, le strutture profonde che reggono la civiltà in cui viviamo, allora il cambiamento mette in questione nello stesso momento il soggetto umano e il sociale che lo fa essere così com'è. Non si dà libertà (dal dominio dell'Altro) e azione politica se non in una circolarità trasformativa tra un polo e l'altro. Forse sono proprio pratiche minime di trasformazione di sé e del proprio contesto di vita che, come un laboratorio, aprono al cambiamento possibile del presente storico in cui viviamo. Forse l'azione di *soggetti umani* responsabili nella costruzione di livelli di convivenza più avanzati (un mondo dove sia assicurata la dignità umana) è una politica all'altezza del compito che ci pone l'attuale crisi di civiltà.

I testi che leggiamo di Massimo Recalcati e Luigi Zoia de-

nunciano, come specifica patologia della società attuale, il nuovo disagio della civiltà (diversamente da quello, descritto da Freud, rappresentato dall'antagonismo tra la spinta alla pulsione del soggetto e il programma della Civiltà che ne impone il differimento di soddisfazione) sta nel dominio pervasivo e perverso dell'ingiunzione al godimento immediato e senza limiti, rovesciamento della legge dal "tu devi!" al "goditi!", responsabile della caduta del desiderio e delle sofferenze psichiche caratteristiche della nostra epoca.

La rottura dei ruoli e della struttura della società patriarcale (anche per opera della rivoluzione femminile) ha causato l'indebolimento, fino alla scomparsa, dei padri, nel loro ruolo di incarnazione della promessa che dalle ceneri della soddisfazione pulsionale immediata verrà una soddisfazione più grande e più libera, dando origine a una crisi profonda nel processo di filiazione simbolica che, oltre a provocare disagi individuali, si riflette oggi anche nella lunga e inarrestabile crisi della politica: l'evaporazione del padre è anche, in un certo senso, l'evaporazione della politica.

Se queste analisi ci aiutano a interpretare il significato di alcuni fenomeni sociali e politici (la perdita di autorevolezza degli adulti nella famiglia, nella scuola, o anche il recitativo politico sulla "rottamazione" oppure un certo fare tabula rasa del passato da parte di interi movimenti che si stanno affermando impetuosamente), è ad un autore che ci ha lasciato scritti di alcuni decenni fa che Ivan si rivolge per un'analisi più incisiva dei processi politico-culturali.

Ivan è particolarmente interessato a presentarci il pensiero di Cornelius Castoriadis, scomparso nel 1997, filosofo, saggista, psicoanalista greco-francese, che arriva alla psicoanalisi dopo una lunga stagione di impegno politico. Di lui leggiamo alcune pagine dal testo *L'enigma del soggetto*.

Fondatore del gruppo "Socialismo o barbarie", la psicoanalisi ha per lui il compito di ricostruire la soggettività, dopo gli esiti disastrosi delle rivoluzioni del Novecento, ma la soggettivi-

vità non può ricostruirsi senza diventare anche emancipazione sociale; l'emancipazione del soggetto è la stessa che consente l'attuarsi della democrazia. Se il soggetto diventa autonomo (supera l'eteronomia e l'alienazione) quando mette al posto del discorso dell'Altro, che l'ha penetrato e dominato fin dalla nascita, il proprio discorso, la propria verità, questo non può avvenire eliminando il discorso dell'Altro (che peraltro agisce dentro il soggetto, "lo parla"), ma riprendendo continuamente ciò che era presente in modo inconsapevole e trasformandolo nel proprio discorso. Il movimento non porta tanto a una presa del potere da parte della coscienza, tanto più definitiva (non è il conscio che si instaura sull'inconscio), ma alla riflessione, a un altro rapporto tra conscio e inconscio, tra lucidità e funzione immaginaria, un altro atteggiamento nei confronti di un se stesso, nel quale tornano alla luce fantasmi alienanti ma trovano nello stesso tempo espressione ed esistenza creazioni libere e desideri.

Questo movimento di ripresa e di rielaborazione che non finisce mai sembra essere piaciuto molto a Ivan, che ha avanzato un'interpretazione della funzione di Es, che Castoriadis richiama come istanza del soggetto contrapposta alla coscienza, lucidità razionale: l'Es non è pura istintualità o pulsione, è dentro di me ed è fatto di un'infinità di cose che vengono da fuori, il patrimonio enorme della cultura e delle istituzioni (quelle fondamentali, il linguaggio, la famiglia, il rapporto tra i sessi, il rapporto tra le generazioni, e quelle secondarie, l'economia, la politica, il diritto ecc.), che fanno di me quello che sono; diventare soggetto "autonomo" comporta lo sforzo di fare i conti con il sovraccarico che mi costituisce, sforzo di trasformazione, del farlo proprio, per restituirlo di nuovo, in un'apertura all'altro, al piano storico-sociale che ne sarà, se pur in minima parte, modificato. Sottolinea, Ivan, che non si può uscire dalla cultura in cui siamo, dobbiamo usare gli strumenti che abbiamo anche per prenderne distanza. Così come non si può uscire dal linguaggio, rispetto al quale siamo nello stesso

tempo condizionati e liberi. “*Esiste la possibilità permanente e in permanenza attualizzabile di guardare, mettere a distanza, distaccare e infine trasformare il discorso dell’Altro in discorso del soggetto*” (Castoriadis, *L’enigma del soggetto* pag.169).

Quello che interessa Ivan è l’implicazione sociale e politica del processo di autonomia del soggetto. La realizzazione dell’autonomia non può concepirsi appieno se non come impresa collettiva, extraindividuale, sia perché l’inerenza tra soggetto e mondo è strutturale - il soggetto è penetrato da ogni lato dal mondo e dagli altri - sia perché questa inerenza fondativa è anche, da subito, dato il carattere in comune dell’esistenza umana, esistenza sociale e storica. Castoriadis, nel suo porre un impegno del soggetto verso se stesso che è tutt’uno con un impegno verso gli altri, dà rilievo, osserva Ivan, a una dimensione di politicità intrinseca, profonda, costituzionale della soggettività. Non c’è emancipazione sociale che non si fondi sull’emancipazione del soggetto, e viceversa.

C’è un altro aspetto, del discorso di Castoriadis, che richiama l’interesse di Ivan, ed è il porre l’ineluttabilità, all’interno della vita associata, delle istituzioni (in un senso molto più ampio delle pure istituzioni politiche): non c’è società senza istituzioni, ma allo stesso tempo una società non coincide mai integralmente con le proprie istituzioni. Lo spazio di non coincidenza è quello della creatività e di azione di una collettività autonoma che lavora per una rivoluzione democratica, dove per democrazia si intende l’ideale dell’autogoverno che vede i soggetti attivi del proprio cambiamento, che trasformano l’alienazione dello stare nelle *istituzioni istituite* in un *movimento istituente* del nuovo nelle strutture della propria convivenza, prendendo le distanze, riflessive e pratiche, dalla forma delle democrazie occidentali che in realtà sono, al massimo, delle oligarchie liberali.

Concluderei questi accenni su Castoriadis con un suo passo da *La rivoluzione democratica- teoria e progetto dell’autogoverno* da cui traspare una particolare consonanza con la passione politi-

ca di Ivan, mai disgiunta da quell'opera pedagogica paradossale e "impossibile" che l'ha accompagnato per tutta la vita:

...una trasformazione radicale della società, se è possibile, e credo profondamente che lo sia, potrà essere operata soltanto da individui che vogliono la loro autonomia, su scala sociale come a livello individuale. Di conseguenza, lavorare a preservare e ad ampliare le possibilità di autonomia e di azione autonoma, così come lavorare per favorire la formazione di individui che aspirano all'autonomia e per accrescerne il numero, è già fare opera politica: un'opera i cui effetti sono più importanti e durevoli di certe forme di agitazione sterile e superficiale".

“LA TESTA BEN FATTA”

TRA FORME DELLA MENTE E IMMAGINI DEL MONDO: ESPLORAZIONI METODOLOGICHE

Questo il titolo del ciclo di incontri in biblioteca guidato da Ivan nell'autunno 2014 sui temi del pensiero complesso ecossistemico, cui si riferiscono i testi inclusi nella presente pubblicazione.

Questo ciclo continua l'interrogazione dei precedenti su quali necessità di cambiamento di pensiero, di paradigma culturale, di relazioni tra gli esseri umani e con le istituzioni ci ponga la crisi epocale che stiamo attraversando. La "testa ben fatta", che cita il titolo di un testo di E. Morin preso in esame durante questi incontri, allude alla necessità di arrivare a una revisione del modo di pensare cui siamo prevalentemente abituati, non più adeguato alla complessità di quello che sta accadendo.

Negli incontri, la riflessione si sviluppa intorno alla complessità del soggetto umano, delle sue facoltà e modalità conoscitive, nonché del mondo, in tutti i suoi aspetti culturali e naturali.

La sfida della globalità è una sfida di complessità e il paradigma culturale e di strumentazione di pensiero ad essa ade-

guato è quello eco-olo-sistemico: tutti i problemi particolari, specie quelli che riguardano il vivente, possono essere posti e pensati correttamente solo nel loro contesto, e il contesto stesso di questi problemi deve essere posto sempre più nel contesto planetario. Ogni contesto è un sistema (che appartiene a un sistema più ampio) le cui differenti componenti sono “tessute insieme” (secondo il significato originario del termine complesso), in un tessuto interdipendente, interattivo e inter-retroattivo fra le parti e fra le parti e il tutto. Così che il tutto non può mai essere identificato con la somma delle parti che lo compongono.

Da anni, direi decenni, abbiamo avuto la possibilità di ascoltare Ivan sull’imprescindibile necessità di assumere la logica olistica ed eco-sistemica come la sola adatta a cogliere i sistemi a comunicazioni complesse del mondo vivente, abbandonando il meccanicismo dominante della scienza tradizionale, la scomposizione analitica e separativa degli elementi della realtà, la sua logica dicotomica e oppositiva, i suoi principi di causalità unidirezionale, superando la frammentazione dei saperi e l’iperspecializzazione che impediscono di cogliere le interazioni e le retroazioni tra le parti e il tutto nonché i problemi essenziali.

Non solo, direi che tutto il suo pensiero è stato un esercizio di pensiero complesso, nello sforzo di accordare e far dialogare tra loro discipline diverse, nell’andamento riflessivo e ricorsivo del suo argomentare, nell’impegno, cui mai ha rinunciato, di applicare i diversi saperi in esplorazioni e ricerche sull’ambiente sociale e culturale locale, e non solo.

Anche gli incontri in biblioteca su *La testa ben fatta* nascondevano una motivazione e un’ambizione di questo tipo.

Come ebbe a scrivere in un testo in cui rielaborava il percorso e avanzava proposte per continuare il lavoro:

“Questa visione, che si viene affermando con molta lentezza e difficoltà rispetto alla scienza ‘ufficiale’, è la sola in grado di farci cogliere le molteplici interconnessioni tra le diverse azioni umane (dei singoli o

delle istituzioni sociali) e quindi di misurare consapevolmente le scelte, prevedere le possibili conseguenze, evitare l'atteggiamento irresponsabile che non guarda oltre il presente, vede solo gli interessi particolari. Quello di chi cioè trascura il rispetto dovuto alla natura (certamente il primo 'ambiente' dell'umanità) e alla società umana nelle sue forme storiche (culture o civiltà) oggi venute tutte a contatto tra loro e che devono necessariamente convivere in modo pacifico per evitare una guerra totale.

Allora cambiare paradigma (mentale), assumere questa visione più cauta e prudente, diventa non un lusso per intellettuali, ma immediatamente una necessità di sopravvivenza. Non si tratta di negare la 'scienza', ma di correggerne la presunzione e i pericoli che ne derivano. Per tutto vedi gli impieghi bellici delle scoperte scientifiche.

Purtroppo però gli operatori economici e anche i politici sembrano non volersene far carico, continuando a muoversi in una logica insieme di accumulo e di sperpero delle risorse, naturali e umane, e anche in una logica non di cooperazione ma di concorrenza quando non di conflitto tra diverse formazioni e gruppi sociali..."

C'è un rilievo etico/pratico in queste parole (la visione ecosistemica non può essere una confortante ideologia) che portò Ivan a presentare alcune proposte di lavoro al gruppo interessato a seguirlo.

Le proposte di lavoro erano indirizzate al 'panorama' (o paesaggio) culturale locale con i suoi limiti caratteristici (ad es. paure della gente, credenze, comportamenti di difesa o fuga, ecc.) per arrivare, se riusciamo, ad affermare e diffondere una cultura più aperta e mobile, capace di contrastare pregiudizi, semplificazioni banalizzanti, distorsioni della realtà, false sicurezze, chiusure, diffuse anche a causa di una visione della realtà ferma a presupposti sicuramente pericolosi anzi nocivi.

L'invito era quello a una ricerca di gruppo che portasse a una lettura di fenomeni socio-culturali, riconoscendo e studiando la varietà articolata e poliedrica delle situazioni personali, relazionali, sociali, istituzionali e politiche dei singoli e dei gruppi, per arrivare a costruire mappe mentali altrettanto articolate e poliedriche.

Erano delineati anche i passi e i possibili strumenti da utilizzare, con la massima apertura nelle scelte ma un certo rigore nell'esecuzione del lavoro.

Le proposte, accolte con interesse, non furono poi realizzate, perché si accavallarono altri incontri e altre tematiche, perché forse i partecipanti non si sentirono all'altezza del compito (che certo avrebbe richiesto un sensibile impegno), perché venne a mancare il tempo...

Ma su tre punti, diversi ma collegati tra loro, nella primavera del 2015, si cominciarono a buttare semi per quei "laboratori di ricerca" che avrebbero dovuto trovare seguito se non fossimo stati tutti quanti - e chissà se non anche lui - sorpresi da un crudele anticipo del destino.

Un incontro con Fausto Gusmeroli sottolineava l'interconnessione tra natura e cultura, tra necessità di preservare l'ambiente e cambiamento del paradigma scientifico e del pensiero comune.

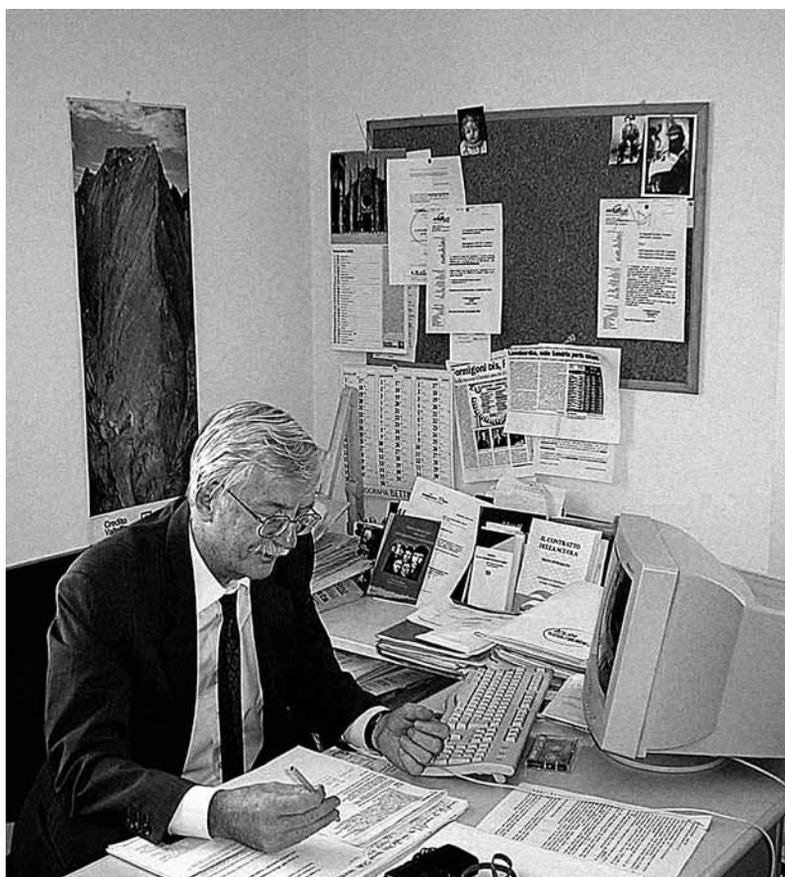
Un dialogo tra Ivan e il vecchio amico Giovanni Bettini su territorio, paesaggio, identità, comunità locale ha costituito un richiamo per un buon numero di giovani, impegnati a conciliare ambiente e lavoro, ma anche uno stimolo per iniziare a confrontarsi su *quale* identità valtellinese e sui suoi riflessi pratico-politici.

A una prima riflessione sull'atteggiamento di cura come proposta politica nata dallo sguardo femminile e rivolta anche al mondo degli uomini, è seguito un incontro con la presidente dell'associazione "Spartiacque" Natascia Micheli, per saggiarne l'incisività e la fecondità quando la cura del vivente viene applicata all'educazione, terreno quest'ultimo che interessava moltissimo Ivan, ovviamente per la sua esperienza di insegnante, ma anche perché, secondo lui, importante per un'azione nella realtà locale.

Sono stati incontri portatori di un segno più politico rispetto alla precedente riflessione teorica, che, anche espressione di un desiderio di creare relazioni tra le varie prassi di ciascuno,

cercavano di mostrare un cambiamento già in atto, anche se solo parzialmente. Ivan non ne è stato unico protagonista, ma certamente ispiratore e principale interlocutore, attento come sempre a raccogliere ogni contributo dal pubblico, e a tradurlo in un passo possibile verso quella trasformazione della forma mentis così necessaria per affrontare gli enormi problemi che ci pone il presente.

Il lavoro insieme si è interrotto, ma, come lui, sappiamo che si tratta di un lavoro imprescindibile e l'invito di Ivan è vivo in noi come un'eredità impegnativa cui rispondere.



IVAN E FRANCA

ALFONSINA PIZZATTI

Già editore de “Il Corriere della Valtellina” e Segretario Provinciale del Partito Popolare

Conoscevo Ivan da molti anni, una conoscenza permeata di rispetto, quasi di timore per la sua serena pacatezza nel porgermi e comunicare che a volte poteva apparire persino laconica e distante. Da segretaria del Partito Popolare, alla fine degli anni 90, lo avevo contattato più volte per candidature e incarichi che ha sempre declinato con rammaricata semplicità, come a dire “non posso”.

Era una conoscenza a distanza, un nome che ricorreva in situazioni di studio, di convegni, di possibili incarichi. Un nome sinonimo di rispetto e misurata profondità.

Nel 2000, una associazione da me presieduta, aveva riacquisito il Corriere della Valtellina con l'intento di ripubblicarlo, dopo gli anni bui per tutta la stampa di partito, a sostegno di un progetto politico che si andava costruendo: quello dell'Ulivo.

Ivan e sua moglie Franca furono accanto a me e Bruno Locatelli con ammirevole costanza e impegno dal 2003 al 2009, periodo in cui il giornale fu presente mensilmente. La collaborazione, iniziata da parte mia con la richiesta di qualche articolo, divenne un appuntamento fisso di redazione. Ci trovavamo mensilmente a preparare il numero del giornale: una valutazione politica dei fatti e delle tendenze, la scelta dei temi da approfondire, i punti di vista, le interviste...

Ivan e Franca da laici credenti e praticanti affrontavano gli argomenti con l'indipendenza del pensiero che mai prescinde da principi morali ed etici.

La loro laicità era l'estensione del loro essere dalla parte di tutti coloro che hanno meno voce, di chi è meno forte, di chi nel silenzio viene calpestato, fossero essi persone, fatti, argomenti.

Eravamo “di sinistra” come qualcuno ci definiva? SÌ, se con questo termine si indicava la prospettiva di chi, per diverse ragioni, aveva meno possibilità di avere voce, NO se con questo termine si intendeva un a-priori ideologico, o peggio ancora una forma di trasformismo.

Ivan era un raccordo culturale e ideale tra Centro e Sinistra e i suoi articoli hanno accompagnato la nascita e lo svolgersi di quella entusiasmante esperienza che fu l'ULIVO offrendo spunti di riflessione, discutendo di democrazia partecipata, dichiarandosi deluso ma non disperato nei momenti di difficoltà e allora scriveva “che occorre ricominciare da capo, cambiare stile, avere un progetto”.

Ivan ha parlato spesso della nostra Costituzione, delle sue radici, della legge Gasparri rinviata dal presidente Ciampi alle Camere, del posto dei cattolici in politica.

E poi l'ambiente, la qualità del lavoro, i nuovi limiti dello sviluppo, la marginalizzazione dell'agricoltura di montagna, il suo possibile futuro, un modello di sviluppo sostenibile e perciò durevole. La riflessione politica e l'ambiente erano i suoi temi prediletti.

Tenne anche una rubrica su temi locali che firmava “Civis”, il cittadino partecipa alla vita della sua comunità.

Franca, invece, era la Giovanna d'Arco dei poveri, in senso storico, delle guerre, degli emarginati dei calpestati dalla travolgente e dimenticata globalizzazione, contro gli apologeti interessati. Dunque a lei toccavano i temi sociali: le prime riflessioni sul fenomeno delle badanti, su Yunus il banchiere dei poveri e il fenomeno del microcredito, sulla scuola targata Moratti-Gelmini, sulla fecondazione assistita con le problematiche giuridiche e morali sullo stato dell'embrione, sull'Afghanistan e il mito fallito dell'esportazione della libertà, sulla rivol-

ta silenziosa e imponente dei monaci birmani contro il regime militare, sulla guerra in Cecenia, sullo sterminio degli Armeni.

Puntuali e ricche erano inoltre le recensioni sui libri che andava via via leggendo.

Ivan e Franca mi ricordano tempi in cui, a piccoli gruppi, era ancora possibile uno scambio di idee e pensieri libero, disinteressato, divergente, autentico e arricchente, quando nei partiti questo pre-politico era già spento o impossibile per le trasformazioni in atto.

Come altri, sento a volte la mancanza di questa parte viva, spirituale non solo intellettuale, che si è spenta. Perché cade la polvere, si ridefinisce il ricordo, passa il tempo. Ma lo spirito resta. Sempre.



IN RICORDO DELL'AMICO IVAN

FRANCO TOTARO

Docente di filosofia all'Università di Macerata

Il ricordo del Prof. Franco Totaro, compagno di studi e amico di Ivan Fassin.

Ho conosciuto Ivan al Collegio Augustinianum della Cattolica di Milano, un tempo situato nella via Necchi al numero 5, dove spiccava una statua accogliente di Giacomo Manzù con la Vergine e il bambino. Lui ne era vice direttore e io studente di filosofia. Nonostante una relativa differenza di età che, come si sa, negli anni giovanili può pesare per via degli inevitabili dislivelli di maturità e di preparazione, si instaurò tra noi un rapporto di stretta amicizia e di frequentazione quotidiana. Il nostro *mindset* era alquanto differente.

Ivan era un finissimo letterato, io un aspirante filosofo alle prime armi, un po' insofferente verso i pericoli di aridità delle astrazioni concettuali. Ivan, dal suo canto, coltivava istanze cognitive ad ampio raggio che lo mettevano al riparo da catture nello specialismo filologico, allora praticato con successo, in Cattolica, da un insigne docente. Forse un anello di congiunzione tra i nostri interessi e le nostre propensioni era offerto dall'insegnamento di Mario Apollonio, sotto la cui guida Ivan si era laureato. Nelle sue lezioni di Letteratura italiana, nell'ampia aula Manzoni sempre affollata da studenti molto attenti, le sue riflessioni più propriamente testuali si intrecciavano con commenti talvolta oscuramente fascinosi e, talaltra, decisamente mordaci e divertenti (non posso dimenticare la sua icastica definizione del passaggio dal concetto di uomo del romanticismo à la Goethe a quello della volgarizzazione con-

sumistico-pubblicitaria dei giorni nostri: “dal *superuomo* all’*omo più*” (con riferimento alla famosa marca di un detersivo tra i più amati negli anni Sessanta). Ivan aveva a sua volta il gusto delle suggestioni affidate alle immagini e all’arte del racconto, pur non essendo un affabulatore corrivo. Era pure un evocatore di caratteri e di stili.

Grazie a questo bagaglio culturale, che mi apriva orizzonti diversi e insieme stimolanti, mi aveva iniziato alla lettura dei grandi autori della letteratura europea. Fra tutti il Thomas Mann della *Montagna incantata*. Devo confessare che, più che dalle contese all’arma bianca tra Settembrini e Naphta, ero attratto dalle descrizioni di Hans Castorp e di madame Chaucat, dalla psicologia impregnata di ansia compiaciuta del primo e dallo spontaneo atteggiamento seduttivo della seconda. La mia fruizione inclinava a un sentimento decadente, allora corroborato dal *Tonio Kröger* consumato dal vagheggiamento delle “mille possibilità” che impedivano la normalità del vivere e dai *Turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil. Ivan, invece, mi sembrava completamente distante da contorsioni problematiche, sebbene le attraversasse con acutezza conoscitiva. Entrava senza timore nel groviglio dei sentimenti e dei pensieri, ma non se ne lasciava invischiare. Per lui la “montagna” era certamente un personaggio privilegiato della sua esistenza; gli ispirava però quella che a me appariva come una saggezza serena. Ecco, da Ivan proveniva, in modo discreto, l’incantamento della saggezza. In lui scorgevo la virtù che si potrebbe chiamare dell’orientamento. Una risorsa preziosa per un giovane.

Con questo spirito avevo propiziato e accettato con entusiasmo l’invito a essere ospitato nella sua casa di Sondrio, dove ero stato colpito dalla gentilezza della madre, della nonna e della zia, quest’ultima decisiva per la sua educazione. Sarebbe stata la base per il mio battesimo della montagna sulle Alpi della Valtellina. A esso Ivan mi aveva introdotto quasi con la meticolosità di un ‘maestro da thé’. Mi aveva suggerito dove acquistare pantaloni alla zuava di lana pesante e impermeabile

(allora in uso prima dell'avvento del sintetico), una giacca trapuntata e, soprattutto, gli scarponi di cuoio, che avrei dovuto allacciare stringendoli bene ma non troppo. Questi acquisti li avevo fatti a Milano, mentre altri accessori me li sarei procurati in Valtellina. Qualcosa mi fu prestata da lui, che aveva un piccolo arsenale da montagna, compresa la crema che mi raccomandò di spargere soprattutto sul naso e sulle labbra. Della crema però non ci fu molto bisogno. Nella marcia fino al monte sopra Caspoggio, e soprattutto al ritorno, ci sorprese una fitta nebbia, tale da scoraggiare un ragazzo venuto, come me, dalla Puglia e digiuno delle tecniche escursionistiche. Ma affidarmi a lui fu naturale, così come eseguire tutti i movimenti giusti che mi suggeriva, specialmente quando mi fece applicare agli scarponi dei ramponi che tenevano la presa sul ghiaccio, consigliandomi di battere bene il terreno con la piccozza prima di ogni passo. Fu per me un rito di iniziazione e capii che per Ivan la montagna era una scuola di umanità e un luogo dove vivere intensamente gli affetti dell'amicizia.

L'amicizia di Ivan si esprimeva anche nell'arte di capire, magari dopo una sobria confidenza, le situazioni di crisi e di bisogno, e di consigliare rimedi appropriati. In un momento di grande tristezza mi diede da leggere un romanzo di Elisabeth Langgässer, *Gli argonauti del Brandeburgo*, al quale mi aggrappai quasi come a un'ancora di salvezza. Descriveva una situazione di sofferenza tenebrosa protesa però al riscatto. In questo caso un cammino nelle asprezze della interiorità, messa a dura prova da lacerazioni che cercavano pace nell'apertura alla Grazia.

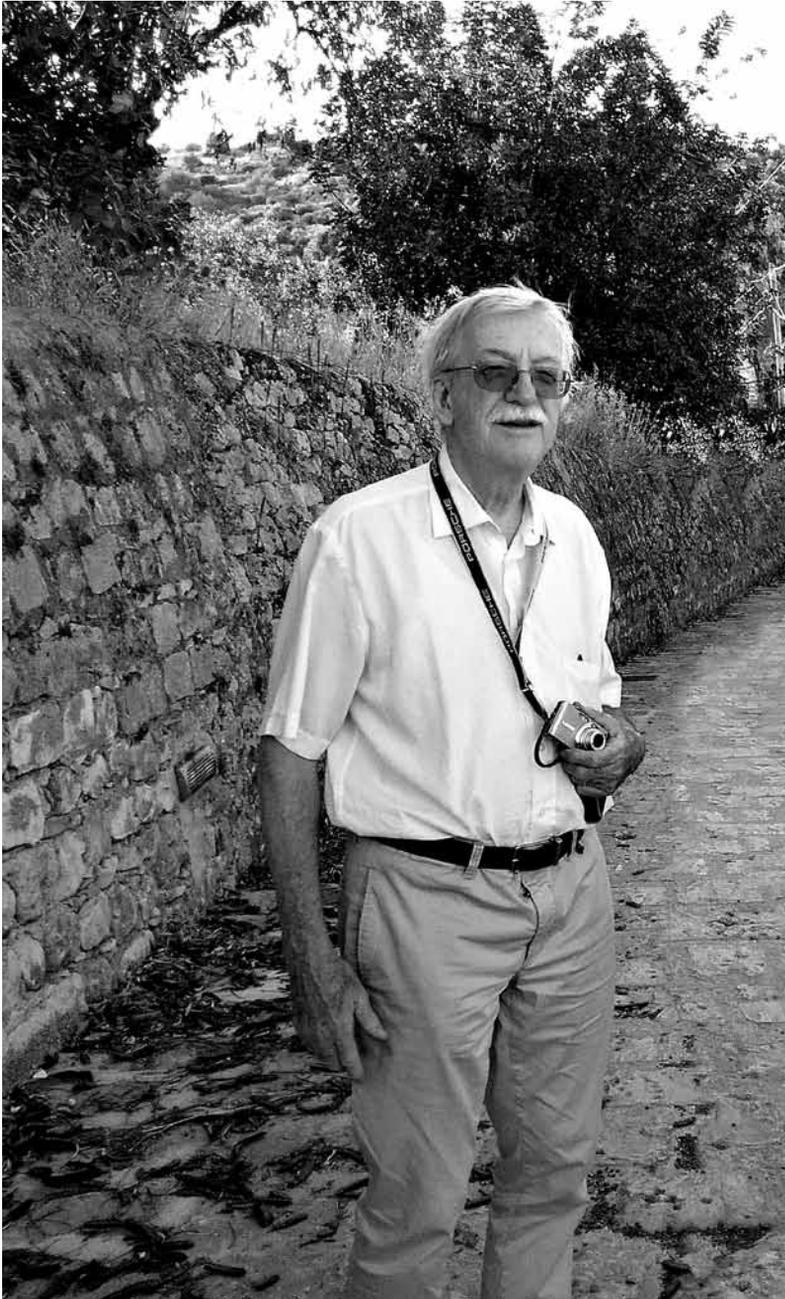
Eravamo alla metà degli anni Sessanta. Dopo lo raggiunsi di nuovo in Valtellina, partendo da Montichiari presso Brescia dove pativo le pastoie del servizio militare, per trascorrere con lui la Pasqua del '68. Prima però era stata organizzata una nuova spedizione in montagna: questa volta con una compagnia di eccezione quale quella di Umberto Pototschnig, mitico direttore del Collegio Augustinianum, dove allora svolgevo la funzione di assistente. La nostra meta era il Bivacco Sasso Ros-

so e, quando la raggiungemmo, Ivan mi invitò a sperimentare uno stretto camminamento appena solcato nella neve lungo un pendio a mezza costa. Guidato da lui mi sentivo sicuro oltre che fiducioso e, a passo spedito senza farmi distrarre dalla vista in basso, riuscivo a dominare il senso incipiente della vertigine. Umberto, che ci seguiva da lontano, non riuscì a non manifestare la sua apprensione per un gesto che considerò imprudente. Conservo gelosamente una cartolina, datata 12 giugno 1983, che ritrae il Bivacco Sasso Rosso davanti all'alto sperone del monte innevato ed è indirizzata a me con l'appellativo di "cavaliere antiquo"; Ivan scriveva: «verso questa meta ci incamminammo una volta, riprovandolo Umberto... a quando?».

A parte l'allusione alla preoccupazione eccessiva di Umberto, era un nuovo invito. Altre volte mi ero incamminato verso Sondrio. Una volta con Franco Rositi, sociologo e compagno di corso di studi di Ivan. In quella circostanza avevo visto al suo fianco Franca. Con il suo incarnato color rosa e gli occhi che mi sembrarono profondi e vivaci corrispondeva al tipo ideale di cui Ivan, alla stregua di un "cavaliere antiquo", sarebbe potuto andare alla ricerca percorrendo le valli tra le sue montagne. Quando la rividi insieme con mia moglie Rosina, ci offrì gustosi canederli preparati alla maniera valtellinese. L'affiatamento tra Ivan e Franca piacque molto anche a Rosina. Poi i propositi di incontrarci ancora ci furono. Mario Garbellini mi sollecitava a realizzarli. Avrei voluto conoscere più da vicino i risultati degli studi antropologici che sapevo stava dedicando alla civiltà del suo territorio, munito di una metodologia attenta allo strutturalismo. Quando ho avuto la fortuna di condividere con lui un viaggio in treno da Roma verso Milano, sono stato informato del suo impegno sindacale, al quale si dedicava con passione e intelligenza. Ci siamo visti pure per un omaggio comune a Camillo De Piaz, quando questi si è spento, e in qualche raduno annuale degli ex studenti del Collegio Augustinianum. Negli ultimi contatti, era evidente in lui il vuoto per la mancanza di Franca.

Nonostante le migliori intenzioni, i rapporti dopo la stagione della giovinezza perdono freschezza e si resta impotenti di fronte alle sventure dell'amico, così come lo siamo stati tutti di fronte alla sua morte improvvisa. Per parlare di Ivan ho dovuto parlare, un po' troppo, di me stesso. Volevo essere solo una finestra aperta al profilo della sua figura. Mi resta il rammarico di non averla abbracciata in tutta la ricchezza delle sue sfumature e nella pienezza delle sue qualità. Mai come in questo caso la speranza di una comunione oltre la morte diventa necessaria. Sebbene non li abbia finora incontrati, vorrei partecipare ai figli Anna e Giovanni il mio desiderio.





IL METODO FASSIN ANALISI DEI SUOI CONTRIBUTI ALL'OSSERVATORIO SULLA VALTELLINA

BRUNO DI GIACOMO RUSSO
Responsabile Ufficio Studi CISL Sondrio

1. Premessa

L'intento del presente contributo è quello di porre in evidenza un aspetto più metodologico che contenutistico del lavoro di studio e di approfondimento di Ivan Fassin.

Fassin si è occupato di molti temi e anche di molti ambiti di studio e di ricerca.

In questo breve scritto saranno oggetto di analisi, in particolare, i contributi scritti di Fassin per l'Osservatorio sulla Valtellina, pubblicati nella Rivista "Percorsi valtellinesi" e nella Collana di Quaderni del Centro Studi e Ricerche.

In tutti i suoi lavori, il lettore ha la certezza che le problematiche poste non sono mai trattate superficialmente, e che, sempre, a fondamento del ragionamento, c'è una conoscenza trasversale della questione.

Nei suoi scritti si ha il piacere, pregio raro, di entrare in uno studio che è tutt'altro che settoriale e circoscritto ad una singola materia di studio, ma che si connota come un lavoro di largo respiro.

2. Ivan Fassin e l'approccio alle riforme istituzionali

Nel suo articolo «*Riflessioni sulla "nuova" provincia nel contesto attuale*», pubblicato in "Percorsi valtellinesi", 2014, Ivan Fassin apre con la frase:

«Per comprendere il senso della riforma che ha investito le Province italiane, e anche la nostra, sulla quale mi soffermerò tra breve, credo si debba partire da alcune considerazioni apparentemente remote, ma che ci toccano direttamente»¹.

In realtà già dal titolo del suo articolo, Fassin è chiaro nell'affermare che non ha, in nessun modo, intenzione di commentare la riforma delle Province senza farne prima un'attenta e approfondita contestualizzazione nell'attualità.

Ciò è necessario per meglio comprendere quali possano essere le ricadute di tale riforma sul territorio e sulla comunità, concetti a lui cari. Perché l'astrattezza del diritto non deve comportare uno scollamento dalla realtà delle cose.

In questo pezzo, Fassin trascende la questione delle Province arrivando a interrogarsi su quello che è di sicuro il principale problema dell'età contemporanea, e senza dubbio il campo di ricerca che interessa un numero molto ampio di discipline di studio e di ricerca: il tema della disegualianza.

L'Autore scrive:

Dico subito che il problema di fondo della società italiana e della sua "vita politica" è – a mio avviso – quello della disegualianza.

Non ritorno qui sui dati ben noti che raffrontano la situazione nell'immediato dopoguerra o negli anni '70 -'80 con quella odierna quanto ai divari di reddito, e, d'altra parte, la disparità che si riscontra oggi è anche più grave sotto altri rispetti, anzitutto quello della disoccupazione, e particolarmente della disoccupazione giovanile.

Si tratta di differenze e disegualianze che, oltre ad essere assolutamente contrarie a quanto indicato dalla Costituzione, ancora – a mio parere – una stella fissa nel mondo dei valori sociali e politici, senza la quale navighiamo a vista, per non dire alla cieca, mettono in forse la stessa tenuta della coesione sociale, creando, ben al di là dell'antica

1 I. FASSIN, *Riflessioni sulla "nuova" provincia nel contesto attuale*, in *Percorsi valtellinesi*, 2014, 1, pag. 35.

*divisione di classe delle società industriali, divisioni nuove, profonde, per le quali non abbiamo nemmeno le coordinate concettuali adatte ad affrontarle*².

Le riforme costituzionali e legislative degli anni tra il 1990 e il 2001 hanno radicalmente trasformato il sistema delle istituzioni territoriali italiane, ma i loro effetti e risultati non sono stati all'altezza dei progetti e delle aspettative che le avevano ispirate. Questa valutazione, assai diffusa, ha alimentato negli ultimi anni una nuova fase di riforme, in parte in corso di approvazione, in altra parte già definitivamente varate dal Legislatore e in corso di attuazione.

Ma è mancata fino ad oggi un'analisi degli effetti di queste riforme sulla concreta realtà territoriale del Paese. A questo deve puntare lo Studioso che, con rigore scientifico e con un approccio interdisciplinare, intreccia e integra strumenti di indagine e metodi di analisi economica e giuridica. L'obiettivo principale di Fassin è quello di far emergere i punti di forza e di debolezza del concreto funzionamento del sistema istituzionale nella sua articolazione territoriale in provincia di Sondrio.

In conclusione dell' articolo *«Riflessioni sulla “nuova” provincia nel contesto attuale»*, Fassin arriva a fare delle proposte nel suo intento di essere sempre anche propositivo:

«Aggiungo solo che per svolgere quel compito, anche a livello locale, sarebbe necessaria un'inventiva politico-sociale assolutamente straordinaria, a cominciare dalla rinuncia a immaginare di poter ricominciare “come prima”.

Da questa crisi non si uscirà – ormai lo ammettono in molti – riprendendo un modello di crescita fondata su uno sfruttamento indiscriminato delle risorse scarse, su una logica di mercato globale senza difese assolutamente suicida, e ciò tanto più in un ambiente delicato e a rischio, e già debole rispetto alle dinamiche complessive, come quello montano e alpino.

2 I. FASSIN, *Riflessioni sulla “nuova” provincia nel contesto attuale*, (...), pag. 35.

La via potrebbe essere forse quella che sta praticando la Regione Valposchiavo, ma in ben altro contesto statuale e con altra cultura politica e amministrativa, via alla quale tentiamo di tanto in tanto, peraltro senza troppa convinzione, di avvicinarci.»³.

3. Fassin e l'interesse per la condizione dei giovani

Nel suo articolo *«Riflessioni sulla condizione giovanile: prospettive di lavoro e nuova cittadinanza»*, pubblicato in *“Valtellina. Analisi e Prospettive”*, Fassin affronta un tema a lui molto caro, che si appalesa attraverso l'impiego, sempre attento e ricercato, delle parole e dei concetti⁴.

È molto apprezzabile la scelta dell'uso del concetto di “condizione giovanile”, e non di altre espressioni-concetti più asettiche, come “questionone”, “problematica”.

All'inizio dell'articolo Fassin scrive:

“Espongo, anzitutto, alcune considerazioni generali sulla condizione giovanile tra ieri e oggi, nutrite anche di alcune verifiche con testimoni privilegiati.

In questo momento storico emerge in tutta la sua paradossalità la condizione giovanile. Essa è per così dire lo specchio dei limiti e degli errori della nostra società e delle sue politiche (miopi).

Il tema è quello dei giovani e le istituzioni (della società): è considerato un problema fisiologico (ma il termine è inappropriato per il suo “naturalismo”) che i giovani abbiano l'esigenza di liberarsi dei condizionamenti della società in cui vivono, sarebbe una costante che essi tentino di sottrarsi alle regole sociali, le quali del resto vengono sempre, si può dire, mutate, ma andrebbero preferibilmente cambiate consapevolmente. Non cancellate, ovviamente. Di questi tempi va di

3 I. FASSIN, *Riflessioni sulla “nuova” provincia nel contesto attuale*, (...), pag. 40.

4 Come emergeva già dalla relazione orale, appassionata e profonda, tenuta alla Prima Giornata in ricordo di Lisa Garbellini, tenutasi a Sondrio il 17 ottobre 2013 a Sondrio, da cui poi Fassin ha steso il testo scritto, qui a commento.

moda il termine rottamazione: un nuovo nome della cosa? Ma sembra esprimere un rifiuto di ogni eredità.

Con estremo schematicismo si può tentare di comprendere lo sviluppo storico di questo problema del rapporto giovani-anziani, per definire meglio, su questo sfondo, i mutamenti intervenuti di recente”.⁵

La scelta dell’Autore, come in altri lavori, è quello di ricordare il passato per comprendere il presente, per poi interrogarsi sul futuro.

Perché, secondo Fassin, non si può fare in altro modo; non ha senso interrogarsi su questioni politico istituzionali, o antropologico e sociali, senza conoscere la storia, senza approcciarsi alla realtà in modo interdisciplinare, e senza guardare al futuro, giungendo anche alla formulazione di proposte in termini risolutivi.

Infatti, nella parte finale dell’articolo, Fassin scrive:

“Il domani infine è tutto da costruire. Se lo vogliamo all’insegna della cittadinanza (attiva), per i giovani anzitutto, molto c’è da fare, da cambiare. Essa non può certo più essere ricomposta nelle forme discutibili non diremo di un tempo remoto, ma nemmeno degli anni ante-crisi, basate sui mezzi economici abbondanti, sul potere di consumo, sulla mobilità professionale, magari anche su una certa disinibita irresponsabilità.

Lo sfondo può essere ancora la Costituzione, ma essa non è universalmente riconosciuta nella sua portata straordinaria (Rodotà), anzi è oggetto di un attacco, esplicito e talora silenzioso ma subdolo. Direi che questo sfondo invece va sempre ri-costruito, e in nessun modo può essere eluso, salvo che non si intenda rischiosamente cambiarne i connotati.”⁶

5 I. FASSIN, Riflessioni sulla condizione giovanile: prospettive di lavoro e nuova cittadinanza, in B. Di Giacomo Russo (a cura di) Valtellina. Analisi e prospettive, Edizioni Valtellina, Sondrio, 2014, pag. 65.

6 I. FASSIN, Riflessioni sulla condizione giovanile: prospettive di lavoro e nuova cittadinanza, (...), pag. 72-73.

In tal senso, passando dalla sociologia e dall'antropologia alla politica e alla filosofia politica, propone un modello di soluzione che trova il suo fondamento in ambiti, concetti, cari alla sua cultura, come la Costituzione e la cittadinanza.

4. Un metodo importante

Come si risolvono le questioni sociali? Che tipo di domande si pongono gli studiosi chiamati a farsi interpreti dell'orizzonte?

Muovendo dalle centinaia di studi accumulatisi negli ultimi decenni, lo studioso ricostruisce le narrazioni sociali e, anche, antropologiche e gli strumenti tecnico-giuridici elaborati per affrontare le sfide della realtà: dai problemi di casa nostra alle valutazioni di più ampio respiro, quelle di interesse globale.

Lo studioso offre momenti per una considerazione del fattore antropologico, sociale e culturale, che non a caso è con frequenza utilizzato dagli interpreti contemporanei per comprendere il futuro.

Al fine di stabilizzare i percorsi argomentativi, lo studioso avanza delle proposte che incorporano l'esperienza comparata. Le proposte non sono certo una ricetta per risolvere tutti i problemi oggetto dello studio, ma possono essere un contributo ad un approccio più persuasivo e relazionale agli stessi, che faciliti la ricerca di nuovi valori della convivenza all'insegna dell'uguaglianza. Lo studioso utilizza il metodo interdisciplinare, verificando come le diverse competenze convergano o meno sul problema analizzato.

Questo è il metodo Fassin, un metodo importante.

5. In ricordo di Ivan Fassin

È certo che i contributi di Fassin sui temi oggetto degli articoli presi in considerazione per questo lavoro, sono numerosi,

ma l'intento, qui dichiarato fin dall'inizio, è quello di porre in evidenza il "metodo Fassin" che trova riscontro positivo in quello dell'Osservatorio sulla Valtellina; un approccio, oggi-giorno indispensabile, per essere coerenti, in generale, con il senso della ricerca, e, soprattutto, per far sì che tali lavori di studio e di ricerca trovino una collocazione funzionale nella realtà quotidiana.

In conclusione, il presente scritto vuole essere un omaggio alla memoria di Ivan Fassin, intellettuale, uomo di valori e attivissimo protagonista della cultura valtellinese, con cui il confronto è sempre stato profondo e costruttivo, una guida nella lettura interdisciplinare delle sfide contemporanee volte al futuro, partendo dal passato.



APPENDICE

Prima sommaria rassegna di testi di Ivan Fassin pubblicati al Dicembre 2015

Valsecchi Pontiggia - Bibliografia della Valtellina e della Valchiavenna (fino a tutto il 1977)

223, Bertolina Elio, Fassin Ivan, Val Tartano s.n.t. s.d., [1975] p.12

1475, Bettini Giovanni, Fassin Ivan, Gli antichi abitati montani come documenti di vita sociale in Valtellina, in RePS, n. 6 (giugno 1969) pp. 23-30.

5263 Fassin Ivan, Cenni sulle piccole industrie casalinghe e su alcuni sistemi di lavorazione paesana, in RePS n. 10 (ottobre 1972, pp. 7-8

Bollettino della Società Storica Valtellinese

Bibliografia della Valtellina e della Valchiavenna 1995-2013

a cura di Pier Carlo Della Ferrera, Elisa Romegialli e Alessandro Scilironi

2751. Fassin, Ivan Costruzioni circolari in pietra a secco sulla montagna di Tirano / Ivan Fassin. - in: Notiziario / Istituto Archeologico Valtellinese. - 4 (2006), p. 41-53. 1. Costruzioni in pietra - Tirano [territorio] I. Fassin, Ivan

2752. Fassin, Ivan Credenze e leggende dell'area orobica valtellinese: Un esperimento di interpretazione: L'eredità della dea primordiale: sopravvivenze della religione arcaica (il volto positivo della dea) / Ivan Fassin. - in: Bollettino della Società Storica Valtellinese. - n. 60 (2007), p. 307-339. 1. Leggende - Alpi Orobie I. Fassin, Ivan

2753. Fassin, Ivan Credenze e leggende dell'area orobica valtellinese: un esperimento di interpretazione. Prima parte, Il complesso mitologico dei «morti che ritornano». [Seconda parte], L'eredità della dea primordiale: sopravvivenze della religione arcaica / Ivan Fassin. - in: Bollettino della Società Storica Valtellinese. - n. 59 (2006), p. 335-360; n. 61 (2008), p. 199-229. 1. Leggende - Alpi Orobie I. Fassin, Ivan

2754. Fassin, Ivan Cultura alpina e confini "naturali", politici, culturali: L'esempio della Rezia / Ivan Fassin. - in: Contract. - a. 13, n. 25 (2° semestre 1997), p. 33-35. 1. Cultura alpina 2. Grigioni - Relazioni culturali I. Fassin, Ivan

2755. Fassin, Ivan La cultura materiale [Risorsa elettronica] / Ivan Fassin. - File in formato pdf. - [Sondrio: s.n., 2004]. - 83 p. (449 Kb). - Modalità di accesso: World Wide Web. URL: <http://www.castellomasegra.org>. 1. Cultura popolare I. Fassin, Ivan

2756. Fassin, Ivan Dossi / Ivan Fassin. - in: Annuario 1994 / CAI. Sezione Valtellinese. - a. 9, n. 1 (mar 1995), p. 145-150. 1. Geologia - Alpi 2. Escursioni - Alpi Retiche 3. Escursioni - Alpi Orobie I. Fassin, Ivan

2757. Fassin, Ivan Una grande enciclopedia del sapere di una vallata orobica: Val Tartano / Ivan Fassin. - in: Eco delle Valli. - a. 45, n. 2 (10 gen 1995), p. 3. 1. Bianchini, Giovanni. Vocabolario dei dialetti della Val Tartano - 1994 I. Fassin, Ivan

2758. Fassin, Ivan Il grido della biogea e il paesaggio alpino valtellinese / Ivan Fassin. - in: Annuario / Club Alpino Italiano. Sezione Valtellinese. Sondrio. - a. 28 (2011), p. 167-170. 1. Paesaggio alpino - Tutela I. Fassin, Ivan

2759. Fassin, Ivan Insedimenti rurali e costruzione del paesaggio alpino: Esempi in provincia di Sondrio / Ivan Fassin. - in: *Abitare le Alpi: Insedimenti rurali e cultura del paesaggio: Atti della 16. edizione della rassegna Incontri tra/montani: Costa Valle Imagna 22-24 settembre 2006* / [testi di Walter Belotti... et alii]. - [S. Omobono Terme]: Centro Studi Valle Imagna, stampa 2007. - p. 279-299. 1. Insedimenti umani I. Fassin, Ivan
2760. Fassin, Ivan Insedimenti umani nell'area Orobica / Ivan Fassin. - in: *Annuario / Club Alpino Italiano. Sezione Valtellinese. Sondrio. - a. 25 (2008), p. 137-154. 1. Insedimenti umani - Alpi Orobiche - Storia I. Fassin, Ivan*
2761. Fassin, Ivan Itinera: Sessanta percorsi escursionistici sui sentieri delle valli dell'Adda e della Mera / Ivan Fassin; con una nota toponomastica di Remo Bracchi. - [Sondrio]: Società Economica Valtellinese, [2012] (Sondrio: Bettini, 2012). - 319 p.: ill.; 21 cm. - Il v. raccoglie contributi già pubbl. sul settimanale "La Provincia di Sondrio" tra il 2005 e il 2007. 1. Escursioni - Itinerari I. Fassin, Ivan II. Bracchi, Remo
2762. Fassin, Ivan Il mito valtellinese della magada, strega e fata amante: Una storia melusiniana / Ivan Fassin. - in: *Bollettino Storico Alta Valtellina. - n. 11 (2008), p. 223-238. 1. Streghe - Alta Valtellina I. Fassin, Ivan*
2763. Fassin, Ivan I musei etnografici della provincia di Sondrio / Ivan Fassin. - in: *L'Alpe. - Ivrea: Priuli & Verlucca, 2000. - n. 14 (giu 2006). - p. 116-117. 1. Musei etnografici I. Fassin, Ivan*
2764. Fassin, Ivan Il paesaggio locale e i caratteri delle tradizioni orali valtellinesi. Primi appunti. Seconda parte. Terza parte, Il paesaggio delle emergenze geografiche isolate, Il paesaggio rurale antropizzato e le presenze fantastiche che li abitano / Ivan Fassin. - in: *Annuario / Club Alpino Italiano. Sezione Valtellinese. Sondrio. - a. 21 (2004), p. 95-101; a. 22 (2005), p. 96-103; a. 23 (2006), p. 116-127. 1. Paesaggio nel folklore I. Fassin, Ivan*
2765. Fassin, Ivan I primi insegnamenti di papà: Dal diario di Luisotta Monti / Ivan Fassin. - Contiene: *Prime scoperte / Luisotta Monti. - in: Contract. - a. 12, n. 22 (1° semestre 1996), p. 31-32. 1. Sondrio - Vita sociale - Inizio sec. 20. I. Fassin, Ivan II. Monti, Luisotta*
2766. Fassin, Ivan Il valico "morale": Esce "Spartiacque" il nuovo libro di don Abramo Levi dedicato alla montagna / Ivan Fassin. - in: *La Provincia di Sondrio. - a. 3, n. 4 (28 gen 1995), p. 12. 1. Levi, Abramo. Spartiacque - 1994 I. Fassin, Ivan*
2767. Fassin, Ivan Il volto ambivalente della strega nelle credenze e leggende del mondo alpino come antefatto dei processi alle streghe: il caso delle magade valtellinesi e qualche altro riscontro / di Ivan Fassin. - in: *La caccia alle streghe nelle Valli alpine e in Italia nel XVI secolo: [Atti del convegno: Pisogne] 3-4-5 ottobre 2008. - [S.l.: s.n., 2008]. - p. 1-9. 1. Stregoneria - Sec. 16-17. I. Fassin, Ivan*
1097. Bracchi, Remo Toponomastica valtellinese di origine latina: Prodromi e prolungamenti / Remo Bracchi; [introduzione a cura di Ivan Fassin; indice dei toponimi a cura di Gabriele Antoniolli]. - [Grosio]: Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, [2008] (Sondrio: Ramponi, 2008). - 181 p.; 24 cm. - A.

dell'indice. - (Atti e documenti; 3). 1. Toponimi - Studi etimologici I. Bracchi, Remo II. Fassin, Ivan III. Antonioli, Gabriele

1816. Comunicare la montagna / a cura di Ivan Fassin. - Sondrio: Società Economica Valtellinese; Milano: FrancoAngeli, © 2004. - 280 p.: ill.; 23 cm. - (Collana della Società Economica Valtellinese. Comunicare la montagna). - Nel front.: Prima edizione 2002. - ISBN 88-464-5950-4. 1. Montagna - Economia - Inizio sec. 21. - Saggi 2. Montagne e comunicazioni di massa - Inizio sec. 21. I. Fassin, Ivan

1837. Conoscere il paesaggio: L'ambito geografico valtellinese / contributi di Maurizio Azzola, Dario Benetti, Luca Bonardi, Luisa Bonesio, Guido Bulgarelli, Maria Grazia Cicardi, Sandro Faccinelli, Ivan Fassin, Anna Ninatti, Augusto Pirola, Stefano Tirinzoni, Diego Zoia. - [Sondrio]: Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, [2007] (Sondrio: Ramponi). - 145 p.: ill.; 30 cm. - (I temi; 4/07). 1. Ambiente naturale I. Azzola, Maurizio II. Benetti, Dario III. Bonardi, Luca IV. Bonesio, Luisa V. Bulgarelli, Guido VI. Cicardi, Maria Grazia VII. Faccinelli, Sandro VIII. Fassin, Ivan IX. Ninatti, Anna X. Pirola, Augusto XI. Tirinzoni, Stefano XII. Zoia, Diego

3804. L'immaginario alpino: Esplorazioni nella letteratura d'ambiente montano: [Convegno sulla letteratura alpina]: [Sondrio 24 maggio 2003] / [Luigi Zanzi, Giuseppe Langella; presentazione di Stefano Tirinzoni; introduzione di Ivan Fassin]. - Sondrio: Fondazione Luigi Bombardieri, © 2004 (Sondrio: Bettini, 2004). - 69 p.; 24 cm. 1. Montagne nella letteratura - Convegni - Sondrio - 2003 2. Cultura alpina I. Zanzi, Luigi II. Langella, Giuseppe III. Tirinzoni, Stefano IV. Fassin, Ivan

4673. La mia mamma lavorava sempre...: Un mondo di donne / [a cura dell'] Associazione Archivio della Memoria [di] Ponte in Valtellina; [introduzione di Riccardo Canova; contributo di Ivan Fassin]. - Ponte in Valtellina: Associazione Archivio della Memoria, 2009 ([Sondrio]: Bettini, 2009). - 148 p.: ill.; 24 cm. - A. dell'indice. 1. Donna - Condizioni economiche e sociali - Sec. 19.-20. 2. Lavoratrici - Ponte in Valtellina - Diari e memorie I. Associazione Archivio della Memoria [Ponte in Valtellina] II. Canova, Riccardo III. Fassin, Ivan

4700. 1950-2000 [Iper testo]: CISL Sondrio: Cinquant'anni di storia 1950-2000 / [a cura di Renato Arduini, Valerio Dalle Grave, Ivan Fassin, Carlo Mola, Emanuele Salini]. - [S.l.]: [Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori], [2000?] (Lecco: Imago Mundi). - 1 disco ottico (cd-rom) (537 Mbyte): file HTML; 12 cm. 1. Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori [Sondrio] - Storia - 1950-2000 I. Arduini, Renato II. Dalle Grave, Valerio III. Fassin, Ivan IV. Mola, Carlo V. Salini, Emanuele

5470. Pelosi, Mario Valtellina: Terra e gente delle Alpi / Mario Pelosi; introduzione [di] Annibale Salsa; testi [di] Ivan Fassin. - [Sondrio]: Club Alpino Italiano. Sezione Valtellinese [di] Sondrio, [2004] (Sondrio: Bonazzi, 2004). - 208 p.: quasi tutte ill.; 25x31 cm. - ISBN 88-90153601. 1. Abitazioni rurali 2. Artigianato 3. Lavori contadini 4. Usi e costumi I. Pelosi, Mario II. Salsa, Annibale III. Fassin, Ivan

6122. Riflessioni su alcune dinamiche economiche e sociali nella Provincia di Sondrio [interventi di Leo Schena, Ivan Fassin, Giorgio Scaramellini]. - in: Lezioni magistrali: Tavole rotonde: 2003-2012 / edizione a cura di Livio Dei Cas e Leo Schena. - Bormio: Centro Studi Storici Alta Valtellina, [2012]. - ISBN 978-88-97897-00-2. - p. 163-179. 1. Condizioni economiche e sociali I. Schena, Leandro II. Fassin, Ivan III. Scaramellini, Giorgi

7951. Tirano 25 aprile 2011: 25 aprile 1945-25 aprile 2011: Numero unico per la manifestazione provinciale del 66° anniversario della Liberazione / [a cura di Bruno Ciapponi Landi e Fausta Messa]. - Contiene: Ritorno sulla via della salvezza / Fausta Messa. Padre Camillo De Piaz e la Resistenza / Ivan Fassin. Mario Canessa "giusto fra le nazioni" e cittadino onorario di Tirano. L'8 settembre nel ricordo di Francesco Forte. - [Sondrio]: Comitato provinciale per la difesa dell'ordine democratico, 2011 (Sondrio: Polaris, 2011). - 4 p.: ill.; 44 cm. 1. Resistenza - Tirano - 1943-1945 I. Ciapponi Landi, Bruno II. Messa, Fausta III. Fassin, Ivan IV. Forte, Francesco

8171. Valtellina e Valchiavenna dal fascismo alla democrazia / [testi di Barbara Baldini, Enrico Brivio, Sergio Caivano, Nella Credaro Porta, Bianca Ceresara Declich, Lori Fabbri, Ivan Fassin, Fausta Messa, Pier Luigi Zenoni]. - [Sondrio]: Istituto Sondriese per lo studio della Resistenza e dell'età contemporanea: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, [2013] (Sondrio: Polaris, 2013). - 318 p.: ill.; 21 cm + errata corrige. - A. della cop. - ISBN 978-88-908037-2-7. 1. Resistenza 2. Storia - 1919-1948 I. Baldini, Barbara II. Brivio, Enrico III. Caivano, Sergio IV. Credaro Porta, Nella V. Declich Ceresara, Bianca VI. Fabbri, Lori VII. Fassin, Ivan VIII. Messa, Fausta IX. Zenoni, Pierluigi

Bertolina Elio, Bettini Giovanni, Fassin Ivan, *Case rurali e territorio in Valtellina e Valchiavenna*, Ente Provinciale del Turismo - *Comunità Montane di Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1979, p. 109

Antonio Boscacci, Mario Pelosi, Giovanni Bettini, Ivan Fassin "*Montagne di Valtellina e Valchiavenna*". Credito Valtellinese, 1982

AA.VV. *Montagne di Valtellina e Valchiavenna. Immagini dall'esplorazione all'alpinismo moderno*, Banca Piccolo credito Valtellinese, Sondrio 1982

AA.VV. *Musei e territorio, realtà e prospettive delle istituzioni museali in provincia di Sondrio*, Atti di convegno, Sondrio 1990

Rezia antica e moderna dall'Adda al Reno. Numero speciale in occasione del VII centenario della Confederazione Elvetica di "Quaderni Grigionitaliani", dicembre 1991, [Risposta di Ivan Fassin a tre domande sul numero speciale] p. 101-103

AA.VV. *Identità e ruolo delle popolazioni alpine*, Atti di convegno, Sondrio 1997

Gli insediamenti umani (p.240-257); *Il sistema delle credenze-leggende dell'area Orobica* (p.304-324) in *Alpi Orobic Valtellinesi montagne da conoscere* a cura di Guido Combi, Fondazione Bombardieri, Sondrio 2011, p.335

Guida Turistica della Provincia di Sondrio - II edizione 2000 - p. 34-38: *La vicenda umana e la creazione del paesaggio agrario; Spunti etnografici; Le parlate locali.*

Dieci giorni intorno al Bernina / Enrico Pelucchi; [con la collaborazione di] Ivan Fassin, Massimo Romeri, Massimo Dei Cas, Franco Benetti, Mario Butti, Augusto Pirola, Giuseppe Bocchio, Gianpietro Bondiolotti - [Sondrio]: Club Alpino Italiano. Sezione valtellinese, [2014] (Sondrio: Bettini, 2014)

L'identità culturale della popolazione della provincia di Sondrio: gennaio 2006-giugno 2007, aggiornamenti 2008-2010 / a cura di Assunto Quadrio Aristarchi; prefazione di Alberto Quadrio Curzio; [testi di Giovanni Bettini, Ivan Fassin, Giuseppe Miotti, Pietro Stefanelli, Andrea Patroni, Massimo Timini, Stefano Tirinzoni] [Sondrio]: Società Economica Valtellinese, [2011?]

Il conglomerato del diavolo: fantasticherie alpine con presentazione di Guglielmo Scaramellini, l'officina del libro, Sondrio 1991, p. 111. Scritti parzialmente già pubblicati in "Annuario del Club Alpino Italiano. Sezione Valtellinese" (1987, 1988).

I beni culturali diffusi sul territorio: una risorsa per il turismo degli anni '90 l'area retica e l'area orobica, una proposta per gli anni '90. In "Atti ufficiali del convegno Valmalenco natura", 9-10-11 settembre 1988, Sondrio 1991 p. 167-177.

Immagini dell'uomo selvatico, "Tellus", quadrimestrale di critica della cultura n. 8 (dic. 1992), p. 13

Repertorio degli articoli di Ivan Fassin pubblicati sul Notiziario della Sezione Valtellinese del C.A.I.:

Requiem per le mulattiere: 1987 - p. 119

Il monte archetipale: 1988 - p. 158

Le vie del contrabbando in Valmalenco: 1989 - p. 135

La casa alpina: 1990 - p. 146

Paesaggio o saccheggio?: 1991 - p. 149

Sasso Nero: 1992 - p. 112

Cos'è un lago?: 1993 - p. 167

Dossi: 1994 - p. 145

Sacralità della montagna: 1995 - p. 183

Insedimenti nelle Orobie Valtellinesi: 1996 - p. 146

Risignificare la natura: 1998 - p. 136

Il primo sentiero e... l'ultimo: 2000 - p. 143

La casa alpina tra storia e mitologia: la stua: 2001 - p. 171

Il nonno e il nipote: 2002 - p. 252

Continua l'assalto sconsiderato al paesaggio alpino: 2003 - p. 117

Il paesaggio locale e i caratteri delle tradizioni orali valtellinesi: primi appunti: 2004 - p. 95

Il paesaggio locale e le tradizioni orali valtellinesi 1°: 2005 - p. 96

Il paesaggio locale e le tradizioni orali valtellinesi 2°: 2006 - p. 116

Quale futuro per il paesaggio locale: 2007 - p. 127

Insedimenti umani nelle Orobie Valtellinesi: 2008 - p. 137

Acqua: 2009 - p. 104

Il grido della biogea e il paesaggio alpino valtellinese: 2011 - p. 167

"Convergenze", organo di Cultura e società:

"Pensieri per un'economia dei fini"

"Opinioni", organo del MGDC

"Ipotesi sull'economia valtellinese e prime indicazioni di una politica di sviluppo"

"Materiali valtellinesi", numeri monografici su "Energia", "Turismo", "Territorio e Programmazione", "L'informazione in Valtellina".

"Società valtellinese" 1981, Rubrica "Taccuino"

Antologia di brani
estratti dagli scritti di Ivan Fassin



PENSIERI PER UNA ECONOMIA DEI FINI

Articolo pubblicato sul n. 2 - Dicembre 1965 di "Convergenze", Bollettino del Gruppo "Cultura e Società" di Sondrio. L'articolo, a firma collettiva, è stato personalmente redatto da Ivan Fassin, ed è corredato da una antologia dei pensatori di riferimento sul tema:

- *Edgar Mounier- Manifeste au service du personnalisme - Paris 1961*
- *J. K. Galbraith - La Società opulenta - Milano 1963*
- *R. H. Tawney - Equality*
- *Jacques Maritain - Umanesimo integrale - Borla 1962*
- *F. Balbo - La filosofia e la pianificazione - in "Civiltà delle macchine" 1964*
- *Pasquale Saraceno - L'Italia verso la piena occupazione - Milano 1963*

Avevamo pensato, per questo secondo numero del nostro bollettino, ad un argomento più limitato e meglio approfondito. Ma ci siamo accorti, meditando, che non si poteva studiare un aspetto del complesso mondo dell'economia senza scoprire innumerevoli legami con altri problemi, e soprattutto che non si poteva fare a meno di arrivare ad un nucleo centrale di pensiero che mentre consentiva, esso solo, di ordinare in una sintesi quelle sparse osservazioni, era anche il vero significato di tutta la questione.

Ci sembra dunque che sia tanto più importante meditare su queste idee di fondo, quanto più la letteratura economica corrente trascura di impegnarsi in questa direzione. L'impegno è in generale evitato in due modi: scegliendo un discorso troppo generale, o scegliendo un discorso troppo tecnico. È abbastanza facile che un discorso sull'economia sia una selva di cifre, di tabelle statistiche, di percentuali: cose che dicono poco al profano, riservate come sono in realtà ad un pubbli-

co più competente. Per il pubblico comune restano i discorsi degli strumenti della media cultura: i quotidiani, i rotocalchi, ecc.: essi non vanno per nulla a fondo nè della questione tecnica (non sarebbero capiti: al più se ne servono per darsi una certa patente di serietà e di rigore) nè della questione umana (devono di solito accontentarsi di slogan facili, poichè hanno un preciso interesse ad evitare ogni discorso scomodo: quanti infatti non sono finanziati dal potere economico?).

È proprio a quest'ultimo aspetto della questione, l'aspetto umano dell'economia, che vogliamo dedicarci, convinti che si tratta del capitolo che dovrebbe essere il più importante per tutti; perchè naturalmente non disprezziamo la tecnica. Ma questa è scienza dei mezzi, mentre noi vorremmo accennare ai «fini». Siamo ben convinti che il discorso non basterà ai «tecnici», che lo troveranno astratto ed impreciso, com'è naturale, nè piacerà agli amanti del quieto vivere, che lo troveranno scomodo (o, anch'essi, astratto: ma per loro è lo stesso). Eppure proprio per questo abbiamo ritenuto che fosse un discorso da tentare. Non pretendiamo dunque che sia altro che un inizio di riflessione ed un invito a continuarla. Ma era importante per noi cominciare, come è ormai nel nostro metodo, a mostrare alcuni aspetti del disordine stabilito, a suggerire alcune disposizioni necessarie per l'instaurazione di un nuovo ordine più umano.

Il disordine stabilito ci pare si presenti nel nostro (e in altri) sistemi economici, al di là e al di sotto dei grandi squilibri, degli annosi problemi, ai suoi fondamenti umani, cioè psicologici e morali, nella concezione stessa di un ordine economico nel complesso deterministico e meccanicistico e nel quale però si pretende di difendere come un patrimonio irrinunciabile la libertà del proprietario e dell'imprenditore. Chi di noi non ha sentito parlare con solenne fatalismo delle «leggi economiche» da quegli stessi che per sè rivendicano la massima libertà individuale, la intraprendenza più anarchica? Senza dubbio il principio del disordine sta in questa fede singolare che l'anarchia

individuale si comporrà automaticamente nello spontaneo equilibrio del «sistema». Questa concezione, tutt'altro che fondata sui «fatti», come pretende di essere, regge ancora, in varia misura, un po' tutti i sistemi economici occidentali ed è stata oggetto di brillanti analisi di molti economisti contemporanei, peraltro poco seguiti nelle conseguenze che ne ricavano e nei rimedi che propongono.

Poichè l'ordine è automatico, non v'è nulla da correggere, nulla da mutare nel «sistema»: ma solo c'è da sfruttare individualmente le «occasioni» che si offrono. Così il criterio che regge tutta l'attività è il profitto individuale per il soddisfacimento del bisogno non meno individuale: e ben poco spazio resta in questo disegno per i fini comuni, poichè anche quando l'attività è svolta in comune, è l'interesse che unisce, non un consenso profondo sui fini. Naturalmente la «teoria» non è vissuta così radicalmente come l'abbiamo descritta: ma la sua insistente presenza basta a spiegare i divari tra le classi sociali, la depressione nella quale si trovano i settori e le aree meno produttivi, l'insufficienza dei servizi pubblici (basti pensare all'edilizia popolare, alla previdenza sociale, ai trasporti, alla sanità, all'istruzione nel nostro paese), le difficoltà dei rapporti economici con altri Stati, e, va pur detto, l'irrazionale terrore degli interventi pubblici che, se non genera, almeno alimenta periodiche crisi.

La presenza di queste concezioni si rivela anche, singolarmente «pura», in quella che ormai è chiamata la società «opulenta», che se appartiene in parte al futuro non manca di mostrare già il suo volto in molti stati europei, sulle tracce degli USA e del mondo scandinavo. Certi aspetti di questo assetto economico del resto cominciano a manifestarsi anche prima che siano risolti alcuni dei problemi, degli squilibri di fondo che abbiamo detto prima, e la cui scomparsa però è indispensabile a consentire la vera e propria opulenza. Così anche da noi comincia a divulgarsi l'abitudine allo spreco, al consumo inutile, superfluo, mentre lentamente, e con costi intollerabi-

li, vengono superati quei grandi squilibri. Vengono superati, naturalmente, in parte per un residuo di senso sociale degli operatori economici, in parte (maggiore) per l'opera redistributrice dei sindacati, ancora, per l'intervento dello Stato (che non è mai mancato, sia pure in varia forma: almeno con la tassazione da una parte e i pubblici servizi dall'altra), ma soprattutto, e qui è il guaio, sotto la spinta, interna al «sistema», verso mercati sempre più vasti (e dunque verso un aumento del potere di acquisto medio dei cittadini!) per tener testa alla aumentata produzione.

Ma qui dunque ancora una volta si scorgono i difetti del nuovo assetto. In esso non è l'uomo con le sue esigenze al centro dei processi economici, ma al più gli vien dato un posto marginale e tardivo, o addirittura strumentale rispetto alle nuove forme dei processi economici!

Quando alla produzione crescente non corrisponde più un diffuso stato di bisogno cui si dovrebbe ovviare, diviene necessario creare artificialmente il bisogno stesso per assicurare il consumo dei prodotti. I mezzi di comunicazione di massa svolgono una funzione di compiacenti intermediari tra la Produzione e il Consumo, sollecitando disordinatamente nel cosiddetto Tempo Libero la mente del lavoratore-consumatore che magari è anche diventato comproprietario della azienda ed è pienamente consenziente alle premesse del gioco deterministico nel quale è immerso. Anche lo Stato, di fronte al ricatto del potere economico (magari divenuto «di base» formalmente, anche se sostanzialmente tecnocratico), rinuncia ad offrire nuovi compiti pubblici, fuorché quelli necessari a mantenere in vita questa nuova edizione di un ordine privatistico ed individualistico.

Ma ancora dunque questo benessere genera una nuova «alienazione per i consumi» dopo l'alienazione per la miseria. Una alienazione senza dubbio più tranquilla, perchè sazia: ma non per questo più umana, non per questo al riparo da nuovi squilibri (basterebbe pensare al nazionalismo economico ed

alle sue conseguenze, o, più in genere, alla nuova barbarie cui è esposto l'uomo ricco ma non difeso più da comunità naturali nelle quali solo può realizzare la sua vocazione umana).

* * *

Contro questa situazione non resta che cominciare anzitutto a convincersi che l'ordine economico, ben lontano dall'essere naturale ed automatico, è invece «il risultato di azioni che i pubblici poteri svolgono coordinatamente in relazione a determinati fini» e che insomma l'imperante «laissez faire» deve essere corretto non da interventi a posteriori e sempre tardivi, ma diretto da una autentica politica economica, cioè da una «politica di piano». Che non è, e non può essere, solo la scelta per una massimizzazione del reddito del sistema o dei singoli, ma lo sforzo per «attuare un ordine economico che rifletta un sistema di valori» (Saraceno). In altre parole è necessario ormai, nel dibattito di politica economica, uscire dal formalismo della contesa ideologica tra liberismo e collettivismo - priva di senso in un mondo diffusamente livellato in un discreto materialismo, ma anche inadeguata alla realtà tecnica della vita economica attuale - per ricominciare il discorso a partire dalla capacità dei cittadini di interrogarsi democraticamente e responsabilmente sulla natura dei bisogni, su una loro gerarchia, sui fini di sviluppo comune cui i processi tecnici e la crescente «razionalizzazione» dovranno essere orientati.

In questa rivoluzione pacifica non è da trascurare, naturalmente, una presa di coscienza personale che conduca alla condanna del cattivo uso della ricchezza, che permetta di superare quella ebbrietà del neo-arricchito che pensa che il numero delle cose possedute faccia la dignità della persona. Ma per evitare ogni parvenza di vuoto moralismo si deve, ci sembra, andare ben oltre: predisporre quei nuovi strumenti comunitari (non collettivistici!) che, dando un contenuto concreto alla democrazia formale, soli consentano l'elaborazione di mete realmente di «bene comune», e naturalmente un irreversibile superamento della logica del profitto individuale.

Meditare su questi temi è quanto mai attuale ed urgente oggi per almeno due motivi. Anzitutto l'imminenza di una programmazione nazionale la quale può essere, anziché l'occasione per cambiare quel tanto necessario a che tutto resti come prima, quella di un rilancio di spirito democratico e solidaristico che solo può consentire un cammino più umano della nostra economia. Non si dica che per questo mancano i mezzi: perché è veramente solo questione di buona volontà politica, preliminarmente ad ogni innovazione che abbia e voglia avere un senso, una direzione precisi.

Poi, la permanenza ed anzi l'aggravarsi dei divari economici tra le nazioni, fenomeno assai contristante per chi non ragioni in termini di cieco fatalismo o meglio di ciniche «leggi del profitto», e che rappresenta una condanna permanente della crescente ricchezza dei pochi e maggiori (ma meno popolosi) stati della terra che hanno raggiunto più alti livelli di sviluppo anche grazie ad un ben organizzato sfruttamento. Crediamo bene che anche per queste disuguaglianze vi siano soluzioni lente, più «naturali» che giuste: ma il loro costo umano dovrebbe sembrare troppo elevato a chi professi di amare l'uomo. Indicare anche questa direzione non vuol dire sviare nell'«utopia», ma veramente suggerire uno dei possibili «fini», che naturalmente deve essere fortemente voluto, e non astrattamente contemplato, benchè non comporti certo un vantaggio immediato, ma sia un'opera di giustizia, di vero bene comune che frutterà solo a lunga scadenza.

Perché in definitiva questo è un punto essenziale in una prospettiva della economia al servizio dell'uomo (ed è anche una vecchia verità, valida per i singoli come per le nazioni): bisogna perdere qualcosa volontariamente per guadagnare molto di più, si deve rinunciare a molti «beni» per conservare il bene di restare uomini.

CULTURA ALPINA: PERCHÉ?

Il testo, pubblicato nel Bollettino n. 2 - Luglio 1975, della Associazione Glicerio Longa per lo studio della cultura alpina, costituisce una sorta di “documento programmatico” sulla funzione sociale e politica della cultura alpina.

Da quando ci siamo costituiti, per rispondere alle giustificazioni di fondo del nostro operare come Associazione culturale, abbiamo formulato la tesi secondo cui lo studio e la conoscenza della cultura alpina diventano il supporto indispensabile per promuovere presso le collettività montanare la riscoperta della propria identità culturale, a sua volta intesa come requisito sociologico su cui maturare, a livello comunitario, ruoli e scelte autonome in campo civile, politico, economico.

Un approfondimento del discorso in questa direzione ci sembra ora particolarmente importante al fine di meglio precisare la nostra posizione.

Per quel poco che si è detto dovrebbe già apparire chiaro che non pensiamo a una semplice riesumazione di una cultura la quale, per essersi formata in un contesto socio-economico troppo diverso da quello attuale, non può certo avere lo pretesa di sostituirsi “tout court” ai modelli che comandano la dinamica del mondo montanaro di oggi.

Una siffatta Semplicistica contrapposizione della cultura di montagna (subalterna) a quello del piano (dominante), appartiene allo concezione di una pseudo-cultura arroccata in cittadella della scienza (o in torri d'avorio) avulse dalla realtà e può, nella migliore delle ipotesi, solo servire ad alimentare atteggiamenti di vittimismo di cui la storia recente delle popolazioni montane è fin troppo infarcita.

Tanto meno intendiamo schierarci su di una linea di critica generalizzata al “progresso”, che implicitamente squalifica

tutto ciò che non è sufficientemente “antico” e che basa le sue argomentazioni su valori esclusivamente estetizzanti.

Riteniamo invece che nel processo di riscoperta della cultura alpina, occorra sempre aver presente che la stessa deve servire al reale progresso della gente cui appartiene e che lo sviluppo civile di una comunità non si persegue mai con un “taglio netto tra le opere del presente e le opere del passato”¹.

Sarebbe oltretutto un atteggiamento antistorico e assai poco realistico. A nostro avviso la cultura alpina conserva tuttora un bagaglio di conquiste specie nei settori della cultura materiale, della creatività, dell’organizzazione comunitaria, dell’uso delle risorse e del territorio, in grado di suggerire proposte per nulla marginali a una cultura dominante ormai a corto di inventive: in tale senso essa (come del resto le culture rurali in genere) può validamente concorrere, in un’ottica che è di rinnovamento e non certo di conservazione, alla formulazione di una nuova filosofia di vita, quale sintesi appunto di culture entrambe per qualche verso bisognose di integrazione.

Crediamo in definitiva, che non sia per nulla presuntuoso attribuire alla tradizione alpina e rurale il ruolo di una forza che può contribuire alla contestazione e alla correzione di molti aspetti della cultura dominante. In particolare nell’ambiente montano essa deve saper esprimere formule o sistemi di valori più adatti a dare contenuto ideale alle strutture di autonomia nascenti. Ma, come abbiamo già anticipato, uno degli aspetti più fecondi del recupero critico delle culture locali di montagna, risiede nella sua capacità di tradursi in fattore di coesione comunitaria, di aggregazione delle aspettative, di identificazione collettiva attorno a un patrimonio materiale e spirituale comune.

L’importanza sociologica di dar vita a radicati poli di attrazione cui possano far riferimento le tensioni collettive nella coscienza di disporre di “attrezzature” e di “obiettivi” comuni è stata fin qui troppo poco apprezzata.

¹ Si veda *Un parco etnografico in Valchiavenna* a pag. 3 Edizioni Glicerio Longa 1975.

Certo, ci si rende conto che attorno a queste enunciazioni di principio può facilmente convergere l'adesione di molti: il problema grosso sta nella metodologia da seguire per portare la cultura alpina a svolgere, entro tempi ragionevoli, i ruoli riconosciuti come propri e sostenibili.

Se l'obiettivo finale è quello di promuovere e sostenere un reale sviluppo autonomamente ideato dalla montagna anche attraverso le proprie risorse culturali, il processo ha i suoi passaggi obbligati nella maturazione della gente, nella presa di coscienza delle proprie possibilità e identità, nella partecipazione. Si tratta come tutti sanno di un travaglio indispensabile ma lento e faticoso, che richiede impegno costante, energie sempre rinnovate, capacità di resistere agli insuccessi: qualità queste di cui purtroppo le nostre comunità, riduci da un lungo trattamento diseducativo e da una desuetudine ormai secolare, sono assai povere.

Occorre perciò mettere in atto una serie di iniziative di sostegno, di fiancheggiamento e di accelerazione della evoluzione sostanzialmente politica delle nostre popolazioni.

In primo luogo urge premere sull'istituzione scolastica perché finalmente scopra la sua dimensione all'interno delle comunità locali, rinunciando una volta per tutte a esserne "corpo separato" e riconoscendosi la vocazione all'azione culturale indirizzata a "fornire agli uomini" (a tutta la collettività dunque!) "il massimo di mezzi e di strumenti per inventare e determinare insieme i propri fini"².

Altrettanto vitale se inquadrato in un progetto di educazione permanente, è il lavoro di animazione che compete alle biblioteche, ai centri culturali, alle associazioni.

Partecipazione, educazione scolastica, centri di animazione culturale appaiono come momenti verso un progressivo muta-

2 Dal "Documento di base" elaborato dalla biblioteca della Comunità Montana di Valchiavenna per un "Corso per animatori culturale" tenuto a Chiavenna nel febbraio/aprile 1975.

mento della realtà, come condizioni necessarie perché le cose cambino in montagna. Ma i tempi che viviamo esigono anche verifiche più rapide, tempi meno lunghi, conferme ravvicinate che la strada proposta è quella giusta e quindi condivisibile.

La stessa costruzione dell'identità culturale delle nostre popolazioni, ancorché impossibile da realizzare se non in co-presenza di situazioni socio-economiche che la favoriscono nella misura di un sostanziale allineamento nei criteri ispiratori, risulta di troppo paziente attuazione. E tutto questo mentre non è difficile intuire come il mondo della montagna alpina, non solo italiana, avverta di trovarsi a uno storico giro di boa: di là il rinnovamento, di qua l'involutione.

Solo lo sforzo volitivo che tolga dall'inerzia il "volano" può porre fine alla posizione di stallo e rompere un drammatico circolo chiuso: non ci sono formule di reggimento autonome senza una base culturale propria, ma questa a sua volta non può darsi in mancanza di strutture socio-economiche coerenti. Nessuno infatti riesce a identificarsi attorno a valori e a idee che risultano disattesi dalla pratica amministrativa, dalle scelte economiche, dagli orientamenti politici.

Una via di uscita che ha in sé la forza persuasiva della dimostrazione tangibile a breve scadenza e la capacità di provocare nuovi orientamenti nel tessuto sociale, può essere trovata nella rapida formulazione di interventi sperimentali ma esemplari, in cui si provi, ad esempio, come la valorizzazione della cultura locale possa identificarsi in apprezzabili attività economiche nei campi del turismo o dell'artigianato; o ancora e comunque che lo sviluppo economico non passa necessariamente attraverso la mercificazione della montagna in tutti i suoi aspetti.

E poiché realizzazioni di questo genere, estese ai settori dell'agricoltura, della zootecnia e della silvicoltura, risulterebbero autentiche iniezioni di fiducia per collettività frustrate dall'abitudine alle promesse mai mantenute, corre l'obbligo alle forze culturali di farsene interpreti efficaci presso l'opinione pubblica e il potere politico locali.

BENI CULTURALI IN PROVINCIA DI SONDRIO

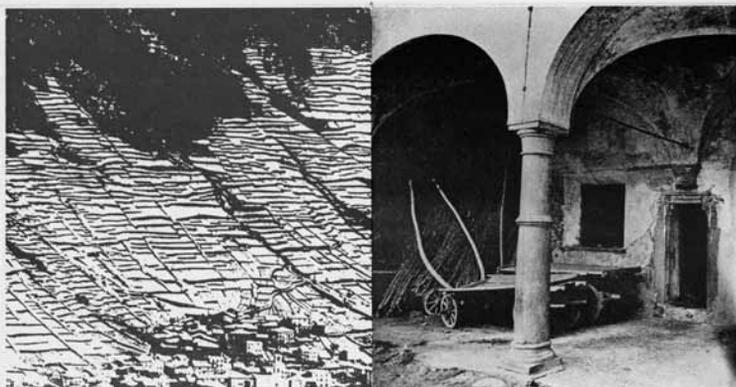
« Beni culturali sono tutte le forme funzionali alla vita sociale nel tempo e nello spazio ambientale » LUCIO GAMBÌ

« Ciò che scompare diventa essenziale » MAX HORKHEIMER

« La coscienza del possesso sociale è la sola garanzia valida ad allontanare lo spettro della distruzione » ANDREA EMILIANI

Beni culturali non sono soltanto i prodotti della grande arte magniloquente del passato, creati da pochi eletti (anche come strumenti di potere), esaltati dalla cultura dominante, rinchiusi nei musei o oggetto di lucrosi mercati.

Beni culturali sono anche il paesaggio, gli insediamenti umani, gli oggetti e gli strumenti della cultura materiale, i segni e i sistemi della comunicazione sociale.



MOSTRA

a cura del Centro Rosselli
e della Associazione Glicerio Longa

DAL 24 APRILE AL 6 MAGGIO 1976

SONDRIO - PALAZZO DELLA PROVINCIA

Orario: Mattino ore 9-12,30 - Pomeriggio ore 15-19,30



ALTOPIANO RETICO

Il testo è tratto da: "Il conglomerato del diavolo" - Ivan Fassin - Edizioni L'officina del libro - Sondrio 1991.

Per sfuggire alla calura che persiste, per sottrarsi all'uggia di una città che pare morta, quantomeno abbandonata (dissipatio h.g.?), si può, in piena estate salire sull'altopiano retico meridionale.

Così chiamo, per somiglianza con le alte valli engadinesi, e anzi gran parte del Grigioni centrale, tra Adula e Silvretta, una struttura geografica che... non esiste.

Non esiste, cioè, come aggregato fisico immediatamente percepibile, né come ambiente tradizionalmente unitario. Eppure c'è, ed è un insieme di spazi contigui, benchè irregolarmente disposti e variamente estesi, che possono essere concepiti dal "Wanderer" come collegati idealmente, ed effettivamente collegabili in un percorso unitario che volesse apprezzarne le peculiarità paesistiche ed ambientali. In sostanza; si tratta del basamento meridionale di questo tratto della catena retica, già oggi percorso da ben noti itinerari in quota, quali l'Alta Via della Valmalenco, o il Sentiero Roma, che però non necessariamente toccano tutti gli ambienti cui penso.

L'altopiano retico, come lo configuro (o lo fantastico), è composto da un insieme di spianate più o meno vaste, tutte situate tra i 2100 e i 2900 mt. s.l.m., sempre dunque sopra il livello della vegetazione arborea (che in Valmalenco raramente supera la quota 2100), dislocate sovente a gradoni o spiazzi consecutivi in leggera inclinazione, a contrafforte o primo spalto sotto le dorsali alte delle vette, che infatti spesso non si scorgono dai fondivalle.

Questi pianori hanno spesso l'aspetto di pascoli magri, o praterie spontanee d'alta quota, ma talora di tundra, o anche di deserto roccioso, soprattutto dove prevale la roccia serpentosa.

Costituiscono, a detta dei geologi, il lascito di una stagione di erosione miocenica, a partire forse da un uniforme altopiano, su cui poi successivi eventi, quali le immense glaciazioni quaternarie, hanno inciso profonde valli a U, mentre un ulteriore scavamento è stato prodotto dalle grandi alluvioni post-glaciali. Ma anche i pianori sono stati variamente modellati dalle glaciazioni, e ne portano i segni: nella forma di piccoli e grandi circhi glaciali, di dossoni arrotondati, di terrazzi e dorsali moreniche.

Forse anche per la particolare esposizione e altitudine, vi spirava un vento assiduo e stimolante, che dissuade dallo stare fermi; e anzi invita a camminare instancabilmente, su e giù (il "piano", come ovvio, è concetto molto relativo in montagna) per piccoli valichi, selle o dorsali, sul fondo di circhi ampi o su crinali divisori, da microambiente a microambiente, verso una meta che non è definibile - si potrebbe infatti girare per decine di chilometri attorno ai massicci. Rispetto alle vallate profonde, sottostanti, il paesaggio è sempre aperto, talora estesissimo. Non si deve soffrire di agorafobia...

Prima di soffermarmi su una porzione limitata, ma importante, di questo vastissimo ambiente in Valmalenco, tento di dare l'idea di uno di questi percorsi quasi senza fine. Immaginiamo di muoverci da Caspoggio in Valmalenco -anzi- andando un po' contro ai miei principi, dall'arrivo della seggiovia del Dosso Cavalli. Parte di qui un sentiero segnalato che, dopo un breve tratto erto, corre in quota di valletta in valletta (attorno ai 2000-2100 di quota) con splendida vista sul gruppo centrale del Bernina. Il pianoro si fa molto vasto all'Acquanegra, e più ancora tra Prabello e Campagneda. L'ostacolo del Monte Spondascia può essere aggirato attraverso il Passo Campagneda (400 mt. di risalita) con un giro per la val Poschiavina, oppu-

re proseguendo verso il pianoro vallivo oggi occupato dai laghi artificiali, dove un tempo c'erano i grandi alpeggi di Campo Moro e Gera.

Sopra il lago di Gera un altro scalino di circa 300 mt. porta all'Alpe Fellarìa e alle gigantesche gradinate che scendono dal Sasso Moro (sul quale, per stavolta, non saliremo). Uno stretto passaggio - la forcola di Fellarìa - adduce alla testata del vallone di Musella, e la Bocchetta delle Forbici, poco dopo, consente di scendere nel vastissimo deserto pietroso di Scerscen. Non stiamo seguendo fedelmente l'Alta Via, che punta più in alto o scende più in basso (non avendo essa la nostra preoccupazione di tenere la...quota altopiano), a costo di uscire dai sentieri segnati.

Dai circa 2300 mt. del fondo valle Scerscen (un tempo non lontano ancora occupato dai ghiacci) si può risalire passando per il lago Scarolda, in fondo al suo imbuto di rupi e detriti, o salendo più armoniosamente per i gradoni in regolare declivio sotto la bastionata calcarea di sostegno al ghiacciaio di Scerscen inferiore.

Una deviazione potrebbe (dovrebbe anzi) essere fatta verso la vetta del Sasso Nero (2900 ca.), una enorme spianata di roccia serpentinoso, un rosso ammasso di blocchi e frantumi d'ogni forma, scavato su tutti i lati in forre e valloni, torri e muraglie (non per niente c'è anche un "Castello"), per sostare sul plateau che in qualche modo costituisce un cuore dell'ideale altopiano. Da questo altare si può volgere l'occhio reverente alla sacra maestà delle massime vette, Roseg, Scerscen, Bernina, che appaiono in tutta la loro massiccia mole, appena alleggerita dalle fasce nevose e dalle bianche cornici terminali.

Dai 2800 mt. della Forcella d'Entova non saliremo al Rifugio Scerscen, alto sulla costiera scoscesa, se non in caso di necessità. Scenderemo invece di poco a un altro laghetto sovente ghiacciato, non lontano dall'arrivo della rotabile, e poi per un dossone assolato passeremo nelle spianate superiori della Valle di Fora, Malenco, Tremogge, la trimurti malenca ben visibile

anche dalla stazione ferroviaria di Sondrio, quasi uno scenografico fondale pubblicitario degli alti paesaggi, per il resto celati dalle ampie dorsali boschive che si affacciano sulla Valtellina centrale.

Qui, in un punto mirabile, tra enormi rupi staccatesi da un alto scalino roccioso, tra blocchi dalle regolari e incredibili forme geometriche, su cui precipitano veli d'acqua iridescenti dai ruscelli del soprastante pianoro, affascinati dal gioco bellissimo di luci e riflessi, potremmo por termine provvisoriamente al nostro viaggio, paghi d'aver raggiunto la sede di Fata Morgana.

Non molti infatti, immagino, vorrebbero ancora seguirmi nel raccordo troppo selvaggio tra valloni e scivoli d'erbe infide che correndo in quota sotto la Sassa di Fora porta verso l'alpe dell'Oro. Peccato, perché da lì poi si riprenderebbe il percorso più regolare (o almeno segnalato) che conduce al Passo del Muretto, e indi al Passo del Forno, e poi sotto il Vazzeda, nel vallone di Sissone, e poi ancora... Con qualche discesa obbligatoria, con molte lunghe ma regolari risalite si potrebbe anche completare il giro della Valmalenco, fino al monte Rolla, a reincontrare la rotabile all'alpe Forcola, o all'alpe Colina, sopra Castione.

Avremmo camminato per tre o quattro giornate nel cuore del futuro Parco Bernina-Disgrazia (Masino- Codera), almeno per la parte che si affaccia sulla Valmalenco. Avremmo visto una infinità di ambienti alpestri e paesaggi d'alta quota, avremmo certamente incontrato qualche cambiamento climatico, passando bruscamente dal caldo fortissimo di certe giornate di sole a potenti acquazzoni, alle dense nebbie d'altura che prendono alla gola, magari a qualche grandinata o nevicata fuori stagione; avremmo dovuto pernottare non sempre in regolari rifugi, e ci saremmo dunque dovuti portare il sacco a pelo, un ombrello - sempre meglio di uno scafandro sudaticcio - purchè robusto, una gamma di vestimenti per un clima che è eufemismo dire variegato, e ancora bevande (l'acqua per la verità non manca quasi mai) e cibi essenziali.

Infatti un dato caratteristico delle stagioni più recenti, che aggiunge una nota di malinconia a questo tipo di viaggi, è che si rischia di non incontrare nessuno: rari escursionisti sui tratti più noti, ormai pochi, pochissimi pastori, e pochi animali. Negli alpeggi, così, si stenterebbe a trovare il latte o il formaggio di cui si nutrirono i primi esploratori alpini, men che meno la polenta.

Domina sovrano in queste alture il silenzio: udire un lontano scampanio di mucche è possibile solo nel colmo dell'estate e vicino ai pascoli più ricchi, più accessibili. Eppure questo che ora pare un deserto era un tempo assai popolato, di vacche nelle estese praterie dai suoli silicei, di pecore nel quasi deserto che spesso da esse ha preso il nome (Fellaria come Federia, Fex, Fedoz probabilmente da foeta, lat., pecora che ha generato).

Per questo sono convinto che alla fine i parchi naturali, che tanta opposizione incontravano da noi ancora dieci anni or sono, passeranno con naturalezza, non per convinzione, ma per estinzione dei motivi in contrario... Ma che ne faremo dei parchi senza l'uomo? Che ne faremo di questi sterminati deserti? Renderli percorribili, desiderabili per le folle non è poi tanto semplice (ammesso che sia opportuno). Vi si potrebbero forse creare dei laboratori sopravvivenza per cittadini stanchi di vivere in un falso agio, nevrosi narcotizzata. Oppure laboratori scientifici: forse osservatori astronomici, oppure climatici, meteorologici; magari, come si è fatto un tempo in altre regioni si potrebbe creare una o più oasi d'erbe alpine, una stazione di bonsai spontaneo... Ma comunque occorrerebbe, qui da noi, un interesse diffuso, una cultura che non si intravedono, forse una fantasia che manca. Così, come in altri parchi, finiremo per costruirci altre strade, su cui portare i visitatori in jeep (e sia pure non la loro privata), per andare a prendere il sole in quota (buco dell'ozono permettendo...) o, al più, per praticare qualche sport d'élite (un po' di free-climbing, di deltaplano - poi se ne inventeranno altri nelle città).

Eppure basterebbe contemplare rispettosamente la sacra mole dei monti, osservare il lavoro incessante degli agenti atmosferici, la varietà delle forme della pietra, lo scorrere dell'acqua, le luci, i colori; ed essere paghi di sapere che c'è una parte del mondo non oggetto di immediato sfruttamento, non da ridurre a materia prima, o da trasformare con le implacabili macchine di cui ci siamo dotati, mostruose protesi di un antropocentrismo inflazionato... Un luogo da lasciare com'è, caldo e sassoso d'estate, candido e silenzioso nel lungo inverno, solcabile con passo leggero da una umanità ridiventata per un poco modesta, capace di discrezione e di ammirazione.

Ora questo altopiano, la sua parte malenca, ha una anticamera, un vestibolo che non molti conoscono, che se ne sta, un po' appartato, presso uno dei punti d'accesso (il parcheggio della Diga di Gera). Si tratta della Val Poschiavina, annidata tra possenti, ma non elevatissime bancate montuose, che offre al visitatore un verdissimo pianeggiante tappeto, ed è piena di sorprese e meraviglie per chi abbia la pazienza di sostarvi e percorrerla.

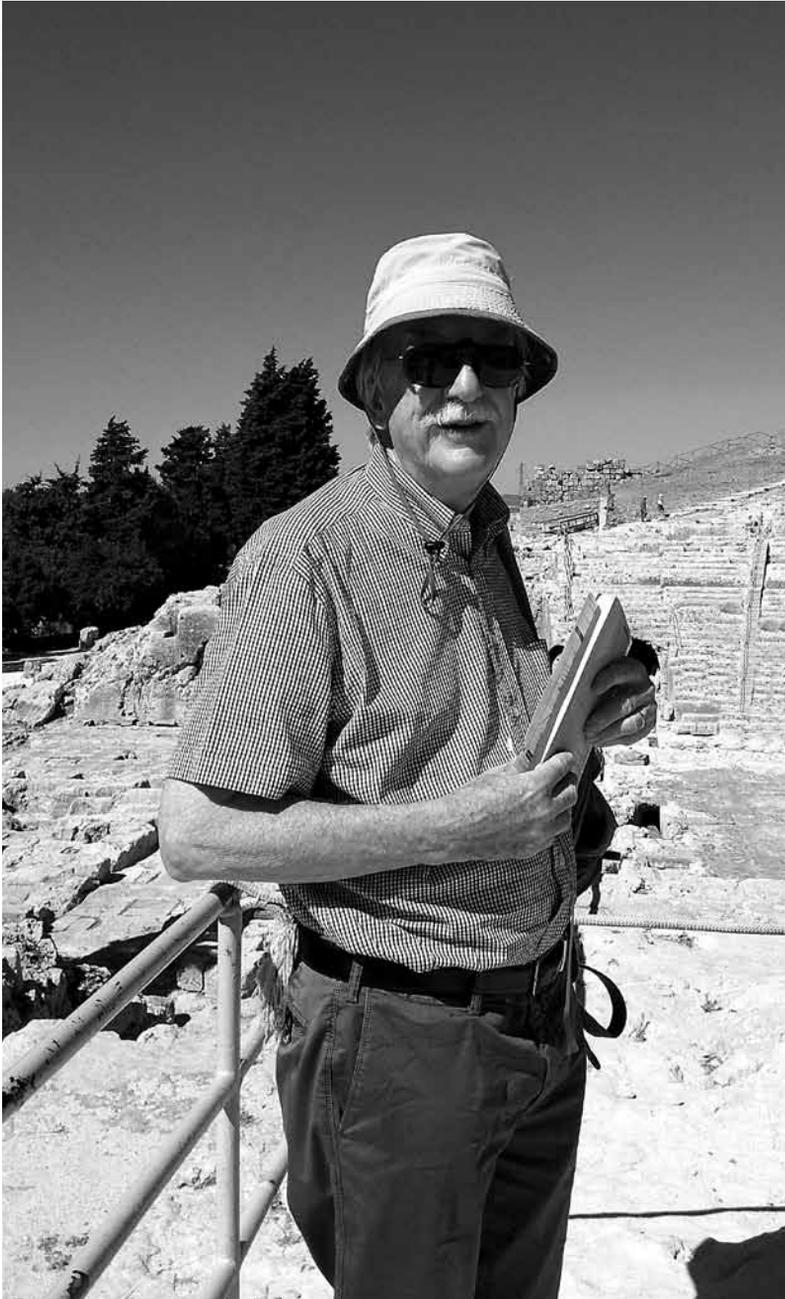
Essa costituisce uno strano collegamento, come un corridoio, tra l'incerto displuvio nel quale forse scoscendeva il ghiacciaio dello Scalino, millenni fa, verso la val Poschiavo, e la val Lanterna, cui ricondusse col tempo tutte le acque di scioglimento di quella vedretta. Una valle "sbagliata", dunque, un canale d'adduzione (anzi di abduzione, abigeato d'acque), una sorta di zona franca idrogeologica (e, tra l'altro, percorso "naturale" per i contrabbandieri anni fa).

Oggi non è più neanche tanto frequentata dalle mandrie, numerose un tempo, anche se in ragione inversa al numero delle vacche fiorisce il restauro delle baitelle d'alpe (ne ho contate non meno di dieci, un record edilizio che attesta se non la vitalità dell'alpeggio -come credo- certo l'interesse a una modesta villeggiatura d'alta quota). Vi passano non infrequenti turisti, ma un po' frettolosi, un po' impazienti, in tran-

sfer da o per altre destinazioni, qualche famigliola alla ricerca di sole e limpide acque, diversi arrampicatori che apprezzano le fredde rupi esposte a nord meravigliosamente lavorate dall'antico ghiacciaio, tutte lunghe dorsali e terrazze, schiene, canali, muraglie dai bordi arrotondati, enormi marmitte dei giganti ed imprevedibili colatoi obliqui, e, di tanto in tanto, quelle erte paretine fatte di scagliette di serpentino fratturate dall'erosione che tagliuzzano le mani solo a toccarle. Ma c'è dell'altro, anfratti e grotte naturali nelle grandi frane di fondo alle pendici laterali; qualche sbarramento morenico di massi giganteschi; qua e là sentinelle erte a sorvegliare il passaggio; dossoni imponenti arrotondati, sui quali grandi massi erratici rotondeggianti stanno in bilico, bocce di un gioco di ciclopi. E ancora verdi valloncelli, praticelli annidati entro le imponenti fiancate (e già ambiti come pascolo, come attesta qualche primitivo ricovero di pastori), lunghe fasce di affioramenti calcarei, scoscendimenti franosi e balze fiorite. Su tutto, la vigile mole dello Scalino, nume tutelare che appare a un certo punto del percorso, col suo ritaglio quadrangolare di ghiacciaio che sfolgora sotto il sole meridiano.

È la parte più amabile, meno aspra, più accogliente di tutto l'altopiano, percorribile in lungo e in largo entro i suoi termini di hortus conclusus, dall'ingresso verso il lago di Gera, fino ai cippi del confine di Stato, facilmente attraversabile per affacciarsi alla verdissima e fonda valle di Poschiavo.

L'acqua vi fa i suoi giochi più pazzi, allargandosi nei piani, serpeggiando nei canali lavorati nel morbido serpentino, dividendosi tra i denti di una rapida, saltando dai massi che ne ostacolano il cammino, ora limpidissima, ora lattiginosa, non ancora catturata per fini idroelettrici, a disposizione di pesci e bambini. Su uno stagno si potrà ancora vedere due o tre libellule iridescenti impazzire col loro volo d'elicottero, magici volatili ormai quasi scomparsi, angeli del sogno come sosterrebbe Hillman, e tremule, danzanti manifestazioni del mistero che è la vita in un deserto di pietre.



IVAN FASSIN PARLA DI SÉ STESSO

Il testo che segue rappresenta una Nota autobiografica redatta da Ivan Fassin nel 2000, in occasione del 50° della CISL. Pur essendo stata concepita con un'ottica prevalentemente rivolta all'attività sindacale, fa luce su alcuni importanti aspetti della sua esperienza culturale ed umana.

La Nota seguiva un brevissimo profilo biografico, naturalmente aggiornato al 2000, che riportiamo integralmente.

Nato a Torino nel 1938, ma trasferitosi poi con la famiglia a Sondrio, dopo la laurea all'Università Cattolica di Milano era diventato docente di lettere (insegnò anche al liceo Piazzi di Sondrio). Attivamente impegnato, negli anni 70, nella costituzione e nel rafforzamento del SISM CISL, ne divenne in seguito segretario nazionale ricoprendo incarichi sempre coerenti con gli ambiti di suo prevalente interesse: professionalità dei docenti, sperimentazione e riforme, formazione sindacale. Si deve a Ivan Fassin la nascita dell'IRFED, l'istituto di ricerca promosso dal SISM, tuttora operante come IRSEF-IRFED.

All'impegno sindacale se ne affiancarono altri di carattere più istituzionale: nel Consiglio dell'IRRSAE Lombardia dal 1979 all'84, entrò a far parte del Consiglio della Biblioteca di Documentazione Pedagogica (BDP) di Firenze nel 1985, diventandone dal 1990 al 1995 Presidente. Per il suo riconosciuto prestigio culturale e professionale fu chiamato a far parte della Commissione Brocca per la revisione dei programmi della secondaria.

Conclusa la stagione dei suoi impegni a livello nazionale, tornò all'insegnamento a Sondrio diventando poi preside dell'Istituto Magistrale Lena Perpenti. Continuò nel frattempo a dedicarsi all'attività del sindacato in ambito territoriale, curando in modo particolare gli aspetti della formazione.

NOTE AUTOBIOGRAFICHE

(intervista in occasione del 50° della CISL - anno 2000)

Ho cominciato a interessarmi di sindacato appena entrato nella scuola, quando ancora ero supplente, a Monza. Certo per suggerimento di qualche collega più anziano, ma anche e soprattutto per le difficoltà e le “ingiustizie” che vedevo in quel primo accostamento al lavoro.

Allora nella scuola secondaria c’era praticamente solo il Sindacato autonomo, ancora per poco “unitario” (al suo interno c’erano tre o quattro “correnti”, una “cattolica”, una “social-comunista”, una “laica” ecc.). Devo dire che era guidato, anche a Sondrio, dove mi trasferii quasi subito, da persone di un certo prestigio e rilievo anche intellettuale. Anche grazie a questo clima culturale credo di aver sempre immaginato il sindacato non solo come una struttura di difesa dei “lavoratori”, nel nostro caso gli insegnanti, ma anche di attenzione agli “utenti” del servizio che si svolgeva: alunni e famiglie, in prospettiva la comunità locale.

Questa motivazione si esprimeva in una forte esigenza di “riforme” capaci di dare luogo a una scuola più efficace e utile, e insieme tali da esaltare la professionalità degli insegnanti. Questa è una costante che mi ha sempre accompagnato, e che ho avuto la fortuna di poter sviluppare, nei limiti della mia azione, anche se il “riformismo” in Italia non ha certo avuto grandi successi, nel pubblico impiego in genere, e anche nella scuola.

Fu anche per questo che nel 1970 passai - passammo in 7! - alla CISL. Il Sindacato confederale, nato da pochissimo a livello nazionale, pur tra molte difficoltà, si presentava come uno spazio più idoneo a sviluppare quelle idee e quelle esigenze di riforma. In quell’anno venne a Sondrio il Padre Reguzzoni, che, nel corso di una conferenza sui problemi di riforma della scuola, si esprime senza mezzi termini a favore del sindacalismo confederale, per i suoi collegamenti col restante mondo del lavoro, la sua superiore ampiezza di vedute.

Ma da qualche anno operava in provincia Achille Pomini, e certamente sulla nostra scelta influì il suo nuovo attivismo, la sua visione di un movimento sindacale fortemente impegnato in una politica attiva di cambiamento che coinvolgeva tutte le categorie in uno sforzo comune, a partire dalle esperienze dei sindacati dell'industria.

A determinare la scelta concorse poi l'azione di due persone in particolare, due colleghi più anziani, purtroppo scomparsi entrambi, che ricordo qui con commozione e gratitudine: Geremia Fumagalli (noto pittore locale, ma anche valido insegnante), e Martino Cornaggia. Devo a loro gran parte delle mie idee sul sindacato e anche, credo, della mia "carriera" sindacale. Furono loro, infatti, che mi costrinsero quasi subito a fare il Segretario locale della categoria (SISM, il sindacato CISL della scuola secondaria), pur assicurandomi la loro assistenza e il loro aiuto.

Ricordo anni difficili, perché le modalità dell'uscita dal SNSM (Sindacato nazionale scuola media), in piccolissimo gruppo e prima che vi fosse la scissione che poco dopo portò nella CISL, a livello nazionale, un grosso contingente della corrente "cattolica", ci costrinsero a recuperare iscritti uno alla volta.

In quegli anni si tentò una prima 'vertenza scuola', per la democrazia e lo sviluppo professionale degli insegnanti, avendo come controparte il Provveditorato retto allora con metodi fortemente autoritari.

Subito dopo (1973-74) vi fu la stagione dei "decreti delegati", che introdussero gli organi collegiali di gestione delle scuole ai diversi livelli. Vi furono momenti di grande entusiasmo, anche di lotta (ma mai...di massa!), faticose riunioni di elaborazione e/o di scontro nelle scuole e a scala provinciale. L'esito, è noto, non fu entusiasmante né qui né altrove. Soprattutto, mentre si voleva portare la società dentro la scuola, di fatto si operò nella separatezza, senza riuscire ad affrontare i veri nodi istituzionali e le nuove problematiche culturali. Come sempre

in Italia, la volontà politica centrale si disperdeva per i rami dell'amministrazione, buone norme sulla carta non erano seguite da comportamenti coerenti.

Qui da noi anche l'esperienza delle "150 ore" (che portava gli operai a scuola per conseguire un titolo, ma anche per affermare un diritto e un dovere di conoscenza), malgrado l'impegno unitario, non ebbe il risalto dovuto, certo anche per insufficienza nostra, oltre che per la sordità ambientale. Anche in questo si perse una occasione per cambiare davvero la scuola.

Nel frattempo frequentavo anche gli ambienti regionali e nazionali del SISM, conoscendo molti attivisti e dirigenti, scambiando esperienze, e partecipando a battaglie interne per un rinnovamento della dirigenza. Così cominciò la mia avventura regionale, prima in segreteria, e poi, per circa due anni (1977-79) come segretario unico e quindi, dal 1980, nazionale. In segreteria SISM a livello nazionale ho sempre svolto compiti coerenti con i miei interessi prevalenti: professionalità dei docenti, sperimentazione e riforme, formazione sindacale.

Questo mi ha portato anche a esperienze collaterali di carattere più istituzionale: nel Consiglio dell'IRRSAE (Istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi) Lombardia dal 1979 all' '84, nel Consiglio della BDP (Biblioteca di documentazione pedagogica) di Firenze dal 1985 al 1995, nel secondo quinquennio anche come Presidente, e, ancora, nella Commissione Brocca per la revisione dei programmi della secondaria.

Non è qui il caso di riferire di queste vicende, che vedo oggi con occhio spassionato come un dispendio di energie forse necessario e inevitabile, anche molto positivo dal punto di vista personale, per la gran quantità di conoscenze e di incontri che mi hanno permesso, ma non sempre soddisfacente in termini di risultati, che certo non dipendevano soltanto dalla mia azione...

Ho comunque avuto la fortuna di vivere una stagione di

grandi attese, di grandi speranze. Almeno a una riforma di questi anni credo però di aver apportato qualche contributo, ed è quella dell'autonomia delle scuole. Una riforma che credo importante, la più importante di tutte, se la scommessa che essa contiene sarà sviluppata coerentemente alla scala locale (che è poi la scala giusta del servizio culturale da offrire).

Nel 1995, quando si stava esaurendo il percorso romano (e fiorentino) per conclusione dei mandati statutari, ho accettato la sollecitazione per un ritorno in provincia a operare nella segreteria della Unione.

Anche qui i settori di competenza assunti sono stati coerenti con esperienze e interessi pregressi: formazione sindacale (avevo cominciato già prima a fare qualcosa sul piano locale), pubblico impiego, istruzione e formazione professionale, mercato del lavoro, sanità.

In materia di istruzione ho insistito molto nel 1996 perché l'Amministrazione provinciale stipulasse un accordo di programma con il Provveditorato agli studi e nel 1998 insieme al Sindacato scuola abbiamo lavorato attorno al problema del dimensionamento delle istituzioni scolastiche.

Riguardo al mercato del lavoro sollevammo precocemente il problema, proponendo a CGIL e UIL di commissionare uno studio di fattibilità per un'agenzia provinciale per i servizi all'impiego e le politiche del lavoro. La ricerca fu svolta nel 1996 da Bruno Mazzoli (IRFED CISL Bergamo), ma non trovò nelle Associazioni imprenditoriali il riscontro che meritava.

In seguito l'emanazione di una nuova normativa nazionale e regionale cambiò il quadro operativo; tuttavia l'impostazione di quel lavoro conserva una sua attualità, tanto è vero che la riproponemmo per un approfondimento da parte della Società di sviluppo locale.

Infine, insieme agli altri amici di Segreteria, abbiamo approfondito la tematica del "territorio", che in qualche modo mi appare come lo "specifico" della dimensione orizzontale del Sindacato, oggi. Un impegno che porta il Sindacato su un

terreno immediatamente politico, anche se da una porta di accesso molto diversa da quella partitica o istituzionale.

In particolare, a partire dalla esperienza dei “tavoli triangolari” è stata la problematica di un possibile “patto territoriale”, che ci ha occupato a fondo - allora era un tema relativamente nuovo per il nord Italia. C’era il terreno di gioco della Legge 102 (Legge Valtellina) che si prestava per una gestione concertata dello sviluppo locale. C’era l’ipotesi della Società di Sviluppo locale, come concreta occasione istituzionale da costruire, per avere uno strumento efficace di realizzazione delle intese tra parti sociali e istituzioni.

Abbiamo fatto decine di incontri, organizzato alcuni convegni... ma tutto è stato sinora molto più difficile del previsto: la società locale (e l’apparato politico che essa esprime) sono frammentati in gruppi e parrocchie assai poco comunicanti e quasi per nulla cooperativi, e non sembrano perciò sinora voler assumere un orizzonte di “sistema” locale (sociale, produttivo, culturale), né una logica di progettazione innovativa per muoversi in un mondo complesso, o le responsabilità di un governo della modernizzazione. Così si sono perse e si perdono, in provincia, occasioni storiche.

Forse le soddisfazioni maggiori le ho tratte dal lavoro formativo: dove il “successo” non solo non è assicurato, ma per lo più non è neanche previsto (evidentemente non si sfugge alle vocazioni, anche quando si crede di cambiare mestiere, nell’illusione di essere più efficaci). È un campo in cui c’è sempre molto da fare. Infatti anche il Sindacato è oggi una struttura complessa, che ha grandi difficoltà ad acquisire una consapevolezza diffusa delle nuove necessità, ad agire oltre la logica tradizionale, che è quella della tutela dei lavoratori “normali” - una razza, questa, che, lentamente, sembra estinguersi.

Ivan Fassin

CONTINUA L'ASSALTO SCONSIDERATO AL PAESAGGIO ALPINO

Testo scritto per l'Annuario del Club Alpino Italiano - Sezione Valtellinese di Sondrio - Anno 2003.

Guardo dalle alture del Monte Rolla, alle spalle di Sondrio, verso la Valle, che si vede per un lungo tratto, da Teglio alla 'Colmen' di Dazio, come da un aereo, e osservo i tratti forti dell'ambiente naturale, apparentemente immutati, ma scorgo anche l'enorme sviluppo edilizio nel fondovalle e sui versanti: case, capannoni, insediamenti vari.

Guardo questa Valle che sembrò tanti secoli fa, al suo primo apparire alla ribalta della storia, come benedetta dalla natura, e che dovette di nuovo apparire ai signori Grigioni, circa mille anni più tardi, come un paradiso della vite e del frutteto, a loro, abituati piuttosto ad aridi altopiani da pascolo che a valli verdeggianti e floride, e mi domando in che cosa abbiamo sbagliato.

Una vallata certo non risparmiata dalla storia (dai Lanzichenecchi di manzoniana memoria fino alla tragica miseria dell'Ottocento), ma a suo modo anche fortunata per aver avuto precocemente infrastrutture moderne: strade (merito dell'Austria), ferrovia (tra le prime d'Italia), una scuola elementare diffusa sul territorio (per l'iniziativa di un illuminato ministro che fece della sua terra un laboratorio), medici condotti generosi, veterinari intelligenti, studiosi diversi dediti disinteressatamente al bene comune... Quella stessa valle che oggi si lamenta per non avere una strada, non avere una ferrovia decenti, che si ritiene ai margini dello sviluppo, che soffre di disoccupazione intellettuale e intanto sperpera le sue risorse naturali e umane, svende il territorio, edifica confusamente

dappertutto, ha dissipato un fondovalle faticosamente bonificato nel corso dell'800. Quello che avrebbe potuto diventare un distretto turistico alpino modello, dalle attività economiche diverse ma integrate attorno alle risorse naturali locali e alla industriosità umana, e che avrebbe potuto vantare un patrimonio, non cospicuo, ma suggestivo di beni culturali diffusi, non riesce a trovare una vocazione unitaria e condivisa. Non sa assolutamente farsi carico di un problema centrale come quello del 'territorio', e del 'paesaggio', che dovrebbero essere materia prima del suo benessere e del suo futuro...

RIEMERGERE DEL TEMA DEL PAESAGGIO, IN FORMA DI EMERGENZA...

Ecco la questione di cui vorrei occuparmi qui. Il tema del paesaggio è ritornato con forza nell'anno delle Montagne (2002), e si prolunga ben oltre la conclusione di quella celebrazione, anche perché si tratta di una costante dell'ambiente e del territorio, benché spesso dimenticata in questa forma.

Ritorna ora in modo molto controverso, tra ombre, ambiguità, pericoli, anche nel Nuovo Codice dei Beni Culturali, che dovrebbe recuperare e integrare antiche e non abrogate leggi quali la L. 1089/39, 1497/39 (dovremo dunque rimpiangere il Ministro Bottai?), la Legge Galasso del 1985, il Testo Unico del 1999.

Nella nostra provincia infine, ritorna nel testo del Piano di coordinamento Territoriale, finalmente presentato, alla fine del 2003, dalla Amministrazione Provinciale in carica, e subito ritirato 'per difetto di procedura'. Ma non è ovviamente degli aspetti legislativi e normativi che voglio parlare...

Il vero confronto in effetti va fatto non tanto con i termini di legge, quanto con la nostra coscienza civica e, come è stato suggerito, con la nostra '*coscienza di luogo*'.

Credo che si sbaglierebbe di poco a sostenere che l'ambien-

te della montagna da noi, nella politica e nella opinione sociale prevalente, non esiste se non come ostacolo da un lato, oppure come spazio libero da occupare, una sorta di Far West, un tantino più scomodo forse, e meno fertile, ma pur sempre fonte di profitti non riconosciuti.

La lista degli abusi (non interessa se ‘legalizzati’, magari a posteriori) sarebbe troppo lunga, ma comprende sicuramente innumerevoli *strade di montagna* del tutto inutili a fini produttivi reali (agro-forestali, per intenderci), ma ben utili all’interesse privatissimo del singolo o alla microspeculazione edilizia, comprende la *edificazione selvaggia* di case e capannoni nelle campagne e nei coltivi (le anime degli antenati si rivoltano nella tomba), case e villette nei maggenghi e prati di monte, con svariati pretesti e talora perfino pubblici incentivi, e, ancora, le troppe *cave* con enormi discariche a cielo aperto, che creano situazioni di disordine e dissesto (tra l’altro in conflitto con un turismo evoluto e di qualità che sarà sempre più richiesto), *discariche abusive* di rifiuti solidi o scarti edilizi in molti angoli nascosti di montagna, *costruzioni abbandonate e degradate*, tra le quali sono molto evidenti gli edifici diruti dei cantieri di escavazione sulle rive dei principali corsi d’acqua, mai restituite allo stato primitivo (si fa per dire), e, per finire una lista del resto incompleta, i pazzeschi interventi delle *nuove centraline idroelettriche*, attivati in spregio a ogni logica di buon senso e di rispetto delle risorse naturali...

Insomma un disordine ‘urbanistico’ (si scusi la contraddizione in termini) che ha pochi casi comparabili nelle stesse Alpi sul versante italiano, non parliamo di Austria, Svizzera o Francia...

A proposito: siamo anche ‘terra di Parchi’, nazionali e regionali. Ma questi non solo non sono amati e custoditi gelosamente dalle comunità locali, come in qualsiasi paese civile, anzi sono oggetto di aggressioni e attacchi d’ogni genere. Anche qui non voglio indagare se vi siano state incomprensioni e forzature all’origine: ma è sicuramente impressionante che,

in un'epoca di scarsità crescente del bene Natura e di grande attenzione anche economica a questa risorsa, da noi si continuano allegramente a sperperare questo non inesauribile patrimonio, a dirne ogni male, a considerarlo un ostacolo allo 'sviluppo' e al 'progresso'. Ovviamente non se ne può incolpare genericamente la popolazione, ma allora vuoi dire che è mancato un ruolo di orientamento e indirizzo da parte della cosiddetta 'classe dirigente' locale, che si è piuttosto esercitata al tiro al piccione su una quasi inesistente schiera di 'verdi', da tempo spariti dall'orizzonte politico locale, o sulle associazioni ambientaliste, che comunque non sembrano certo produrre eccessi protezionistici...

QUALE IDEA DI PAESAGGIO?

È per questo che voglio tornare, ovviamente non in chiave politica, sul tema del paesaggio, questa nozione controversa e messa in ridicolo, assai spesso rappresentata come affare per anime belle, preoccupate, secondo qualcuno, solo del destino di quattro piante e di qualche animale, e non abbastanza sensibili al reale problema economico e alla dura vita del montanaro che deve combattere con la natura ostile per sopravvivere.

Sarebbe ora di abbandonare questa indecente retorica, sulla quale prospera una pessima politica, mentre si fanno degli ottimi affari privati a spese di una risorsa pubblica, comune. Del resto la ricchezza locale ormai è un dato consolidato, che nemmeno comprende i benefit invisibili riscossi a spese della natura (si vedano le ricerche sul reddito locale, CENSIS da ultimo, che ci collocano in posti piuttosto alti nelle graduatorie nazionali per PIL pro capite).

Propongo dunque di provare a vedere che cosa intendere in concreto col termine 'paesaggio', quali sviluppi e importanza ha il problema di una sua tutela e valorizzazione corretta (anche in termini economici, ovviamente, appena un poco meno

rozzi di quelli sopra esposti). Per contribuire, per quel poco che si può, a impedire che si porti a conclusione un'opera di distruzione della quale i posteri avranno da trarre lamenti per i secoli successivi.

Mi faranno da guida due bellissimi libri, abbastanza recenti.

Dal primo dei quali, di E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998, traggio intanto alcune riflessioni preliminari.

Che cosa intendere, anzitutto, per 'paesaggio'?

Il termine sembra sia stato introdotto anzitutto in pittura nel XVI sec., col senso di 'veduta, riprodotta in un dipinto'; solo un secolo dopo sembra sia stato usato per la prima volta in un significato geografico (aspetto visibile di una località) e, più tecnicamente, nel XX secolo come "territorio individuabile in base a caratteri fisici e antropici". La componente 'visuale' è comunque sempre presente, e concorre ad una accentuazione in senso 'estetico', come ricordato qui sotto, a differenza del 'sinonimo' tedesco *Landschaft* e forse dello stesso termine francese da cui originariamente deriva.

Si tratta certamente di una nozione complessa, nella quale si sovrappongono dunque elementi di carattere 'estetico' (e sarebbe davvero ipocrita considerare disdicevole questo tipo di preoccupazione in un'era di esasperato narcisismo come la nostra... Inoltre si tratta qui di una accezione ben più ricca di 'estetica', assai prossima al senso etimologico originario: sensazione, percezione, emozione...) con altri di natura più propriamente 'geografica' (nel senso più forte del termine: come ambiente umanizzato, spazio dell'abitare umano). Una nozione direi imprescindibile a definire la inevitabile territorialità dell'insediamento umano e la complessa azione simbolica che la presenza dell'uomo svolge su una determinata area della terra, dandole (e ottenendone in cambio) identità, riconoscibilità, abitabilità.

La nozione si può ovviamente arricchire di motivazioni diverse. Anzitutto il riscontro che l'abitare in un determinato territorio non vuol dire la disponibilità (oltretutto inegualmente

ripartita) di farne quel che si vuole. Il territorio, e la sua forma visibile che chiamiamo paesaggio, è come un palinsesto della vicenda umana, l'ambiente in cui si è svolta una storia collettiva complessa e pertanto è carico di memoria e di valori simbolici. Certo non possiamo essere responsabili di tutto quel che è accaduto in passato, ma da qui innanzi dobbiamo comprendere che le trasformazioni non sono possibili all'infinito, senza cancellare il supporto stesso, e, d'altra parte, i nostri strumenti di intervento sono diventati di una potenza non paragonabile al passato, sicché gli interventi assumono un inedito carattere distruttivo.

L'interessante studio, cui mi riferisco più sopra, propone di intendere il paesaggio come *'teatro'*. La metafora lascia intendere che ci sono *attori* (divenuti troppo potenti, troppo desiderosi di sfruttare le risorse comuni, perfino troppo 'pochi' per essere davvero sensibili alla realtà complessa e agli interessi dei molti - ma la categoria potrebbe essere integrata e modificata



con ben altri 'attori'), e 'spettatori'. Questi ultimi erano ieri scarsamente coscienti: certo il fruitore della bellezza del paesaggio difficilmente era il contadino che si sfiancava sulla terra; ma va anche detto che da quel duro lavoro non discende automaticamente un nuovo diritto a fare qualunque uso della proprietà, e meno ancora il diritto di altri di farsi difensori troppo interessati di quei 'diritti acquisiti', e, infine, che distruggere le tracce di quell'antico lavoro non è neanche un buon omaggio agli antenati. Oggi altri spettatori, più sensibili, probabilmente più numerosi, e a loro volta portatori di interessi almeno altrettanto, se non più, nobili di quelli della proprietà privata o privatizzabile dei suoli, accampano forse qualche diritto, se non altro in nome della comune discendenza da Adamo ed Eva.

Bene: se questo è il 'paesaggio', il crimine che si perpetra nell'alterarlo fuori da ogni progetto collettivo e culturale, solo all'insegna dell'interesse economico soggettivo, obbedendo a una nozione ultraliberista di 'economia', è un crimine contro la civiltà. Distruggere ad esempio una *rete di sentieri e mulattiere* anche nella mezza e bassa montagna, per incuria e talora con sadica gioia, tracciando strade improvvisate che spezzano la continuità di quei percorsi o ne cancellano interi tratti, o, ancora, lasciandoli deperire tra crolli di muri e grovigli di rovi, come è successo dappertutto o quasi, da noi, vuol dire cancellare un patrimonio insostituibile, che già oggi si comincerebbe a voler salvare anche qui, mentre altrove, dove si è intervenuti ben prima del degrado e dell'abbandono, si possono offrire affascinanti percorsi, itinerari di scoperta, viaggi simbolici nel passato, esperienze fisiche, emotive e intellettuali altrimenti irraggiungibili.

Cancellare, d'altra parte, come si è fatto da noi, un enorme patrimonio di *edilizia rurale*, che avrebbe potuto essere recuperata nelle sue caratteristiche strutturali e tipologiche, restaurando viceversa malamente o demolendo per ricostruire con forme e materiali moderni, vuol dire aver disperso una ricchezza di tipicità, di memoria, di storia, materia prima anche que-

ste di un interesse turistico e, prima ancora, di un interesse non egoistico per la propria terra, per il proprio paese. Il campanilismo da noi ha potuto convivere con la distruzione della sua 'base materiale': è quasi incredibile! Oggi si viene bensì restaurando esemplarmente qualche antica casa: ma che senso ha un bel restauro in un contesto degradato?

Noi, come altre popolazioni delle Alpi, abbiamo ereditato un 'paesaggio rurale' alpino, rimasto, ancora fino a quarantacinquanta anni fa, indenne dalle ben più pesanti trasformazioni subite dalle pianure. Quel paesaggio che piacque ai primi esploratori (per lo più inglesi) delle Alpi, e che ancor oggi fa la fortuna di numerose località della Svizzera o dell'Austria. E che noi invece insistiamo pervicacemente a distruggere, intervenendo con brutale semplificazione (solo presuntivamente 'economica') su equilibri complessi e delicati, anziché a curare amorosamente e a conservare il territorio del nostro abitare almeno in alcune linee portanti, anche, appunto, identitarie (altro che localismo di comodo), oltre che ormai perfino economicamente interessanti.

Si tratta dunque anzitutto, penso sia chiaro, di un tipico bene (culturale) comune, che esige lo sviluppo, e l'incoraggiamento, di una sensibilità diffusa di rispetto e tutela. E che comporta, per una popolazione che abita su quel territorio, e ha contribuito in passato a costruire quel paesaggio, il riconoscimento unanime del preciso dovere di contribuire a conservarlo e a trasformarlo con criterio; il criterio, poi, non può che essere quello della 'sostenibilità', nel significato più ampio del termine, non solo astrattamente 'ambientale', ma umano, sociale e civile: la logica è quella di evitare ogni (ulteriore) prelievo di una risorsa collettiva, ogni distorsione a fini privati di un bene pubblico, ogni trasformazione che produca danni irreversibili, che privi le future generazioni di un patrimonio simile a quello che abbiamo ereditato, ogni intervento che non sia socialmente motivato e non contenga in qualche modo forme di riparazione o restauro.

Con queste note e divagazioni so bene di non aver certo esaurito la ricchezza del libro di Turri, ma questa è una ragione di più per consigliarne la lettura.

CAMMINARE (PER RESISTERE)

L'altro interessante volume, opera dell'autrice americana Rebecca Solnit, dal titolo *Storia del camminare* (ediz. Bruno Mondadori, Milano 2002), è un appassionato invito al 'camminare', che ci arriva al termine di una lunga storia di camminatori che hanno accresciuto la nostra sensibilità e suggerito tante scoperte di ambienti e paesaggi inediti.

Questa storia è in molti modi esplorata nel libro, ma a me interessa soprattutto sottolineare il messaggio centrale che se ne può ricavare, l'indissolubile nesso tra il 'paesaggio' e il 'camminare', che è poi il nesso tra l'uomo e la terra, visto che assai prima che sedentario l'uomo è stato nomade, e del resto continua ad esserlo, anche se in forme meno rischiose.

Il rapporto tra paesaggio e passeggiata (tra l'altro sviluppato brevemente anche nel libro di Turri, in un capitoletto che fa una rapida storia della passeggiata dal Rinascimento ad oggi), qui sta alla base stessa del libro, che passa in rassegna un po' tutta la letteratura sull'argomento, non in chiave erudita, ma sempre con notazioni acute e sensibilità empatica con gli autori del passato.

Tuttavia, l'aspetto più suggestivo dello scritto sta già nell'introduzione, nella quale l'autrice intreccia il ricordo di una sua passeggiata con gli spunti e le idee che le nascono e che diverranno materia del libro che si accinge a scrivere. L'idea è dunque quella, poi ripresa nel testo, che camminare intensifica il pensare, come sapevano già gli antichi filosofi: "Esplorare il mondo è uno dei modi migliori per indagare la mente...".

Ivan Fassin



PROGETTO “COMUNICARE LA MONTAGNA”
(Seconda edizione 2005-2006)

LA PROVINCIA DI SONDRIO
VISTA DAI MASS-MEDIA

Il testo riportato è una Relazione preparatoria per la seconda edizione del Progetto “Comunicare la Montagna”; Ivan Fassin aveva coordinato l’attuazione della prima edizione del Progetto nell’ambito di Società Economica Valtellinese, curando poi la pubblicazione degli Atti (Franco Angeli 2004).

Nel formulare l’ipotesi di lavoro per la nuova edizione del Progetto “Comunicare la Montagna” sembra importante richiamare le intenzioni espresse per la prima edizione, sperimentale (2002-2004).

Si sosteneva, allora, che:

“L’iniziativa si inserisce in modo organico nel programma avviato dalla SEV sulla qualità del sistema territoriale provinciale, ed ha lo scopo di favorire il coinvolgimento dei soggetti operanti nel settore delle comunicazioni sociali in ordine all’esigenza del rilancio delle aree montane, caratterizzate da una crisi accentuatasi in conseguenza dei processi della globalizzazione dei mercati e degli andamenti negativi del settore turistico”, questi ultimi soprattutto in montagna.

Queste considerazioni non sono state modificate sostanzialmente, da noi, dall’evento dei Mondiali di Sci Alpino, svoltisi a Bormio tra gennaio e febbraio 2005, che hanno bensì apportato ingenti finanziamenti alle zone direttamente interessate (Bormiese e Livigno, soprattutto), consentendo il rinnovamento degli impianti di risalita e di altre strutture sportive, ed hanno assicurato una visibilità all’area che potrà avere degli effetti di più lunga portata, ma non hanno risolto alcuni proble-

mi strutturali, quali quello degli squilibri territoriali, né quello della capacità da parte delle stazioni sciistiche locali di stare sul mercato, né ancora ovviamente il problema del lento declino degli sport della neve anche in conseguenza degli andamenti climatici sfavorevoli.

Si impone pertanto la ripresa di una attenta riflessione sulla situazione delle comunità, la nostra in particolare, che vivono e lavorano nelle Alpi. Non mancano, d'altra parte, le occasioni: si infittisce la schiera dei progetti sovente finanziati con fondi europei, si moltiplicano i portali e i siti web, sono numerosi gli incontri e i convegni su diverse tematiche alpine settoriali o territoriali.

Resta valida, per la nostra iniziativa, l'idea di un punto di vista orientato, non privo di una prospettiva lunga, una prospettiva 'evolutiva', insomma una visione di movimento della realtà alpina in generale e locale.

Una visione ispirata al tema del "futuro delle Alpi", non a caso denominazione di un progetto della CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi), che punta alla "*promozione di uno sviluppo capace di futuro nello spazio alpino*", e si afferma intenzionato a "*fare rete, favorire lo scambio*", e intanto ha lanciato un concorso a livello alpino per progetti innovativi.

Questo punto di vista non può che essere quello che tenta di delineare i tratti di uno sviluppo locale sostenibile, durevole, fondato perciò sempre meno sulla quantità e sempre più sulla qualità.

Ci si rifà esplicitamente allo spirito di una delle prime iniziative, la *Convenzione per la Protezione delle Alpi* (1998), un accordo internazionale nel quale sette Paesi della Comunità Economica Europea, e gli organismi di quest'ultima, formulavano le seguenti considerazioni:

- *consapevoli che le Alpi costituiscono uno dei più grandi spazi naturali continui in Europa, un habitat naturale e uno spazio economico, culturale e ricreativo nel cuore dell'Europa, che si distingue per*

la sua specifica e multiforme natura, cultura e storia, e del quale fanno parte numerosi popoli e Paesi;

- *riconoscendo che le Alpi costituiscono l'ambiente naturale e lo spazio economico delle popolazioni locali, e rivestono inoltre grandissima importanza per le regioni extra-alpine, tra l'altro quale area di transito di importanti vie di comunicazione;*
- *riconoscendo il fatto che le Alpi costituiscono un indispensabile rifugio e habitat per molte specie animali e vegetali minacciate;*
- *consapevoli delle grandi differenze esistenti tra i singoli ordinamenti giuridici, gli assetti naturali del territorio, gli insediamenti umani, le attività agricole e forestali, i livelli e le condizioni di sviluppo economico, l'incidenza del traffico nonché le forme e l'intensità dell'utilizzazione turistica;*
- *considerando che il crescente sfruttamento da parte dell'uomo minaccia l'area alpina e le sue funzioni ecologiche in misura sempre maggiore e che la riparazione dei danni o è impossibile o è possibile soltanto con un grande dispendio di mezzi, costi notevoli e tempi generalmente lunghi;*
- *convinti che gli interessi economici debbano essere armonizzati con le esigenze ecologiche;*

e, sulla base di queste considerazioni, convenivano di volersi attenere ad alcuni obblighi generali, liberamente assunti, quali: *“assicurare una politica globale per la conservazione e la protezione delle Alpi, tenendo equamente conto degli interessi di tutti i Paesi alpini e delle loro Regioni alpine, nonché della Comunità economica europea, ed utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole...”*, e conseguentemente disporre adeguate misure in diversi campi in rapporto ai quali sarebbero successivamente stati stesi appositi Protocolli attuativi. Gran parte dei Protocolli previsti sono poi stati formulati, e ora sottoscritti, *anche dall'Italia*.

In tal senso, la sottolineatura costante delle linee di tendenza che si svolgano nella direzione sopra indicata, e conseguentemente il privilegiamento dei fenomeni positivi, delle 'buone pratiche', saranno al centro delle nostre attenzioni.

Anche la nuova edizione del 'premio', pertanto, assumerà la fisionomia di una forma di incoraggiamento di sperimentazioni virtuose, di processi di qualità non solo metodologica, ma anche sostanziale.

Allora anche il problema del "*comunicare la montagna*" in qualche modo si articola e si complica.

Si tratta di rilevare anzitutto:

- la quantità dell'informazione locale (in riferimento a diversi campi, e anche agli equilibri tra questi stessi);
- la pertinenza e l'esattezza dell'informazione, nei limiti del verificabile;
- l'efficacia, presumibile o registrata, della informazione/comunicazione;
- il tasso di problematicità, di capacità interpretativa degli eventi in essa contenuti;

ma anche di lasciare intravedere

- l'immagine complessiva dell'ambiente montano che viene tratteggiata, il che ha qualcosa a che fare con la qualità non solo dell'informazione, ma - come si può intuire - anche della realtà rappresentata.

L'idea insomma è quella di avviare per questa strada anche un *circolo virtuoso tra informazione* nelle sue diverse dimensioni e *comportamenti* di impresa in campo turistico e nei campi connessi (marketing territoriale, pubblicità, per non dire filiere produttive certificate con prodotti di alta qualità...), oltre a una nuova qualità dell'agire amministrativo e politico-strategico.

Il punto di arrivo dell'operazione, attraverso questa seconda edizione, e, se sarà ritenuto necessario, di altre, è quello della creazione di un osservatorio permanente sui 'media' tradizionali (stampa, radio e televisione, pieghevoli pubblicitari e simili) e meno tradizionali (altri media, siti web...) riguardanti la montagna *locale*.

LE PRINCIPALI VOCI OVVERO AMBITI TEMATICI PER UN OSSERVATORIO SULLA COMUNICAZIONE DELLA MONTAGNA VALTELLINESE

Anche attraverso le seguenti voci si intende suggerire la complessità multiforme degli ambiti informativi individuati quali campi di possibile attenzione da parte dei mezzi di comunicazione locale e non.

Ciò anche al fine di registrare presenze e assenze, preferenze e trascuratezze diverse, e quindi il discostarsi o meno del complesso dell'informazione da una attenzione integrata e organica alla realtà molteplice della montagna, anche 'locale'.

Deve essere in ogni caso ben chiaro che nella nostra prospettiva non si tratta di comparti funzionali affiancati e indipendenti, come purtroppo si è frequentemente, ma erroneamente inteso, bensì di elementi distinti solo a scopo analitico, ma nella realtà variamente tra loro intrecciati, e costituenti nel loro insieme un sistema complesso che troppo spesso la politica per la montagna, locale e non, non ha saputo cogliere nel suo significato e nella sua esemplarità.

1. AMBIENTE NATURALE E PAESAGGIO (tutela dell'ambiente, dell'aria e dell'acqua, protezione delle risorse naturali e del paesaggio, problema dei rifiuti, parchi e aree protette).

A questo proposito la Convenzione indicava misure adeguate al fine

“di proteggere, tutelare e, se necessario, ripristinare l'ambiente naturale e il paesaggio, in modo da garantire stabilmente l'efficienza degli ecosistemi, la conservazione della flora e della fauna, la capacità rigenerativa e la continuità produttiva delle risorse naturali, nonché la diversità, l'unicità e la bellezza della natura e del paesaggio nel loro insieme”.

Altre note specifiche sottolineavano la necessità di salvaguardare la qualità dell'aria, e, ancora, quella dell'acqua rispetto agli utilizzi anche industriali, e un trattamento dei rifiuti che facesse posto anzitutto al riciclaggio e ad altri trattamenti non insalubri, ferma restando l'opportunità di ridurre la produzione.

In provincia si è drammaticamente in ritardo sull'attenzione al paesaggio (vedi anche alla voce seguente), se si esclude la pregevole iniziativa avviata dalla Fondazione "Provinea" volta a far riconoscere la zona dei vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina come monumento tutelato nel Patrimonio Mondiale dell'UNESCO: una impresa che coniuga, ad esemplificazione di quanto si diceva più sopra riguardo agli intrecci necessari, la tutela del paesaggio (agrario, coi suoi tratti non solo colturali ma anche culturali) con la produzione vinicola pregiata e con la manutenzione del territorio.

Ma le problematiche relative all'inquinamento dell'aria (ormai grave nel fondovalle), al trattamento dei rifiuti, all'utilizzo delle acque sono tuttora oggetto di provvedimenti parziali, sordinati, quando non inesistenti.

I Parchi, nazionale e regionali, e le altre aree protette di varia istituzione presenti sul territorio, sono stati in questi anni assai più oggetto di contestazioni e resistenze che di attenzione e interesse, e non solo da parte delle popolazioni locali, ma anche degli amministratori che ancora non sembrano aver colto l'importanza della conservazione e di una corretta gestione del patrimonio naturale della provincia.

Anche per questo, a una sommaria verifica delle attività della Rete Alpina delle Aree protette i nostri Parchi non risultano protagonisti di convegni sul territorio valtellinese, e le stesse attività didattiche sono molto meno sviluppate di quelle di altre istituzioni.

E un importante progetto finanziato dalla Commissione Europea, il Progetto REGALP, che studia *le relazioni tra sviluppo*

locale e mutamenti nel paesaggio, non ci vede né come area d'indagine, né come protagonista scientifico, almeno attraverso l'IREALP, l' Istituto di ricerca su economia e ecologia alpine, che è stato istituito con la Legge Valtellina (L. 102/90), ma per il quale la sede principale è stata situata a Milano...

2. TERRITORIO (tutela del territorio, salvaguardia dei suoli e degli assetti idrogeologici, della forestazione, dei manufatti (es. terrazzamenti) e pianificazione territoriale provinciale o comunale).

La Convenzione rilevava la necessità di: *“garantire l'utilizzazione contenuta e razionale e lo sviluppo sano e armonioso dell'intero territorio, tenendo in particolare considerazione i rischi naturali, la prevenzione di utilizzazioni eccessive o insufficienti, nonché il mantenimento o il ripristino di ambienti naturali, mediante l'identificazione e la valutazione complessiva delle esigenze di utilizzazione, la pianificazione integrata a lungo termine e l'armonizzazione delle misure conseguenti”*. Un apposito paragrafo era dedicato alla difesa del suolo.

Per quanto riguarda il panorama provinciale, gli interventi, nemmeno conclusi, di restauro e riassetto idrogeologico effettuati dopo le calamità del 1987, sia nella forma di interventi di emergenza che in attuazione della Legge Speciale 'Valtellina' (L. 102/90), non sono stati tempestivamente seguiti dal Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (di seguito abbreviato PTCP), atto dovuto, previsto dalla L.R. 1/2000, [e ora confermato dalla Legge Regionale per il governo del territorio (L.R. n°12/2005)], ma per la nostra provincia già raccomandato, dieci anni prima, dalla Legge Valtellina! In rapporto a quanto detto sopra, va osservato che detto piano ha anche valenza di Piano paesistico-ambientale (cfr. L. 431/85). Solo recentemente si è provveduto, finalmente, a compiere il primo

atto del lungo iter burocratico per arrivare alla approvazione definitiva e alla pubblicazione sul Bollettino della Regione.

Non è ovviamente qui luogo per indicare i numerosi altri interventi relativi al territorio e al suo assetto, avviati o effettuati, mai ricondotti a una logica unitaria, dei quali saltuariamente si ha notizia dagli organi di stampa o dagli altri media. Una revisione generale della problematica del *riassetto del territorio e della difesa del suolo* è peraltro prevista in conseguenza dell'approvazione del PTCP.

3. GRANDI INFRASTRUTTURE E POLITICA DEI TRASPORTI (viabilità stradale e ferroviaria, infrastrutture per la produzione e il trasporto di energia, tecnologie ecc.)

La Convenzione indicava i seguenti obiettivi: *“Ridurre gli effetti negativi e i rischi derivanti dal traffico interalpino e transalpino ad un livello che sia tollerabile per l'uomo, la fauna, la flora e il loro habitat... attuando un più consistente trasferimento su rotaia dei trasporti e in particolare del trasporto merci...”*

La nostra provincia a questo proposito si trova in una situazione paradossale, come è noto. Tagliata fuori da più di un secolo dai grandi tracciati e assi transalpini sia ferroviari che stradali, e sostanzialmente ferma agli interventi stradali austriaci della prima metà dell'Ottocento, e ferroviari di fine '800-inizio '900, da decenni si lamenta - per bocca dei suoi amministratori - di questo inconcepibile ritardo, ma non trova le vie per porvi rimedio.

La polemica continua negli anni, ultimamente soprattutto riguardo alle modalità e priorità di tracciato della 'nuova' Statale 38, mentre le scarse risorse pubbliche reperite si prospetta di spenderle in modo assai poco razionale, per uno stralcio inadeguato a risolvere i più urgenti problemi di attraversamento delle cittadine di fondovalle.

Tuttavia i danni ecologici e sociali derivanti da un traffico commerciale non indifferente e soprattutto dagli spostamenti automobilistici di fine settimana da Milano verso le stazioni turistiche (e soprattutto ritorno) su un tracciato certamente inadeguato sono ben evidenti e dovrebbero indurre le sedi istituzionali provinciali e regionali a prendere in seria considerazione le raccomandazioni della Convenzione.

4. AGRICOLTURA montana (sua evoluzione, fenomeni innovativi ecc.).

A questo proposito la Convenzione suggeriva di “*assicurare, nell'interesse della collettività, la gestione del paesaggio rurale tradizionale, nonché una agricoltura adeguata ai luoghi e in armonia con l'ambiente, e...di promuoverla tenendo conto delle condizioni economiche più difficili*”. Una voce a parte riguardava le foreste montane, a proposito delle quali si indicava la necessità di “*conservarne, rafforzarne, ripristinarne le funzioni,...in particolare quella protettiva, migliorando la resistenza degli ecosistemi forestali...attuando una silvicoltura adeguata alla natura, e impedendo utilizzazioni che possano danneggiarle...*”.

Già si è detto dei molteplici intrecci dell' agricoltura di montagna con la tutela del territorio e la conservazione del paesaggio. Poco peraltro viene fatto in questa direzione sul territorio provinciale.

Una pregevole istituzione scientifica quale la *Fondazione Fojanini* opera in provincia, ma, in assenza di una reale politica agricola, che la normativa regionale configura in modo farraginoso e confuso, offre prevalentemente una consulenza a richiesta o realizza progetti propri.

Un *Piano agricolo provinciale* sarebbe previsto successivamente alla approvazione del PTCP, benché da tempo la L.R. n° 11/98 ne attribuisca il compito alla Provincia.

5. INDUSTRIA - ARTIGIANATO

Si accomunano qui due piani di attività che possono essere anche molto divergenti, l'attività industriale vera e propria, spesso estranea all'ambiente, in cui molte volte è stata in passato paracadutata, in rapporto a particolari opportunità localizzative, e l'artigianato che sovente è viceversa il risultato di una evoluzione di attività tradizionali locali.

Il caso della Provincia di Sondrio presenta aspetti alquanto contraddittori: accanto a una industrializzazione esterna e piuttosto estranea presenta alcune imprese vitali che costituiscono una reale evoluzione di attività tradizionali (può essere il caso del comparto agro-alimentare, e, in parte, del legno), viceversa l'artigianato si sviluppa, sia pure in modo limitato, anche in settori quali la fabbricazione di macchine e apparati meccanici, installazioni e impiantistica, e costruzione di apparecchi medicali o di strumenti di precisione che non si può dire abbiano radici nel passato locale.

Il problema della compatibilità di queste attività con le esigenze ambientali e con l'assetto del territorio comincia a porsi solo di recente, con il diffondersi a tappeto di una edilizia 'industriale', ben al di là delle aree attrezzate individuate in alcuni centri della provincia. Anche la pubblicistica 'alpina' sembra considerare con un certo fatalismo le 'necessità' dell'industrializzazione: ma dove il fondovalle è limitato la questione si pone in modo drammatico anche per gli intrecci con la viabilità, con la visibilità del paesaggio, essenziale ai fini turistici, e più in generale con i costi delle infrastrutture.

Inoltre si impone oggi una riflessione attenta sui settori produttivi da incentivare e sulle modalità sociali e tecniche di produzione in un contesto di competizione accentuata; in sostanza emerge la necessità di una forte componente di innovazione e di qualità all'interno di una logica di nicchia o meglio di specificità (ovviamente non problemi esclusivi dell'ambiente alpino, ma che qui assumono una straordinaria rilevanza).

È in siffatto orizzonte che si affaccia la questione di un Polo tecnologico o (meglio) dell'innovazione da ubicare in Sondrio, a supporto dell'impresa e del sistema produttivo e amministrativo, a seguito di una proposta avanzata da un Istituto di Credito locale. Si è avviato, non senza fatica, un percorso che ha portato alla costituzione di una Cooperativa tra Istituzioni e Associazioni di categoria della Provincia per lo sviluppo dell'iniziativa.

Un *Piano provinciale per le infrastrutture strategiche* è previsto in conseguenza dell'approvazione del PTCP. Analogamente dovrebbe seguire a quell'atto fondamentale un *Piano energetico provinciale*, che ha attinenza (prevalente, ma non esclusiva) con la problematica dello sviluppo industriale.

6. TURISMO

Per quanto riguarda il turismo, la Convenzione suggeriva di *“armonizzare le attività turistiche e del tempo libero con le esigenze ecologiche e sociali, limitando le attività che danneggino l'ambiente e stabilendo...zone di rispetto”*.

Una imponente pubblicistica ha sviscerato, negli ultimi anni, le questioni relative all'intreccio tra flussi turistici, ricettività (e quindi qualità edilizia e urbanistica delle stazioni, e scelta tra seconde case e altre forme di ospitalità), impianti sussidiari di vario genere, paesaggio e natura, altre attrattive (enogastronomia, cultura e storia, ecc.).

Queste esigenze sono sintetizzate in alcuni passaggi del Protocollo “Turismo” di attuazione della Convenzione delle Alpi, dove si recita: *“Le parti contraenti...si impegnano a promuovere, nella misura del possibile, solamente progetti che rispettino i paesaggi e siano compatibili con l'ambiente....avviano una politica sostenibile che rafforzi la competitività di un turismo alpino a contatto con la natura...Saranno privilegiati i provvedimenti a favore dell'innovazione e della diversificazione dell'offerta...Le parti contraenti provvederanno affinché nelle zone fortemente turistiche sia perseguito un rappor-*

to equilibrato tra forme di turismo intensivo ed estensivo...” Più in generale si sostiene che si debba “avviare una politica di ricerca permanente e sistematica della qualità”.

Ora una politica siffatta non sembra generalizzarsi sul nostro territorio, dove, malgrado siano previsti nella nuova normativa regionale alcuni elementi di programmazione, e la creazione di un ‘sistema turistico’ locale, proliferano per ora le iniziative sparse (un numero a dir poco eccessivo di Consorzi turistici locali), legate a realtà territoriali limitate, le une in contrasto con le altre e lontane dal fare sistema o dall’assumere gli obiettivi sopra ricordati. Questo sebbene sia stato istituito, in base alla normativa regionale, un Consorzio provinciale, che però non è riuscito sinora a coordinare efficacemente queste iniziative locali.

Si insiste inoltre, anche nelle iniziative della Provincia, sul turismo intensivo, pesante, soprattutto invernale, dei grandi



impianti di risalita e delle stazioni sciistiche congestionate e in competizione tra loro, mentre la prospettiva, a questo punto, dovrebbe piuttosto essere quella di realizzare una offerta diversificata e integrata sulla scala complessiva, se si vuole salvaguardare il peso relativo che il settore ha comunque assunto nell'economia provinciale (circa un terzo per numero di addetti e per ricchezza prodotta).

Un *Piano turistico provinciale* sarebbe da formulare in conseguenza della approvazione del PTCP.

In connessione, indichiamo qui anche il *Piano Commerciale provinciale*, similmente previsto dalla normativa regionale a seguire al PTCP.

7. VITA SOCIALE e ATTIVITÀ CULTURALI

La Convenzione sottolineava l'obiettivo di “rispettare, conservare e promuovere l'identità culturale e sociale delle popolazioni locali e di assicurare le risorse vitali di base, in particolare gli insediamenti e lo sviluppo economico compatibili con l'ambiente, anche al fine di favorire la comprensione reciproca e le relazioni di collaborazione tra le popolazioni alpine ed extra-alpine”.

Non sembra il caso di insistere qui sulle dinamiche più propriamente sociologiche, demografiche, di mobilità, di urbanizzazione, ecc., anche se esse continuano a condizionare la vitalità delle aree alpine, ma sembrano spesso dipendere a loro volta oggi più dalle opportunità offerte dalla realtà economica, culturale, dei servizi, e quindi da politiche complessive di qualità della vita e di welfare in senso lato che da tendenze autonome, per così dire socialmente automotivate.

Ovviamente le ‘politiche sociali’ potranno essere oggetto di attenzione. Rientrano nel campo anche le politiche dell'istruzione, in realtà per lo più intese in senso meramente strumentale.

La 'vita sociale' (spontanea? autonoma?) del resto non ha sistemi di indicatori e strumenti di lettura paragonabili a quelli esistenti per il territorio o le attività economiche. Essa ha comunque praticamente perduto in questi ultimi trent'anni i tradizionali luoghi di socializzazione spontanea (paesi, vicinato, parrocchie) e istituzioni storiche (fabbrica, partiti, anche scuola ed esercito...), mentre rimane il ruolo, dai confini incerti, e dalla difficile lettura, del 'privato' (famiglia, amicizie, aggregazioni occasionali). Fenomeni di anomia e degrado hanno comunque assunto forme particolarmente accentuate anche da noi, molto al di là delle apparenze.

D'altra parte l'associazionismo volontario di scopo rappresenta una realtà importante, ma non tale da costituire una esperienza veramente generalizzata di socializzazione a tutto campo.

Forse non è eccessivo sostenere che la nuova 'semiosfera' governata da potenze esterne (economiche, politiche e tecnologiche) fa premio sulla tradizionale sociosfera, che persiste solo in ambiti residuali, di ardua identificabilità e incerta interpretazione... Una 'politica culturale' a base pubblica, dichiarata ed esplicita, finalizzata alla ricostruzione del sociale è spesso esclusa, anzi esorcizzata, come interferenza indebita, fingendo di ignorare i molteplici condizionamenti esercitati dai 'media' e in generale dai processi spontanei del mercato, sempre più anche 'culturale'.

Si sottolinea comunque il ruolo svolto, nel determinare orientamenti, comportamenti, ecc., da una attività culturale riscontrabile e significativa articolata soprattutto su due grandi campi:

- quello dell'associazionismo e delle attività culturali a *iniziativa di base*, più o meno supportato da finanziamenti pubblici.
- quello svolto dai '*media*' nazionali, e - in minor misura - regionali o locali, poco importa se pubblici o privati.

In ogni caso i fenomeni sociali, tendenze e movimenti, esperienza delle diverse condizioni esistenziali (giovani, donne, an-

ziani, immigrati ecc.), eventi collettivi, criminalità ecc., tendono ad essere immediatamente recepiti e riletti negli strumenti di comunicazione di massa in una chiave 'socioculturale' o anche psicosociale piuttosto approssimativa, e, in concreto, in termini di identità, credenze, paure, allarmi, contagi psicologici, ecc. Troppo spesso, comunque, con una accentuazione del negativo raffigurato per di più in modo quasi deterministico.

8. ISTITUZIONI LOCALI

La presenza diffusa e capillare di piccoli Comuni è un dato antico per la montagna, ed è stato importante nel corso della storia per il governo (l'autogoverno) di un territorio accidentato, frammentato, di difficile accessibilità. Ancor oggi, del resto, la presenza di tanti municipi permane come una caratteristica dell'area, soggetta a fenomeni demografici piuttosto di spopolamento che di concentrazione urbana. Qui anche le cittadine di fondovalle, già capoluoghi di 'mandamento', hanno esercitato un potere attrattivo relativamente debole, a differenza dei singoli paesi, che hanno visto spostarsi la popolazione da residenze montane di media quota a residenze del piano vallivo, entro gli stessi confini comunali. Così la frammentazione, se anche non ha le caratteristiche esasperate del passato, perdura in qualche modo.

Ma a differenza di altre aree alpine, tardano forme di ricomposizione, siano esse consorzi per la gestione di servizi comuni, siano unioni politiche, ancor meno apprezzate. Del resto la creazione delle Comunità Montane ha offerto uno strano spazio, insieme solidale e conflittuale, per la gestione ('politica' per non dire clientelare) di molte risorse.

Anche forme di associazionismo più ampie non hanno goduto di molta popolarità sinora, e l'adesione a reti nazionali (ANCI, UNCEM, o il "Programma Cantieri" coi suoi Piani integrati di cambiamento) oppure specificamente alpine (l'asso-

ciazione “Città delle Alpi”, la rete “Alleanze nelle Alpi”) non ha avuto qui grande successo. Continua peraltro una politica ambigua, nazionale e soprattutto regionale, di sostegno generico ai piccoli Comuni, senza reali incentivi alla cooperazione o all’unione, così come alla progettualità e alla efficacia della spesa.

L’applicazione, limitata a pochi casi, delle procedure previste da Agenda 21 non costituisce per ora una possibilità di crescita diffusa di una consapevolezza delle responsabilità sistemiche dell’agire amministrativo...

9. RELAZIONI TRANSFRONTALIERE

Sempre più assumono importanza le relazioni transfrontaliere, sia di tipo informale che derivanti da progetti transnazionali UE, come i diversi Interreg.

Alcuni di questi toccano direttamente la provincia di Sondrio o ambiti più limitati (comunità montane), ma sono troppo spesso intesi soltanto come fonti di finanziamento, e non come occasioni di reale innovazione.

A differenza di altre aree anche non lontane, ma che hanno compreso pienamente la portata strategica delle relazioni transnazionali, e malgrado la rilevante massa di lavoratori transfrontalieri (in senso relativo, s’intende, in rapporto cioè al totale degli addetti in provincia) che si recano all’estero (per lo più in Svizzera) qui si tarda ad assumere il problema, ad esempio della definizione di una collaborazione istituzionale e tecnica transfrontaliera paragonabile a quella della Regio Insubrica (Varese-Como-Ticino).

Molte parole spese sui ‘rapporti di buon vicinato’ non hanno infatti ancora portato a configurare, nemmeno come ipotesi culturale, una ‘Regio retica’ tra Provincia di Sondrio e Canton Grigioni.

Ivan Fassin

RITORNO AL ROLLA, LA MONTAGNA DI SONDRIO

Questo testo, scritto per il periodico “La Provincia di Sondrio” in data 30 Settembre 2006, è tra quelli raccolti nel volume “Itinera”, pubblicato da Società Economica Valtellinese nel Giugno 2012.

Quanti sanno che il Rolla è l'unica montagna compresa nel territorio comunale di Sondrio (per quanto condivisa con Castione)? E quanti sondriesi sono saliti almeno una volta su questa modesta vetta, che offre un vastissimo panorama su tutta la Valtellina centrale?

Io penso che ogni sondriese in grado di affrontare una salita di poche ore dovrebbe almeno una volta all'anno recarsi in laico pellegrinaggio su questa cima, per verificare cosa stiamo facendo del territorio che ci è stato dato in prestito, e che dovremmo consegnare alle generazioni future in una condizione non troppo peggiore di quella che abbiamo a nostra volta ricevuto.

Da quassù, d'inverno, si può misurare lo smog che attanaglia anche la nostra vallata, con buona pace delle statistiche che sembrano dire che stiamo meglio del resto della Lombardia. Questo forse è vero per la gran parte del territorio provinciale che sta sopra i 2000 metri. Peccato che sia la parte decisamente meno abitata, per non dire disabitata salvo i cultori degli sport invernali e i loro accudienti...

In compenso in una giornata di sole si vede il Monte Rosa in fondo a ovest, e anche un pezzo del Mischabel, e dall'altra parte lo sguardo spazia verso l'Adamello, mentre di fronte si possono contare tutte le vette delle Orobie, le profonde valli, i boschi estesi. Si tratta di una grande montagna, essenzialmente di un versante sud, anche piuttosto popolato, almeno fino agli 800 m di Triangia, e un tempo anche molto più su, negli

abitati di Barboni, Ligari e Soverna. Di che cosa vivessero non mi è del tutto chiaro, anche se tracce di coltivi c'erano fino a quelle quote.

Più in alto ancora i prati di monte (Prati Rolla, Forcola e Piastorba), e in cima l'unica alpe, Poverzone. Ancora qualche mucca vaga su questi pascoli d'estate, ma un tempo doveva essere ben diverso.

Della parte bassa e più abitata del monte abbiamo parlato un'altra volta ("Un percorso processionale del '600"). Stavolta vorrei suggerire, come ho annunciato all'inizio, una salita alla vetta, salita che può oggi comodamente cominciare da Forcola, quota 1550 ca., dove si arriva facilmente in automobile. La strada, come è noto, continua, ma è poco adatta a normali automobili, sale a Poverzone e poi, uscendo dal territorio comunale di Sondrio, si spinge fino a Colina, in cima alla valle Vendulo, che scende presso Castione.

Ovviamente è possibile cominciare il cammino alquanto più in basso. Un tempo si poteva partire da Ligari, e per un sentiero che si internava nella fitta boscaglia di pini e abeti rossi si sbucava poco sopra Prati Rolla: ma è un sentiero oggi perduto, per via di un tratto centrale del tutto irriconoscibile. Peccato: con un modesto intervento si potrebbe recuperare. È comunque interessante partire ad esempio da prati Rolla, dove una curva a gomito della strada offre già un bel balcone su Sondrio e un tratto di Valtellina verso Ovest.

Da lì alcune viottole (carrabili), non ben raccordate, tra le casette rifatte riportano sulla strada che sale più a ovest, e poco dopo si sbuca a un prato soprastante con poche casucce anch'esse rinnovate. Di qui si può prendere un tratto di sentiero che sale tra muretti di sostegno, certo di antichi coltivi, serpeggiando poi tra deliziosi boschetti di pinastri e larici, e in breve si è a Forcola.

Questo prato è un terrazzo straordinario, che apre a nord-est una vista eccezionale su tutta la Valmalenco, a cominciare dalla Corna Mara, al Monte Foppa e al Palino, mentre sullo

sfondo, in cima alla ombrosa Val di Togno, si erge la piramide irregolare dello Scalino, come attorcigliata su se stessa.

Più a nord tutte le cime della testata di Valmalenco si sgranano in una teoria scenografica, con una veduta che, a chi frequenta da decenni queste zone, consentono di misurare l'impressionante arretramento dei ghiacciai, verso il Tremogge, e anche sotto la trimurti Roseg-Scerscen-Bernina, dove il vasto ripiano dello Scerscen, che un tempo si riversava nella valle con una cascata di seracchi, ora sta su ritirato, come una coperta lisa...

Vengo ora alla parte più specifica della gita: la salita alla vetta del monte Rolla da Forcola.

Un percorso è quello più tradizionale, per due tronchi di bel sentiero, che però esige una qualche attenzione per individuare i punti di partenza. Prendendo per un tratto la strada che sale dopo il bivio per Piastorba e passato, dopo alcuni tornanti, un tratto che taglia uno sperone roccioso, si nota a sinistra un piccolo slargo. Da lì sale un sentiero apparentemente incerto all'inizio, ma poi ben visibile, che piega verso ovest. Dopo aver superato una breve valletta, esso si snoda quasi pianeggiante su una imponente bancata di rocce a picco sopra Pra Piastorba, con bella veduta sulla Valtellina. Terminato il lungo traverso, si sale ancora alquanto, con piccoli tornanti e si è rapidamente nei pianori bassi dell'Alpe Poverzone. Questi vanno risaliti fin sotto le due baite ristrutturata che stanno sul piano a monte della croce d'alpe, poi si deve salire lì di fianco, uscire dalla muraglia a secco che delimita l'alpeggio a ovest, cercare un poco nella boscaglia l'avvio del successivo tronco di sentiero.

Peccato che questi imbocchi (almeno questi) non siano indicati chiaramente: ci vorrebbe assai poco.

Una volta preso il sentiero non c'è da sbagliarsi: esso è visibilissimo e sale, ora un po' ripido, ora meno, verso est per un lungo tratto, per poi svoltare decisamente e ripercorrere la pendice del monte in senso opposto, uscendo sulle chine erbose che portano alla cima.

Non reciterò il peana sul panorama che si può vedere da lassù: lascio a chi vorrà farne l'esperienza di decidere se ne valeva la pena...

* * *

L'altra via, che è quella che scelgo in una giornata settembrina, con luci e colori che già virano verso l'autunno, si può considerare una sorta di direttissima alla vetta. Per la verità trovo il percorso piuttosto cambiato, e non vorrei suggerirlo a chi non sia disposto a cercare un po' la via, magari affrontando qualche frammento di *wilderness*... Ci sono infatti, soprattutto nella parte bassa, innumerevoli tracce di percorsi di animali che ingannano e sviano. Tuttavia cerco di individuare un tracciato, come l'ho potuto ricostruire. Il sentiero parte, in forma abbastanza visibile, alla seconda curva della strada per Colina (sempre la stessa di cui sopra), una curva dal fondo cementato, che svolta verso ovest. Si nota un piccolo scoscendimento di rocce rossastre, ed è quello l'avvio. Poco dopo il sentiero, fin qui ben tracciato, si affaccia su un dirupo, consentendo una ennesima vista sulla pendice sottostante. Poi si interna nel bosco, e si deve stare ben attenti a tenersi piuttosto alti, fin sotto un piccolo accumulo di sassi di una frana ben visibile. Si deve risalire di fianco a questa, per un tratto erto. Dopo non ci dovrebbero essere problemi: il sentiero corre, abbastanza ben riconoscibile, anche se talora si sdoppia e si discosta un poco, su un sistema di vallette boschive che sembra un giardino, tra larici slanciati e macchie di ginepri e rododendri. Si sbuca una prima volta su una curva della strada che sale a Poverzone, dove questa arriva ad affacciarsi sul Valdone (il tornante più a est di tutto il percorso stradale). Subito, se vogliamo continuare la nostra avventura, dobbiamo tornare ad uscire dalla strada e scendere un poco, ma il sentiero di qui innanzi è molto evidente, e percorre sempre il versante ombroso a est, a picco sul Valdone, sempre in un paesaggio vegetale eccezionalmente florido e apparentemente intatto.

Usciti alla fine sulle piccole praterie a est dell'Alpe, in gran

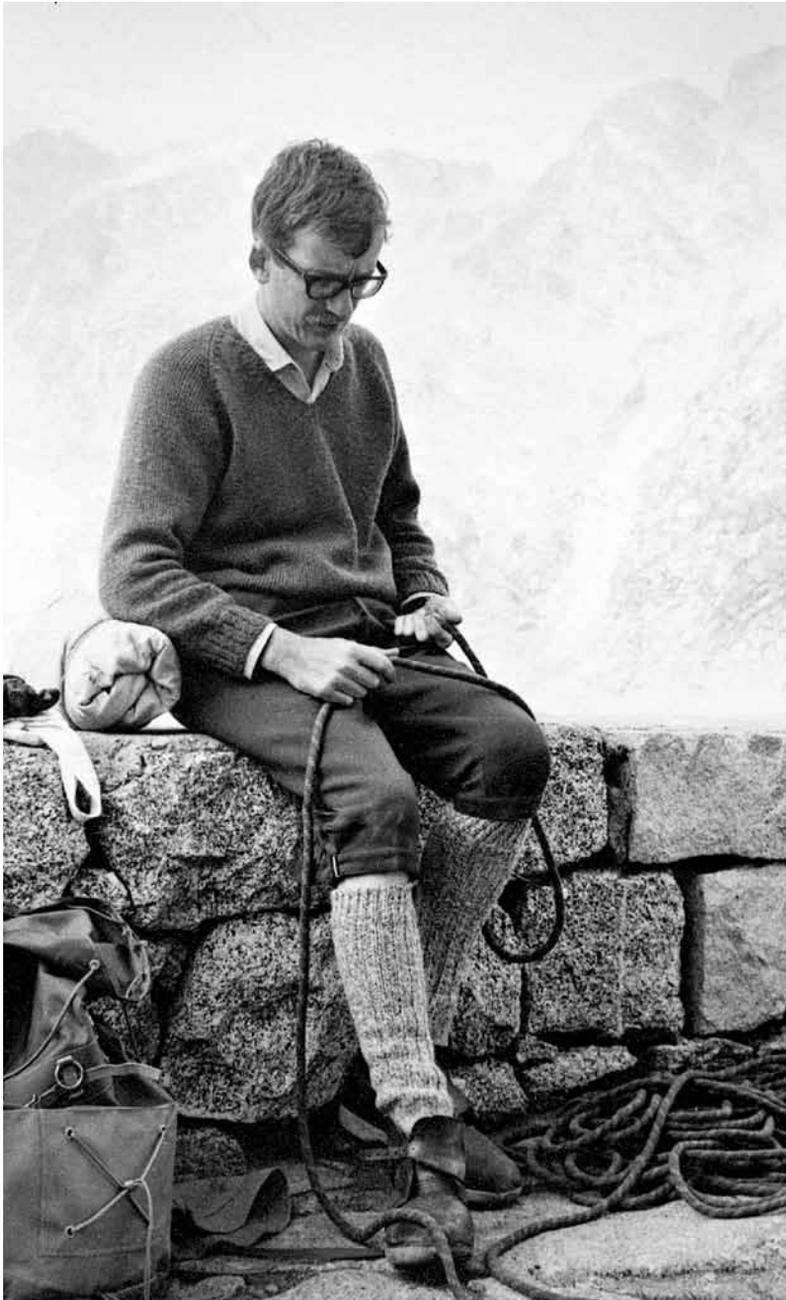
parte abbandonate e invase da una vegetazione di larici quasi aggressiva, ma riconoscibili nella loro estensione originaria dai caratteristici cumuli di sassi dello spietramento, si deve andare fino alle casette ricordate più sopra, passando accanto a un paio di ruderi.

Proprio lì sopra, in cima al prato, all'altezza delle case, parte un altro tronco di sentiero, recentemente ripulito (la traccia originaria mi sembra antica), che sale prima a lungo verso est, poi, a un praticello dove c'è un minuscolo 'ometto' si deve svoltare a sinistra, e quindi salire per bei tornantini sempre nel bosco di larici via via più rado. In alto, si attraversa un vallone di ontani e ci si trova su una spalla della vetta, raggiungibile ormai senza difficoltà anche se le tracce sono meno evidenti, lasciando il sentiero che continua verso la testata del Valdone dove ci sono poche baite ormai abbandonate, appena sotto la bocchetta.

Un percorso dunque un poco più avventuroso, ma molto bello per la sua solitudine un po' selvatica, per la vegetazione rigogliosa, le rade testimonianze dell'attività umana e soprattutto il profondo silenzio che lo caratterizza.

30 settembre 2006

Ivan Fassin



PAESAGGIO E TERRITORIO NELLA COSTRUZIONE PASSATA E FUTURA DI UNA IDENTITÀ VALTELLINESE

Il testo è ricompreso, insieme ad altri contributi, nel volume “L’identità culturale della popolazione della Provincia di Sondrio”, pubblicato da Società Economica Valtellinese nel 2011 a cura del Prof. Assunto Quadrio Aristarchi a sintesi di un’ articolata ricerca condotta dal gennaio 2006 al Giugno 2007, con aggiornamenti negli anni 2008 e 2010.

1. A che punto siamo in termini di identità e territorio? Donde veniamo?

Utilità di un approccio aperto al tema: posta l’idea di una identità non come costruzione definita, ma come processo in movimento, è utile considerare la questione del rapporto che si è sviluppato e/o si sviluppa tra identità come sociocultura, appunto, e *ambiente, territorio, paesaggio*.

Si apre una questione di STORIA da un lato, di SISTEMA dall’altro.

In termini di STORIA: è giusta la presa in considerazione della *‘lunga durata’*, della civiltà rurale alpina, con le sue attività economiche (primarie) legate al territorio. Si potrebbe partire addirittura dalla caccia-raccolta, di cui del resto ci sono ancora tracce (bracconaggio?), passando per una economia di allevamento e di una più faticata agricoltura (qualcuno dice solo ‘di complemento’), estremamente diversificata per far fronte ai pur modesti bisogni locali in chiave di (quasi) autosufficienza.

Qui si può collocare la proposta di considerare, come elementi formativi di una identità locale, una ‘cultura’ dei *versanti*

(*terrazzati*), della regimazione e utilizzo delle *acque*, e ancora una cultura dei '*passi*' *alpini*, dunque della montagna non solo come ostacolo o limite, ma anche come collegamento e tramite.

Ma importante è anche la presa in esame delle '*fratture*' *storiche*: conquiste esterne, dominazioni (e mai autonomia effettiva, salvo in parte Bormio e Chiavenna), pestilenze, calamità naturali, impoverimento causato da politiche fiscali errate (cfr. denuncia Jacini), ecc.

Ovviamente non c'è solo l'economia: alcuni elementi 'ideologici' sono durati a lungo nel tempo. Per tutti: il tema del 'ritorno dei morti', non del tutto cancellato dal culto cristianizzato dei morti, e la presenza di figure femminili, che tenderanno a prendere la fisionomia della 'strega', ma sono state anzitutto, nei secoli, erboriste, guaritrici, levatrici, badanti, ecc.

In termini di SISTEMA.

Dalla storia esce un quadro di vita lavorativa dei ceti popolari durissima ed esasperante, non da contadino proprietario ma da contadino 'livellario', invitato proprio dalla forma del contratto agrario a cercare di strappare alla terra una maggiorazione produttiva che resta a disposizione della famiglia del colono una volta pagato il canone fisso dovuto al proprietario.

- Questo ha fatto sì che si sviluppasse una sorta di *mentalità da proprietario*, molto prima di esserlo effettivamente, aprendo la via a una visione quasi mitologica della *proprietà terriera*, che, una volta raggiunta come proprietà privata, dà luogo ad un *attaccamento quasi morboso*... E, viceversa, a una quasi totale dimenticanza (mancato sviluppo, mancata coltivazione) di istituzioni collettive e comunitarie, quali proprietà di pascolo, bosco, usi civici, regole urbanistiche 'spontanee', ecc.
- Inoltre la presenza diffusa e persistente di una attività economica fondamentale come l'allevamento, che richiedeva di possedere edifici rurali di servizio o abitazione a diverse quote, ha contribuito a sviluppare un altro aspetto della

mentalità del nostro contadino-proprietario: quello della *passione sviscerata per l'edificare*.

Vi era poi una visione di quello che potremmo chiamare un *'ecologismo' implicito*, consistente in un rapporto cauto e prudente verso la natura spesso ostile e comunque sempre dura dell'ambiente montano. Un ecologismo *di necessità*, che non ha escluso storicamente, sotto la pressione di diversi fattori, i casi di un uso esasperato e a rischio delle risorse naturali, ma, forse, fino a ieri senza troppi eccessi.

Ora il mondo moderno ha aperto falle enormi in questo complesso identitario tradizionale: ma ha lasciato (o piuttosto rafforzato) la *visione 'proprietaria'*, che si esprime in un rifiuto viscerale di ogni forma di pianificazione del territorio. Si veda la vicenda dei Piani regolatori (ora dei PGT), del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, e più ancora il rapporto profondamente conflittuale verso l'istituzione Parco (naturale, regionale o nazionale), che altrove è invece diventato una risorsa e una occasione di sviluppo (Abruzzo e Molise, ma anche val d'Aosta o Regione Trentino-Alto Adige).

Le falle aperte nel sistema sono soprattutto quelle dovute, in un'epoca ancora più recente, a una enorme *espansione dei mezzi in rapporto ai fini*. Per dirla in altre parole: la facilità con la quale è possibile intervenire oggi sul territorio (ad es. nella costruzione di strade di montagna o di opere di tutela idrogeologica, ma anche sbancamenti per impianti di risalita, grandi edificazioni in località un tempo non raggiungibili o economicamente non interessanti, ecc). Senza dire poi della motorizzazione privata. Si sono aperti spazi di una *'nuova' libertà*, di per sé non certo negativa, ma che sembra aver dato alquanto alla testa.

Mentre *manca* del tutto una qualche *visione comune* o concordata *del modello di sviluppo* che si vuole perseguire insieme, dei risultati non solo quantitativi (di tutto di più), ma magari qualitativi che si vorrebbero (o solo potrebbero) raggiungere.

Ecco allora una contraddizione che non finisco di spiegar-mi: una sorta di paradosso. *L'attaccamento alla terra e alla proprietà non esclude affatto la svendita del territorio e delle sue risorse (acqua, seconde case, beni culturali ecc.): è come se l'attaccamento puramente quantitativo e sviluppato solo in senso economicistico prevalesse su ogni ragione affettiva o culturale, su un amore per la terra natia, per la piccola patria locale, per l'eredità degli antenati, oltre che su una visione meno angusta e a breve termine.*

Si potrebbe sostenere senza difficoltà che il modello di sviluppo locale (sviluppo che certo c'è stato, crescita soprattutto economica, s'intende) si è retto fin qui prevalentemente sul territorio, sull'uso selvaggio di un bene in gran parte comune, che è stato a vario titolo privatizzato (con la complicità delle amministrazioni locali), e sempre disinvoltamente alterato o svenduto, pubblico o privato che fosse.

Io propenderei per chiamare questo 'ossimoro' concettuale (un attaccamento distaccato): una *malattia dell'identità*. Questa identità malata, o richiusa sul privato, è nata nel passaggio alla modernità, rafforzata, se non prodotta, da una *modernizzazione* tutta *estrinseca*, che non è stata mai veramente vissuta dalla popolazione locale se non in termini di opportunità, per non dire di opportunismo, mai gestita 'politicamente', mai proiettata su un futuro progettato.

2. Dove andiamo?

Senza criminalizzare il passato, che fare? La prima cosa da fare sarebbe riconoscere la necessità di ri-centrarci, non per rinchiuderci nel localismo, ovviamente, ma per re-impadronirci di una gestione della società e dell'economia nella imponente transizione che stiamo attraversando, e che oggi è assurdamente gestita da forze estrinseche (economiche), e comunque in termini estremamente riduttivi (in politica, ad es. il cattivo liberismo protezionistico (!) o rivendicativo di certe forze politiche).

Si tratterebbe allora di promuovere una nuova IDENTITÀ DI MOVIMENTO, capace di recuperare certo frammenti di un passato lontano, (ma ben sapendo che non è desiderabile comunque ricostruirlo - nemmeno se fosse possibile) ma per proiettarli in una direzione inedita.

È stato detto che c'è un *complesso della 'periferia'*. Ecco un campo sul quale lavorare: in che senso 'periferia'? (geografica, sociale...). E quanto gioca nel corrente 'lamento' su questo problema una insufficienza culturale, la mancanza di una percezione della nuova strategicità dell'ambiente alpino, sia in termini di spazio-natura, sia in termini di transiti (di nuovo! dopo una storia lontana, interrotta)? Solo se si osa proiettare il 'locale' (ovviamente 'governato' con saggezza) verso il 'globale' (che è un mare ignoto) ci si apre al futuro. Le forme di questa operazione non sono certo materia per questa occasione di ricerca.

Carenza culturale e carenza di comunicazione, denunciate qui e riscontrate nella precedente ricerca sull'identità giovanile sono, nel mondo contemporaneo, handicap che assicurano una eterodirezione, una colonizzazione (culturale, ovviamente) contro la quale non valgono, ovviamente, né la nostalgia né il lamento.

Cos'è l'identità? A cosa serve? In ultima analisi si potrebbe dire che è un patrimonio che, se c'è per tradizione, può avere un ruolo, progressivo (coesione sociale) o regressivo (chiusura e resistenza al cambiamento).

Tocca comunque a chi è responsabile alimentarla o ricostruirla in senso positivo, come una fondamentale risorsa di una società che vive, che assume il passato non come una condanna, e progetta il futuro non come una evasione.

Ivan Fassin



DANZARE SULL'ORLO DELL'ABISSO NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

Testo pubblicato su "CAMBIAMENTI" foglio periodico culturale dell'Unione Sindacale Territoriale CISL Sondrio - Gennaio 2012.

Abbiamo danzato a lungo sull'orlo dell'abisso, e il pericolo è tutt'altro che scongiurato, anche se forse avremo almeno smesso di danzare *pericolosamente*.

Con le dimissioni del Governo che ci ha condotto fin qui, non comincerà certo una nuova età dell'oro (basterebbe del resto che fosse una stagione dell'Euro forte, ma non v'è certezza nemmeno di questo, e men che meno per l'Italia, anello debole della catena monetaria europea).

Ora però due pilastri sembrano impiantati, uno (Draghi, intendo, alla BCE) ha già dato segni di vitalità intelligente con l'abbassamento del tasso di sconto, sempre negato dal suo predecessore, l'altro (Monti, ovviamente) capo di un Governo 'tecnico' che sta cercando di spingere la fragile nave italiana su una rotta meno incerta.

Ma non illudiamoci: la crisi non è certo finita, anche se ora forse c'è qualche probabilità in più di poterla ritenere avviata a una parziale soluzione. Almeno la crisi 'finanziaria'.

Ma quale soluzione? Dobbiamo levarci dalla testa che si possa ricominciare come prima, magari più di prima...

Questa crisi non è come le altre (*Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria* è il titolo di un libro importante per capire qualcosa del labirinto in cui siamo impigliati, scritto da due studiosi americani Carmen Reinhart e S.Kenneth Rogoff, non certo sospettabili di estremismo rivoluzionario). È una crisi veramente globale, veramente 'di sistema', veramente 'epocale' come si dice. Non sono aggettivi sprecati, descrivono la profondità, la (relativa) novità, l'esito di un accumulo di leggerezze e

negazioni della realtà che questa inedita situazione ci presenta.

Si tratta del punto di arrivo di innumerevoli circoli viziosi, pericolosamente prossimo alla fine, tanto più che la crisi finanziaria va a innestarsi su una minaccia ambientale che vede sommarsi l'esaurimento delle risorse (non rinnovabili, mentre tardiamo a praticare le nuove, le verdi, le pulite, le riproducibili), con l'esaurimento dello spazio, quanto meno quello coltivabile, con un forte inquinamento globale (e a sua volta tutt'uno col riscaldamento globale), con il cumulo dei rifiuti che ci seppellirà se non provendiamo alla svelta...

Per la prima volta non è una civiltà che si avvia alla fine, ma l'intero mondo dell'uomo..

Le 'crisi' sono dunque più d'una, almeno quattro, come sostiene Susan George, nota studiosa franco-americana: una *finanziaria*, una *economica*, una *sociale e politica*, e una *ambientale*.

Quattro crisi che si cumulano sono troppe, esigono un pronto ribaltamento di prospettiva, un cambio - come si dice - di 'paradigma', ossia di modello di sviluppo.

Oggi la finanza (questa economia virtuale che vale almeno 8 o 10 volte il PIL mondiale) comanda il mondo -*sostiene la studiosa* - sottomette l'economia (reale, quella che produce beni di consumo), che a sua volta è costretta a imporre le sue regole alla società e a una politica impotente, mentre tutto si scarica poi sulla realtà fisica, Terra e Vita vegetale e animale (anche umana), concepite come un campo libero per ogni sorta di appropriazione, mercificazione, speculazione.

Questa situazione va 'sovertita': al centro deve stare la preoccupazione di *conservare la Biosfera*, cui vanno subordinate tutte le altre attività. È una mossa culturale, più e prima che politica, un imperativo di sopravvivenza della specie. Subito dopo va impostata una *politica* impegnata a costruire una convivenza umana decente per 7 miliardi di persone (tanti siamo da qualche settimana), capace di governare una *economia* che lavori a sua volta per l'uomo e per la vita, per un benessere discreto e diffuso, per una esistenza sobria e solidale. La *finanza*, infine,

attuale regina alla quale si offrono immani sacrifici economici e pure sacrifici umani (fame, malattie, miseria, disperazione) deve essere riportata alla sua natura di strumento al servizio della economia sociale, non di Leviatano mostruoso ed ingordo...

Per ottenere questo risultato, che a prima vista sembra semplice, occorrerà un concorso enorme di energie politiche e morali, occorrerà un impegno non breve e non indolore per tutti quelli che vorranno pensare al futuro, non avendo abbandonato la battaglia.

Che ci fa in tutto questo il Sindacato, il “movimento sindacale”, come si diceva una volta?

Armeggia tra politica ed economia, cercando di salvare il salvabile, di lenire le sofferenze, tutt'al più di offrire una speranza?

Ebbene: non è più possibile fare *solo* questo. Così è avviato alla obsolescenza, schiacciato tra l'impotenza di fronte alla crudeltà senza nome né volto della Finanza e dei Mercati, e la sua incapacità a costruire la causa dell'uomo a partire dall'Ambiente che troppo spesso, coscientemente o inconsciamente, anche il sindacato ha sacrificato agli interessi 'economici', categoriali, corporativi, nazionali...

Che fare, per servire ancora? Quale nuovo tipo d'azione mettere in campo?

La prima cosa da fare è quella di non mettere la testa sotto la sabbia, restringendosi in sostanza a fare quel che si è sempre fatto, come se nulla fosse mutato. Se infatti ammettiamo che tutto sta mutando velocemente, allora è impensabile che il Sindacato possa stare fermo, immobile come una statua.

Così la prima cosa da fare infatti sarebbe (è) quella di dotarsi di una visione alquanto diversa da quella corrente, che assai spesso rappresenta l'organizzazione come una azienda, più o meno efficiente, il cui scopo è scontato, oppure, in modo ancor più informale, come una bonaria famiglia nella quale basta un po' di buona volontà per risolvere ogni problema.

L'alternativa è piuttosto quella di acquisire una visione che potremmo chiamare eco-sistemica, che serve a guardare in modo nuovo, e più efficace, il mondo, la politica, l'economia e la nostra stessa azione.

Nella nuova complessità relazionale mondializzata è necessaria una prospettiva più aperta, anzitutto a due dimensioni che finora abbiamo ben poco esplicitato:

- da un lato la nuova autonomia, che i *soggetti* (le persone reali, le donne, gli extracomunitari, i giovani, e forse tutti noi, e anche le persone 'giuridiche': i nuovi Paesi, le nuove imprese...) non solo rivendicano, ma già praticano, e che talora sembra voler cancellare il valore della solidarietà, dell'impegno, della continuità di una tradizione...
- dall'altro la *interrelazione comunicativa* potenziata (ma spesso anche eccessiva e frastornante) che rende obsoleti gli strumenti tradizionali dell'informazione, della comunicazione, della stessa formazione. Ma contemporaneamente apre anche spazi impensati di circolazione di notizie, di scambi, alleanze, di rivendicazione di diritti...

La visione eco sistemica ci consentirebbe di non liquidare sommariamente queste emergenze. Permetterebbe di leggere i centri di autonomia (i 'soggetti', appunto) come punti microsistemici da coordinare in sistemi più vasti, soprattutto di cogliere tutte le relazioni che una visione lineare e un po' meccanica (diciamo pure burocratica) non lascia vedere. Consentirebbe di immaginare una nuova edizione del 'bene comune' come convergenza di interessi e di aspirazioni, di generosità e di rivendicazioni, fuori dalla logica del "mors tua vita mea" ovvero della competizione e dell'invidia sociale, che fino a ieri parevano valori, e che ancora ci attanagliano. In altre parole di uscire da un modo liberistico di pensare (il "pensiero unico") che si è depositato lentamente come una incrostazione in tutto il corpo della società.

Così, ovviamente, anche il panorama mentale si complica, ma ci sono gli strumenti per dipanare la aggrovigliata matassa che talora avvertiamo come semplice disordine.

Impossibile qui scavare più oltre, ma quel che ne conseguirebbe merita alcune osservazioni:

- anzitutto, l'Organizzazione (sindacale) dovrebbe strutturarsi in modo molto (più) flessibile, aperto alla innovazione organizzativa, alla sperimentazione di soluzioni inedite;
- dovrebbe saper praticare contemporaneamente, senza andare in tilt, le scale piccole e quelle grandi, gli scambi di esperienze e di competenze, in un'ottica di costruzione di circoli virtuosi, di reti di collegamenti, di buone pratiche condivise, senza gelosie o esclusioni;
- la natura di associazione volontaria, che la CISL rivendica come un marchio di identità, ed è una opportunità effettiva, andrebbe alimentata da una ricerca di democrazia (reale, non solo formale) tra diverse dimensioni, quelle di 'movimento' (sta anche nel nome del Sindacato) e quelle istituzionali (struttura organizzativa, servizio, tutela, ecc.).

Infine si profilano molti altri interrogativi di fondo che sovente sottaciamo per paura del nuovo:

- hanno ancora senso, nel mutato mondo del lavoro, le tradizionali "categorie" ('merceologiche', sovente accorpate in modo incomprensibile)?
- bastano le attuali scale dimensionali sul territorio mondiale (ormai!)?
- l'unità sindacale è un lusso, una inutile pretesa poiché tanto siamo 'diversi', oppure la diversità potrebbe essere un valore se spesa, se scambiata, se impiegata come i talenti della parabola?
- che dimensioni e forme può assumere la 'contrattazione', nostro cavallo di battaglia, nella mutata condizione?
- Poi ci sono le categorie 'non tutelate', che in gran parte pas-

sano fuori dell'organizzazione: i giovani, i precari o i senza lavoro, gli anziani soli, gli immigrati, e anche le donne: che ci stanno a fare di fronte a noi?

Allora, senza pensare che solo piccolo è bello, che la montagna è un rifugio, che una provincia è un nido, si potrebbe avviare, come stiamo cercando di fare, un esperimento - o molti esperimenti, ma collegati tra loro - all'insegna di un federalismo sindacale che qui ci piace porre sotto l'etichetta del sindacato di montagna.

Non uno slogan fantasioso, ma un percorso in gran parte da tracciare, però con una stella cometa in mente, un punto di tendenza: una comunità (non ci spaventiamo per il nome, troppo spesso abusato) di persone libere e in ricerca, una società locale non chiusa, ma anzi accogliente ed aperta, ma anche e soprattutto pensosa e preoccupata del proprio futuro, come di quello di tutto il mondo (per la sua parte), attenta, infine, al suo ambiente naturale e al suo territorio.

Un sogno, certo, ma importante per sapere in che direzione muoverci.

All'insegna anche di un valore poco di moda, ma davvero fondante, qualora lo si declini nella sua straordinaria portata: quello della responsabilità. La 'risposta' ai problemi che la società, nelle sue articolazioni, ci sottopone attraverso i bisogni e le privazioni - non solo materiali - delle persone: quelle soluzioni che il 'progresso' (otto-novecentesco) aveva promesso ma non abbastanza mantenuto.

Non tornando indietro, tuttavia, al mondo rurale di un passato neanche troppo lontano, come qualcuno terrorizzato si immagina, ma scendendo coi piedi (e la testa) sulla terra, quella Terramadre che ci siamo illusi di poter maltrattare a nostro piacimento, per ricominciare a scalare la montagna con la stessa ostinazione resistente, resiliente anzi, di un popolo di montanari.

Ivan Fassin

PER UNA TESTA BEN FATTA

In questa antologia si è ritenuto utile riportare dei testi che Ivan Fassin aveva predisposto non per la pubblicazione, ma come traccia schematica per un ciclo di 3 incontri, svoltisi nell'autunno 2014 sotto l'egida dell'Associazione Amici della Biblioteca Pio Rajna di Sondrio, sotto il titolo "Per una testa ben fatta". Si veda in proposito la testimonianza di Anna Fistolera riportata a pag. 211

PREMESSA

1. Viviamo in una crisi che è globale, epocale - come ormai si ammette da tutti - ma anzitutto, io credo, una crisi 'cognitiva'. Ci mancano le coordinate per comprendere la complessità crescente, i drammi che si accavallano (guerre, epidemie, inquinamento e riscaldamento globale con conseguenze climatiche e idrogeologiche) e - soprattutto - le loro connessioni che soprattutto non vogliamo vedere, che abbiamo difficoltà ad ammettere. Tuttavia dobbiamo assolutamente costruire una risposta 'resiliente', o sarà la fine.
2. Lo avevamo capito anche nelle indagini del ciclo precedente, sia sulle grandi figure 'profetiche' della Weil e della Arendt, sia nel ragionamento su psicoanalisi e politica, che più specificamente ha mostrato il nesso e l'interferenza tra soggettivo (psico-?) e oggettivo (socio?) presunti per un esito 'politico' molto diverso da quello che vediamo praticare a tutte le scale...
3. Donde l'idea di... andare a fondo. Cioè fare insieme una revisione del 'modo di pensare', quasi un ricominciare. Con l'aiuto di un autore che si è dedicato per decenni, assiduamente, al METODO (E. MORIN). Il quale ha consegnato le sue riflessioni a numerosi scritti, anche assai complessi, che esplorano soprattutto i saperi (i nostri saperi) non in

senso enciclopedico, ma problematico. Appunto privilegiando questioni di metodo. Ha anche scritto una sintesi, in un piccolo libro intitolato “La testa ben fatta”, destinato anzitutto agli educatori (e anche a chi vuole auto-educarsi, come noi...). I suoi intenti sono espressi nel capitolo iniziale intitolato “Le sfide” (*lettura?*).

4. Ovunque aleggiano due questioni che ci accompagneranno in questi incontri: l'idea di complessità, e la nozione di sistema (per la verità si dovrebbe dire organizzazione/sistema, eco-sistema ecc.)
5. L'organizzazione dei nostri incontri tuttavia non seguirà puntualmente lo schema (l'indice?) del libretto, che risponde a un disegno abbastanza diverso, e dà per scontate alcune nozioni in premessa che non ritengo si possano considerare tali. Questo comporta di passare abbastanza presto su altre letture di altre opere dello stesso autore, e infine anche di altri autori. Ma non credo che questo sia un problema.
6. Poi c'è la questione del metodo di lavoro. Io proporrei di sperimentare, se possibile e se ci sarà interesse un metodo 'attivo', coinvolgente, anche se non certo complesso o difficile, ma che spinge a porsi domande e a porgerle agli altri, attivando appunto una riflessione in comune. Il nome, alquanto pretenzioso, è quello di 'comunità di ricerca'. Esso in qualche modo consentirebbe di mettere in pratica i concetti inerenti alla 'testa ben fatta' e al suo funzionamento...

Ivan Fassin

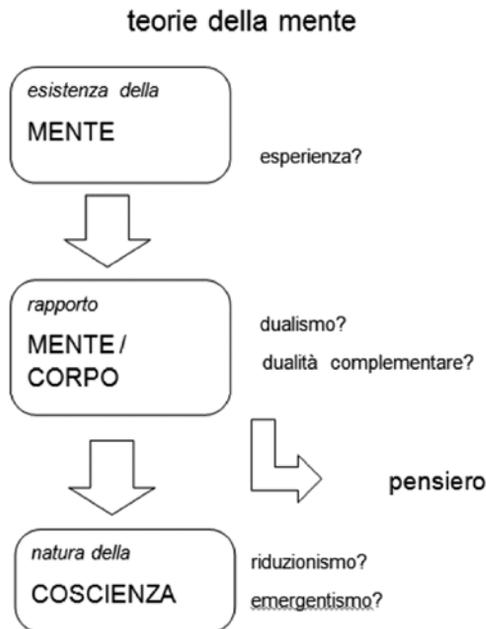
SCHEMA DEL PRIMO INCONTRO

TEMA GENERALE: Una mente unitaria e plurale per una riforma del pensare (indica già il punto di arrivo - sperato: una concezione/convinzione di un modo più corretto e più efficace, ecc.)

Il tema l'ho articolato su tre sub argomenti connessi tra loro, disposti per l'occasione in un ordine, comunque discutibile, perché vi è tra loro un rapporto circolare:

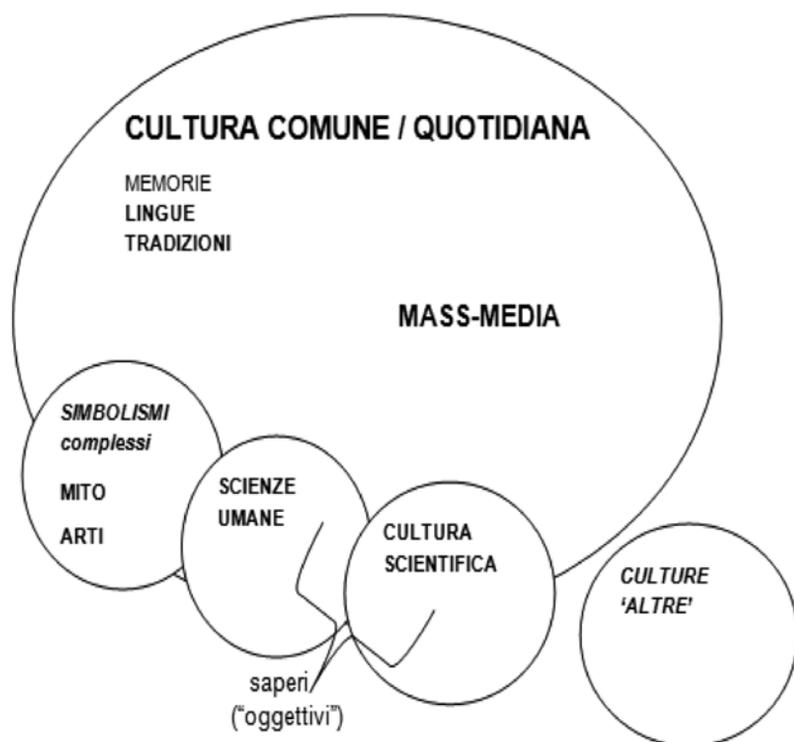
SOGGETTO (pensante) TEORIE DELLA MENTE
come intenderlo: *uno* e *complesso* varie proposte in conseguenza
(auto) coscienza mente *unitaria* e '*plurale*'

PROCESSI COGNITIVI
(*integrati*)



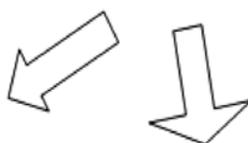
UN MONDO DI SAPERI: COME ORIENTARSI?

1. QUANTE/QUALI CULTURE? QUALI SAPERI?



2. COME ORIENTARSI? ENCICLOPEDIA o METODO?

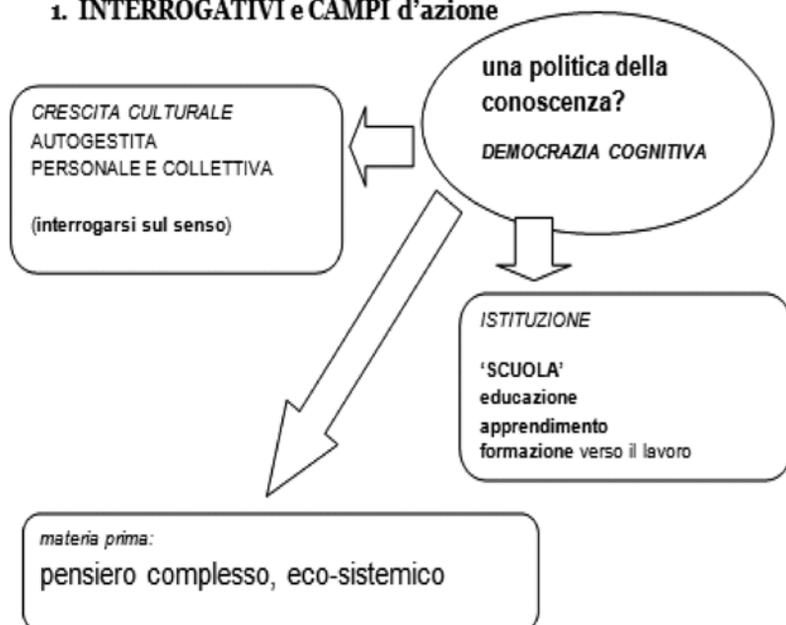
una prospettiva eco-sistemica
organizzazione



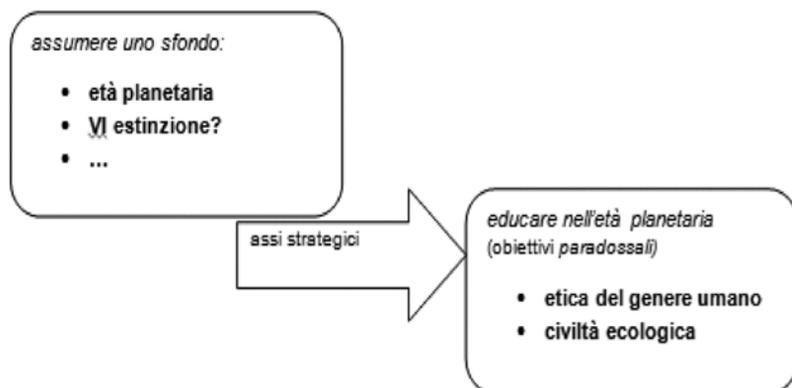
saperi necessari
condizione umana/
apprendere a vivere

PROSPETTIVE (AUTO)FORMATIVE – VERSO LA COSTRUZIONE DI UNA CIVILTÀ ECO-LOGICA

1. INTERROGATIVI e CAMPI d'azione



2. SFONDI E OBIETTIVI





PARLARE DI FASCISMO E RESISTENZA A PARTIRE DALLA COSTITUZIONE

Il testo di seguito riportato è stato reperito tra gli scritti di Ivan Fassin, e costituisce probabilmente la traccia per un intervento dallo stesso tenuto in una scuola superiore nel corso delle celebrazioni del 25 Aprile 2015.

L'esperienza di parlare agli studenti delle scuole secondarie superiori di questi temi di storia recente, che purtroppo non sono ancora diffusamente studiati e approfonditi nel lavoro scolastico, mi spinge a fare alcune considerazioni su come accostarsi ai problemi connessi con questo tipo di impegno.

I giovani non sembrano oggi particolarmente sensibili alla storia recente, che di fatto appare loro già troppo lontana dalle loro preoccupazioni - e dalle preoccupazioni di un mondo che si fa sempre più complesso, connesso in un modo non facilmente comprensibile, e soprattutto drammaticamente attraversato negli ultimi anni da fenomeni che arrivano a toccare tutti, senza che sia possibile chiamarsi fuori: si veda il problema della crisi economica (e non solo) che attanaglia un po' tutto il mondo, sia pure con modalità e una tempistica in parte diversi, e senza che si intraveda una soluzione prossima e sensata.

Paradossalmente i ragazzi sembrano talora più interessati a una storia remota, che si tinge di colori esotici o fantasiosi, sembra nutrirsi di una mitologia che conserva un suo fascino, e non a caso, poiché viviamo in un mondo invaso dalla pubblicità, che attinge a piene mani a un patrimonio nascosto nelle pieghe dell'inconscio o in una memoria collettiva dai tratti più emotivi che razionali...

A scuola si parla ancora troppo poco delle *strutture istituzionali* delle società, anche negli elementi di educazione civi-

ca annidati nei programmi. Viceversa questa potrebbe essere, previo un minimo di approfondimento specifico, una chiave di accesso alle dinamiche delle vicende storiche, un filo conduttore capace di svelare il senso (o meglio offrire *un* senso) degli eventi al di fuori di approssimazioni ideologiche che sembrano aver perso la loro capacità di smuovere menti e cuori...

È da tempo, del resto, che si sa che la storia non si fa necessariamente raccontando i 'fatti' in stretta successione cronologica, a partire, per così dire, da Adamo ed Eva, quasi che, al venir meno di un rigoroso ordine temporale, si perdesse il senso di un processo. Processo che nessuno più ritiene continuativo e magari progressivo, come di 'magnifiche sorti' di una civiltà in continua e positiva costruzione.

Certo la 'civiltà' rimane, credo, una meta da costruire continuamente, ma in mezzo a mille contraddizioni e ritorni, deviazioni e regressioni, di cui, appunto, la storia offre ampia testimonianza... In questo senso, siccome la 'civiltà' si consolida, oltre che in consuetudini praticate di con-vivenza, anche, e prima ancora (almeno in tempi recenti), in norme condivise, in valide istituzioni, ecco che partire a studiare gli eventi da determinati punti di arrivo, magari compresi in un confronto con gli immediati antecedenti, potrebbe essere una buona idea, e, almeno nella mia impressione, dare dei risultati quantomeno di attenzione.

Nel caso specifico, mostrare la *struttura* dello stato liberal-monarchico, le sovrastrutture de-formanti dell'intervento del fascismo, e, infine, l'audace e coraggiosa ri-costruzione realizzata dalla nostra attuale Costituzione, insieme a una altrettanto essenziale, per quanto sommaria, descrizione della società cosiddetta civile (non mancano testimonianze, anche letterarie, in merito), sembra poter servire a dare un senso agli eventi. In altre parole, per capire come si passa dalla esasperazione degli animi e dalla resistenza armata a una esigenza di riordino civile, guidata da una classe politica che in quegli eventi drammatici si era forgiata, anche partendo da ideologie diversissime...

Inutile dire che se ne può trarre una lezione anche per l'oggi, andando oltre il tema, ma non oltre l'esigenza educativa che ha mosso l'iniziativa. Ri-formare oggi la Costituzione non può e non deve essere una operazione da fare in fretta su parole d'ordine sommarie e approssimative, senza un retroterra di *discussione* e riflessione pubblica, senza un reale coinvolgimento democratico del popolo, nonché ovviamente delle strutture associative e di rappresentanza sociale e politica che in qualche modo cercano di mantenere aperto un discorso adeguato alla complessità degli interessi in gioco, al peso delle forze che governano di fatto i fenomeni economici a una scala mondiale, e all'esigenza di una *solidarietà* ormai universale.

Ivan Fassin, 21 Aprile 2015



MENO LEGGI. LA SCUOLA SI CAMBIA NELLE VALLI

Articolo pubblicato su "L'Ordine" in data 10 Maggio 2015.

Riprendo a pensare alla scuola proprio nel giorno in cui, dopo lunghi anni di - sia detto senza ironia - silenziosa sofferenza (nel senso di una mancata presa di posizione collettiva, non frammentata o individuale) un insieme di sigle si appellano al Parlamento per una riforma più pensata e più seria.

Ritorna di attualità, periodicamente, la scuola. Un articolo sull' "Espresso" datato 9 aprile ci racconta cosa si sta facendo in Francia, dove ci si ispira a Edgar Morin e a un suo recente testo, "Insegnare a vivere", che riprende presumibilmente le idee già espresse dal noto filosofo e sociologo in precedenti scritti, quali "Una testa ben fatta" o "I sette saperi necessari all'educazione del futuro". Questi lavori, del resto, sono circolati ampiamente anche in Italia, ma non sembra abbiano lasciato molti segni nelle teste dei riformatori. Il messaggio è evidente: la scuola ha una prospettiva se ha un senso, un senso vitale per le giovani generazioni.

L'articolista, dopo aver intervistato alcuni pedagogisti italiani, e preso in esame rapidamente il corposo fascicolo ministeriale della "nostra" riforma, conclude che «si cambia dappertutto, ma non in Italia».

Non saprei dire se è esattamente così, ma certo tra proclami e realtà come al solito ci corre una gran distanza (anche temporale). In ogni caso, non intendo riprendere il discorso sugli insegnanti, la loro formazione e la loro condizione, problema che costituisce buona parte dell'agitazione in corso e nemmeno sull'edilizia scolastica, altro capitolo aperto.

Vorrei invece insistere sull'idea della scuola che sta nei do-

cumenti ufficiali (La buona scuola) e soprattutto sul metodo seguito per riformare (o almeno avviare una riforma che si proclama epocale, a distanza di vent'anni dal Testo Unico del 1994). Ma intendo farlo con riferimento specifico a una realtà periferica come la nostra.

Mi sembra di vedere una continuità di metodo riformatore ispirato a una visione centralista e per molti versi autoritaria, che viene da lontano, quando la scuola doveva contribuire a unificare il Paese, così dopo il Risorgimento, come ancora dopo l'ultima guerra... In più credo che si cerchi di far passare una visione piuttosto "aziendalistica" della scuola. Così una forte governance unica dei capi di istituto dovrebbe effettuare il superamento di forme partecipative concepite come un ostacolo alla governabilità, questo idolo attuale, e una attenzione eccessiva alla utilità, concepita in termini puramente economicistici...

Criteri troppo astratti. Una seria riforma dovrebbe invece essere meno pretenziosa, più paziente, più partecipata e condivisa. Addirittura basterebbe promuovere processi di innovazione e sperimentazione entro la normativa esistente, flessibilizzando le rigide strutture degli insegnamenti, delle "cattedre", della logistica, ecc. a favore di una ricerca locale, di una sperimentazione trasparente, aperta sulla società, e verificata con criteri non astrattamente burocratici.

Viceversa, tutti i compiti di immediata preparazione alle professioni e, più o meno direttamente, al lavoro, dovrebbero essere rimandati a un momento successivo almeno all'obbligo, ai sistemi regionali di formazione professionale, cosa che era già prevista nel lontano 1978, solo che poi non si è avuto il coraggio di realizzarla...

La buona scuola dovrebbe partire dal riconoscimento della "autonomia" delle scuole, del resto ormai acquisita all'ordinamento almeno dalla legge 59 del 1997. Si tratterebbe di attuare e declinare quel principio in un modo adeguato alle esigenze odierne.

Per non restare in un discorso astratto, anche a rischio di fare un discorso utopico, mi proverò a immaginare cosa si potrebbe fare in un ambito locale, in una realtà provinciale come la nostra, in un territorio cioè extraurbano, per di più interamente montano. Senza per questo violare la normativa esistente, del resto farraginoso e contraddittorio, ma soltanto forzando alcuni comportamenti virtuosi, a mio avviso già consentiti (o... non proibiti) dalla stessa.

I pericoli di una realtà periferica nel mondo globalizzato potrebbero essere sicuramente quelli di un (ulteriore) depauperamento sociale ed economico in conseguenza dei meccanismi “spontanei” del mercato e della finanza internazionale, anche se qualche rilevazione sociologica recente sembra riscontrare una inversione di tendenza, che però non rassicura, senza un reale sostegno di questi segnali positivi.

Così si dovrebbe ammettere che la formazione, appunto anche la formazione generale (che va certo graduata a seconda dell'età), non dunque immediatamente professionale, dovrebbe contenere, oltre agli elementi di civismo già faticosamente introdotti dalla normativa negli anni passati, un qualche riferimento più concreto alla realtà.

Non c'è democrazia che tenga senza politiche sociali, economiche efficaci ma eque, senza una idea di “sviluppo” adatta alla realtà circostante e finalizzata a migliorare realmente la convivenza e il benessere sociale. E quindi diretta a combattere le disuguaglianze, il cancro dell'invidia sociale, dei conflitti oggi generazionali oltre che di classi e di territori, visibili su scale che vanno dal locale al globale e sembrano far disperare di una uscita dalla situazione di crisi endemica e addirittura, si è detto, epocale. Tutto questo, si converrà, ha ben a che vedere con la scuola con una autentica formazione.

Allora la scuola (locale - più avanti cerco di spiegare con quali strumenti) dovrebbe porsi il compito di finalizzare le conoscenze e i saperi comunicati nelle aule scolastiche (e non solo) anche a una idea di sviluppo, nel nostro caso assai diverso

dal modello sin qui seguito, che ha prodotto questa situazione di squilibri crescenti tra centri e periferie, tra ceti esposti in vario modo alle oscillazioni del mercato e ceti protetti o addirittura beneficiari delle sfortune altrui...

Una scuola che, per dirla con un libretto aureo del grande Dewey di recente ristampato (che risale al 1938!) sia fondata sull'esperienza dei giovani, per non dire di una intera società.

Fare questo vorrebbe dire, anche per la scuola secondaria di secondo grado, interrogarsi sugli obiettivi complessivi della formazione scolastica, quali che siano gli indirizzi formativi attuali, declinando poi eventualmente le diverse direzioni di approfondimento specifico, ben sapendo che in ultima analisi non c'è sapere che non sia utile, ma solo se vi è convinzione riguardo alla sua efficacia, alla sua utilità ai fini di un empowerment personale (come si usa dire oggi) in una sintonia effettiva con i contesti sociali. Un processo virtuoso.

Ecco che allora una scuola locale che voglia assumersi un compito reale di riforma dal basso dovrebbe sviluppare una ricerca, condotta attraverso azioni cooperative, di convergenze educative attorno a una finalità riconoscibile. Che potrebbe essere la visione di uno sviluppo dell'ambiente ecologico e sociale complessivo, nel nostro caso coincidente coi confini della realtà amministrativa provinciale, come contributo della Scuola (istituzione complessiva, sub-sistema locale) allo sviluppo generale (sociale, economico, e ovviamente culturale) di questa microsocietà.

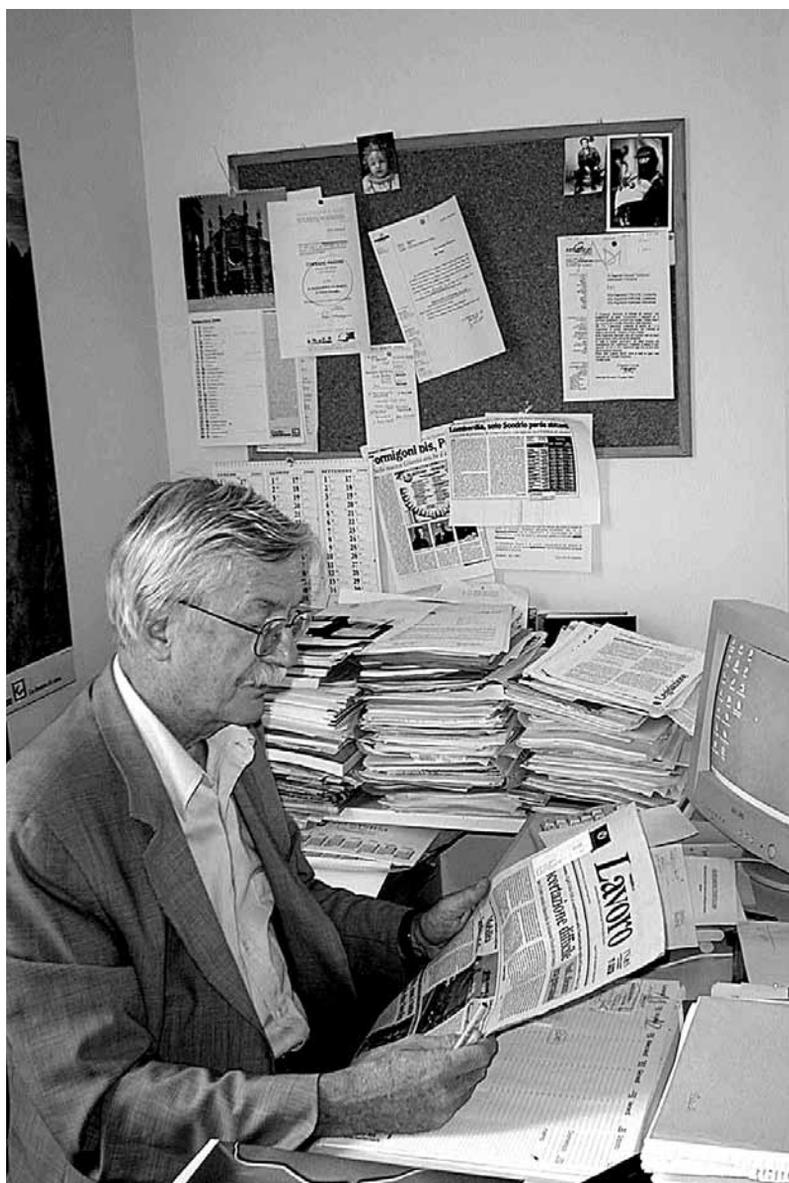
Si tratta di un sogno? Certo, se ci si attiene all'esistente, alla sua immutabilità normativa e soprattutto comportamentale. Non così se si assumesse l'idea che si tratta di un compito possibile, nonché doveroso, per dare un significato allo stesso lavoro degli insegnanti.

Non si tratta di sovvertire gli ordinamenti, ma di avviare un processo virtuoso di comunicazione non burocratica e meramente informativa tra le diverse scuole e con la società, bensì un lavoro comune di riflessione sugli obiettivi ultimi del lavoro

educativo locale. Una azione sociale che non richiede ristrutturazioni istituzionali grandiose, ma uno sforzo paziente di auto convincimento, attraverso una discussione generalizzata a più livelli, una sorta di costituente della scuola locale, capace di offrire un contributo effettivo a una riforma della scuola dal basso, o per meglio dire, là dove è necessaria e utile.

In questo modo si riporterebbe il problema della riforma alla responsabilità degli insegnanti, dei dirigenti della scuola, ma anche di un ceto politico locale che oscilla tra il misconoscimento dell'importanza della scuola e la rituale lamentela sulla sua scarsa rispondenza ai bisogni della società.

Ivan Fassin



LE BUGIE SULLA RIFORMA DELLA PROVINCIA

Questo articolo pubblicato sul n. 1 - Giugno 2015 del “Corriere della Valtellina”, alla vigilia della sua scomparsa, può essere considerato l’ultimo prodotto intellettuale di Ivan Fassin. Si veda in proposito la testimonianza di Enrico Dioli riportata a pagina 63.

Un numero del nostro giornale che vuol fare il punto su diverse situazioni locali vissute in questi ultimi mesi per interrogarsi se siamo stati informati correttamente o siamo stati ingannati ripetutamente non può non confrontarsi col *problema delle istituzioni locali*, intendo dire delle prospettive delle Amministrazioni locali, dalle quali dipende e dipenderà in gran parte il nostro vivere e il benessere prossimo futuro.

Le non-verità dette sulle amministrazioni locali

Fin dall’inizio ci è stato detto che la riforma delle amministrazioni locali era una grande opportunità, anzi una necessità per una gestione razionale delle risorse decimate dalla crisi, ma che questo non avrebbe comportato una diminuzione dei servizi, del welfare di competenza regionale e di quant’altro. Ora la realtà è sotto gli occhi di tutti: somiglia a un panorama di rovine.

Le *Province* dovevano essere abolite, perché in Italia c’erano troppi livelli amministrativi, con dopppioni e sprechi. Ma di fatto la ‘riforma’ non ha cancellato le Province (e senz’altro non era sensato), perché ci si è fermati a metà, in ogni caso senza tener conto delle diversità territoriali di un paese complesso.

Così il risparmio è stato irrisorio, anche se si cerca ancora di spremere qualche milione di euro da un apparato amministrativo languente. Il problema del personale da mettere in

mobilità verso altre amministrazioni (Regioni? Comuni?) non pare davvero risolto da nessuna parte. Per carità di patria non osiamo immaginare come si affronterà il problema delle Città-province metropolitane. Da ultimo Roma è d'esempio...

Analogamente si sono fatte promesse riguardo ai *Comuni*, questo nucleo minimo storico della attività amministrativa in Italia, con l'invito a unirsi, magari ad accorparsi, senza specificare che si trattava essenzialmente di risparmiare, senza studiare le situazioni, le diversità geografiche, senza studiare gli incentivi (non solo finanziari), fornendo visioni di semplificazione indolore, tutt'altro che realizzate e realizzabili.

Nessuno sa dove stiamo andando, ma continuano le promesse di tempi migliori, certo in un contesto addirittura mondiale di menzogne colossali: si sostiene che siamo alla vigilia di una ripresa dell'economia, si tratta di aver fiducia nel 'futuro'. Ovviamente nessuno vede (cioè nessuno ammette di sapere) che, così come stiamo andando, andiamo verso il collasso globale sociale ed ecologico, problemi riguardo ai quali occorrerebbe una presa di coscienza diffusa, unanime e tempestiva perché *non c'è tempo, c'è tempo, c'è tempo...*

La *facies* specifica delle menzogne locali sul tema della riforma delle autonomie locali

Semplificando molto, si può dire che la forma specifica delle menzogne 'politiche' locali riguardo al mondo delle Amministrazioni è il rovescio esatto di quei clamori: è *il silenzio*. Ovviamente si lascia intendere che dietro il silenzio tutto va per il meglio, non c'è bisogno di allarmarsi, meno che mai di agitarsi.

Forse i Comuni valtelinesi possono ancora, per un po', (soprav)vivere... di rendita grazie ai risparmi di una passata amministrazione, forse grazie a qualche sostegno (c'è il BIM e qualche altra provvidenza derivata dalla risorsa acqua), magari svendendo alla speculazione qualche altro pezzo di territorio, consentendo altra edilizia insensata, svendendo qualche edificio pubblico, giocando d'azzardo col futuro. Inoltre, va

ricordato che, malgrado le lamentele, c'è un consistente patrimonio privato sul quale si può osare qualche altro aumento di tasse (se è vero che gli Italiani hanno un ingente patrimonio privato - oltre 8500 mld.! - i valtelinesi in proporzione non saranno da meno). Ma non ci si preoccupa della trasparenza: meglio arrangiarsi, ciascuno per la sua piccola realtà...

Quanto alla Provincia, la provincia montana, omaggiata (Legge Delrio) di una autonomia con qualche tratto speciale (che la legge di riforma istituzionale in corso di approvazione in Parlamento sembra debba presto cancellare), tace, appendendosi a una Regione che promette sviluppi autonomistici illusori, memore degli slogan di un non lontano passato, e aspetta le decisioni centrali e/o regionali con un saggio silenzio sui problemi reali anche immediati... Finalmente abbiamo visto un documento locale di emendamenti e richieste a integrazione della legge in via di approvazione in Regione, che sarebbe frutto di una non meglio precisata 'consultazione', la quale in effetti non ha davvero coinvolto i Comuni. Così si resta semplicemente in attesa degli effetti mirabolanti promessi dalla Regione.

Che fare dunque per uscire dalla ragnatela delle bugie?

Senza dubbio bisognerebbe cominciare a dirci la verità. Proviamo a immaginare un percorso possibile, un percorso di verità, anche se faticoso, impegnativo, ma caratterizzato da una assunzione di *responsabilità* a tutto campo. Intanto, facendo il verso a uno slogan decisamente troppo ascoltato, potremmo dire "*la provincia l'è nòs(s)a*". E se è nostra, dovremmo appunto rimboccarci metaforicamente le maniche e provare a lavorarci davvero.

Per esempio si dovrebbe mettere in piedi (almeno provarci) una chiamata a raccolta di tutte le forze vive (se ci sono) della provincia - sociologicamente intesa - cioè i rappresentanti dei partiti, delle numerose associazioni, dei gruppi sociali formali e informali, dei componenti delle amministrazioni comunali

ecc., in una sorta di *costituente locale* per affrontare dal basso il problema, con la massima condivisione delle informazioni e delle esigenze comuni, attorno a una ipotesi di *autentica autonomia*. Una autonomia non concessa, 'ottriata' come si dice, regalata (a caro prezzo), come in genere accade quando, per così dire, i regali 'scendono dall'alto'. Questo va fatto, se vogliamo una autonomia minima indispensabile, ma risultante democraticamente dalla cooperazione di tutto il 'popolo' nella ricerca di assetti che potrebbero fortemente migliorare *perfino entro l'ordinamento vigente*, indipendentemente dai successi, anche solo per questa volontà tendenzialmente unanime di dare un senso alla formula 'bene comune'.

Naturalmente non ci si può illudere che, pur nella realtà piccola di una provincia, si possa raggiungere davvero una unanimità piena, ma se anche solo si riducessero i particolarismi, le separatezze, gli interessi di basso profilo, le chiusure in assurdi recinti, il tasso di civiltà crescerebbe, nascerebbe un consenso capace di far fronte creativamente alla crisi.

Quest'ultima nota ci riporta a una *questione di verità* di fondo. Non è credibile che si possa uscire da *questa* crisi ricominciando *come prima*. Si tratta di una crisi di una tale portata che ogni illusione in merito è colpevole, ogni silenzio un rischio, ogni menzogna un crimine. Si tratta di una crisi - come è stato detto - epocale, vale a dire una messa alla prova generale (non a caso, globale veramente, come globali sono il riscaldamento del pianeta, l'inquinamento, l'esaurimento delle risorse che non sono infinite, la guerra che serpeggia senza confini), una sfida che richiede un vero e proprio cambio di 'paradigma'. Cioè un cambio di 'modello' progettuale sul futuro: una cosa che per la verità non può essere definita a tavolino come un prodotto completo, piuttosto è un lavoro in fieri, al quale devono cooperare, in certo modo, tutti! Così il fatto di lavorare sul piccolo e sul locale, ma in quest'ottica 'sistemica' generale può non essere tempo perduto, ma configurarsi come un contributo dal basso, *ma dalla 'realtà'*, dalla condizione della (maggior

parte) della gente, a una costruzione difficile, che richiederà tempo e fatiche non indifferenti, ma che muove in una direzione precisa, una direzione non illusoria, un progetto aperto di civiltà, sorretto sempre da una esigenza di verità...

Ivan Fassin









Stampa
Tipografia Bettini - Sondrio
Ottobre 2016

Forse le soddisfazioni maggiori le ho tratte dal lavoro formativo: dove il 'successo' non solo non è assicurato, ma per lo più non è neanche previsto.

Evidentemente non si sfugge alle vocazioni, anche quando si crede di cambiare mestiere, nell'illusione di essere più efficaci.

